

# Testimoni

Ottobre 2018 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.  
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.  
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"  
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Cinque anni e sei mesi di pontificato

## LE PARABOLE DI PAPA FRANCESCO

I Dehoniani hanno dedicato una settimana di formazione al pontificato di Francesco. I segni evidenti di un «cambiamento di passo», le resistenze previste e impreviste, il quadro culturale che lo rende «necessario».

Dalla sorpresa alle sfide e alle prove. I cinque anni del pontificato di papa Francesco (2013-2018) si sono avviati all'insegna della sorpresa. Tutti ricordano l'apparire dell'eletto sulla balconata della basilica di san Pietro: il «buona sera» quotidiano, l'assenza della stola storica, la vicinanza del card. Hummes (i poveri dell'America Latina) e del vicario di Roma (la città del suo ministero), il silenzio, la benedizione dal popolo, il suo essere anzitutto vescovo di Roma, la pre-

ghiera. Gesti, segni e simboli che hanno anticipato linee importanti del suo magistero e del suo servizio petrino.

Cinque anni dopo, quella sorpresa si è concretizzata in testi, in viaggi, in scelte ed eventi permeati e accompagnati dal richiamo evangelico e da una sfida dell'annuncio che ha investito le strutture ecclesiali (dalla curia ai processi sinodali, alle scelte episcopali, ai religiosi e ai laici), come il dialogo ecumenico (dalla memoria della Riforma all'apertura agli evan-

### In questo numero

- 6 **ATTUALITÀ**  
Africa  
continente vivo
- 9 **LA CHIESA NEL MONDO**  
Australia  
periferie sconosciute
- 12 **PSICOLOGIA**  
Vita consacrata  
e anzianità felice
- 14 **SPIRITUALITÀ**  
Sponsalità del matrimonio  
e della vita consacrata
- 19 **INTERCULTURALITÀ**  
Islam in Europa
- 21 **QUESTIONI SOCIALI**  
Europa tra populismo  
e democrazia
- 24 **ECUMENISMO**  
Armenia  
contestazioni e sfide
- 28 **QUESTIONI SOCIALI**  
Minori  
soli e abbandonati
- 30 **VITA DEGLI ISTITUTI**  
Valorizzazione del  
patrimonio ecclesiastico
- 32 **FORMAZIONE**  
Cristo nel pensiero di  
un filosofo italiano
- 35 **BREVI DAL MONDO**
- 37 **VOCE DELLO SPIRITO**  
Beatitudini e  
maturità umana
- 38 **SPECIALE**  
Un cuore che prega  
e contempla
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**  
I giovani e la fede



gelicali, all'esercizio di un «primato di accompagnamento») e interreligioso e il confronto-incontro con le grandi questioni mondiali. Sfide che talora diventano prove nel riemergere della questione degli abusi dei chierici, nelle tensioni non sempre padroneggiabili dentro la Chiesa, negli scontri con i poteri economici-finanziari, nelle condizioni martiriali di molte comunità cristiane.

## Titoli e cifre

A questo magma vitale si guarda con occhi differenti e appartenenze diverse. Fra i molti approcci e le innumerevoli letture i dehoniani della

provincia dell'Italia del Nord hanno organizzato una settimana di formazione permanente (Albino – BG, 27-31 agosto 2018) sul pontificato di Francesco. Una cinquantina i partecipanti, sei relatori di rilievo, una giornata dedicata al prossimo sinodo sui giovani.<sup>1</sup> «Ho l'impressione che il mio pontificato sarà breve: quattro, cinque anni. È come una sensazione un po' vaga. Magari non sarà così! Ma ho come la sensazione che il Signore mi abbia messo qui per poco tempo. Però è solo una sensazione. Perciò lascio sempre le possibilità aperte». Così papa Francesco rispondeva a una domanda della giornalista messicana Valentina Alazraki il 6 marzo del 2015. Cinque anni sono passati e, sollecitato da una recente intervista (*Reuters*, 17 giugno 2018), pur confermando la possibilità delle dimissioni, il papa ha aggiunto: «In questo momento non ce l'ho neanche in mente».

In questi anni abbiamo avuto due encicliche: *Lumen fidei* (2013) e *Laudato si'* (2015); 35 costituzioni apostoliche, fra cui *Veritatis Gaudium* che è la piattaforma delle Facoltà e Università pontificie, e la *Vultum Dei quaerere* dedicata alla vita contemplativa. Difficile dare numeri sui discorsi. Dovrebbero aggirarsi attorno ai 1.200. Importanti sono le esortazioni apostoliche: *Evangelii Gaudium* (2013) che contiene il suo programma di governo e di riforma, *Amoris laetitia* (2016) a conclusione del doppio sinodo sulla famiglia, *Gaudete et exsultate* (2018) che rilancia il tema della santità del popolo di Dio. Le lettere sono 168, le lettere apostoliche 52. I messaggi arrivano a 217. I *motu proprio* sono 22. Le omelie sono 293, senza contare quelle a Santa Marta che si stimano attorno alle 500. I viaggi sono stati 47; 22 in Italia e 25 in giro per il mondo. Oltre 50 le interviste. Anche solo l'elenco dei numeri dà l'idea di una attività straordinaria e di una esposizione pressoché totale. Ad essi sfuggono i gesti: abitare a Santa Marta, pagare il conto, frequentare negozi, non fare le ferie, abbracciare i malati, ospitare i barboni, portare con sé dal Medio Oriente i profughi, utilizzare una macchina utilitaria, le visite ai poveri, alla gente comune, le telefonate ecc.

## I fioretti e il sistema

Quando si entra nelle interpretazioni e nelle letture complessive vi è una condivisa consonanza su un pontificato che ha segnato un «cambio di passo». Per il teologo Pierangelo Sequeri il Papa parla in parabole, esempi e racconti, utilizzando il lessico del catechismo più elementare, andando oltre il quadro classico del magistero e lasciando molti spazi liberi per quanti lo leggono o lo ascoltano. «È un uomo che ha una vera idiosincrasia per la forma sistematica, una ipersensibilità ai rischi dell'impresa sistematica». Il suo sforzo è di andare al di là della coerenza forzosa del sistema per arrivare alla referenza, alla cosa. Si parla di mondo? Allora si dice l'urbanizzazione, il cambiamento climatico, la globalizzazione, lo scarto dei poveri ecc. Gesù non ha detto agli apostoli niente che non potessero intendere. La chiave interpretativa di Francesco? Per mons. Vincenzo Zani, segretario della Congregazione per l'educazione cattolica, è il «caos calmo», una singolare sintesi di impressionanti dinamismi dentro un quadro di profonda tranquillità. Egli eredita una visione dialettica della realtà che ha trovato in Erich Przywara, Henri de Lubac, Romano Guardini e nella trazione mistica del deposito gesuita: «Un pensiero dialogico fondato sul principio agonico-organico con al centro tensioni bipolari, ma proiettate a progetti di sintesi».

## Testimoni

Mensile di informazione  
spiritualità e vita consacrata

Ottobre 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,  
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario .....	€ 42,00
Europa .....	€ 65,50
Resto del mondo .....	€ 73,00
Una copia .....	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN  
IT90A0200802485000001655997 intestato a:  
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"  
Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-10-2018

PAPA  
FRANCESCO

IL CORAGGIO  
DI ESSERE  
GIOVANI

Discorsi e dialoghi

pp. 112 - € 9,50

EDB dehoniane.it



«Non una ontologia dialettica, ma una ontologia relazionale, anzi trinitaria».

Per lo storico Daniele Menozzi si può parlare di una continuità promettente, di una eredità conciliare che relativizza il semplice aggiornamento teologico e si affida alla potenza del Vangelo nell'incontro-scontro con la storia di tutti. Il Vaticano II ha chiuso la tradizione intransigente dei due secoli precedenti aprendo due possibili sviluppi entro una apertura al moderno: il primo è sul versante della dottrina e vede nella legge naturale il massimo orizzonte di condivisione con il moderno; il secondo è ispirato ai «segni dei tempi», la Chiesa impara dalla storia quali sono gli elementi del messaggio evangelico in grado di rispondere ai bisogni della gente di oggi. Alla coppia «dottrina – legge naturale» si sostituisce tendenzialmente quella dei «segni dei tempi – storia comune».

Il teologo viennese, Kurt Appel, parla di una «ironizzazione del potere». Il poderoso impianto barocco del concilio tridentino in tutta la sua potenza estetica è ancora vivo nell'immaginario cattolico. Esso è attraversato da Francesco con una sapida ironia che ne mostra le inconsistenze e ne eredita gli umori profondi. Tutto è ricondotto a Gesù Cristo, alla sua morte e risurrezione. È questo che mostra le caduche pretese di potere della Chiesa, ma anche le inconsistenze delle potenze del mondo.

### Le opposizioni contraddittorie

La sottolineatura della feconda novità di Francesco non risponde alla

domanda di apologetica ed è consapevole delle molte forme di resistenza, critica e dissenso nei suoi confronti. Richiamabili in forma grossolana su tre filoni. Quello accademico, con, ad esempio, i riferimenti ai sociologi M. Marzano e G.E. Rusconi (limitati alla sociologia delle istituzioni e alla «pastorale della paura»); quello lefebvrano-populista del tipo di A. Socci e G. Gnocchi con il seguito dei molti siti tradizionalisti, attardati nell'intransigentismo acrimonioso; quello istituzionale-paludato della destra americana di cui è un esempio l'improbabile testimonianza di mons. Vigandò, espressione della dismissione del «modello cattolico» a favore delle «chiese libere».

Registrata la consonanza sul «passo in più» provocato da Francesco vi sono suggestioni legate ai singoli autori. Pierangelo Sequeri sottolinea il duplice linguaggio del papa: da un lato la lingua popolare (*coine*) e il riferimento al catechismo recepito e dall'altro, soprattutto nei testi maggiori, una forma narrativa parabolica che non nega il deposito dogmatico e magisteriale precedente, ma ne forza gli spazi di apertura e la libertà del «lettore».

Una «cifra» centrale del suo messaggio è la gioia. «Ha ormai esaurito tutti i sinonimi». Spiazzante sia per gli «apocalittici», che minacciano non solo di uscire dal mondo, ma anche dalla fede, sia per gli «integrati» che

rischiano la mondanità spirituale. Usa con parsimonia il tema della riforma, consapevole di quanto ci sia costata quella del '500, e di quanto sia ancora interna al paradigma del «sistema». I suoi temi strategici sono anzitutto la predicazione, chiamata ad essere una testimonianza della fede e, contestualmente, una intelligenza della fede. E poi la riproposta della «scena originaria» dei Vangeli e cioè i tre protagonisti essenziali dell'annuncio: Gesù il Cristo, i discepoli, la folla di «chiunque», credenti e no, battezzati e no. Senza la persona di Gesù e la sua presenza tutto implode. I discepoli non perseguono la propria pienezza, ma si consegnano alla mediazione del Vangelo con il popolo dei «chiunque». Il rapporto fra la «scena originaria» e la «scena storica», cioè il quotidiano di tutti impone la piena valorizzazione del carisma di ciascuno nell'impresa della testimonianza per il Vangelo.

Dell'ampia relazione di mons. Vincenzo Zani richiamo le pagine dedicate alla riforma della curia con i relativi criteri guida, enunciati nei tre discorsi dedicati ai suoi collaboratori in occasione del Natale. In secondo luogo lo stretto legame fra opzioni dottrinali e stile evangelizzante con l'accento sulla centralità del Vangelo, la dimensione missionaria e la concretezza delle diverse espressioni della vita cristiana. Qui prende piena figura la sinodalità che

## GIUSEPPE SAVAGNONE CERCATORI DI SENSO

I giovani  
e la fede  
in un percorso  
di libertà

pp. 128 - € 12,50



**EDB**

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

è lo specifico spirito, metodo e stile del cristiano. Di grande interesse il nesso fra evangelizzazione e cultura fino a declinare l'assioma scolastico «la grazia suppone la natura e la completa» con l'altro: «la grazia suppone la cultura e la completa». Coerente con questi riferimenti è sia l'azione pastorale, sia quella diplomatica.

## Tradizione e storia

Daniele Menozzi sottolinea il pro-

fondo legame di Francesco con gli indirizzi del Vaticano II e la sua scelta di spingere sul binomio «segni dei tempi – storia di tutti». Rileggendo *Evangelii Gaudium* ne evidenzia i tratti di rimando sia al discorso di apertura del concilio di Giovanni XXIII (*Gaudet mater ecclesia*), sia all'*Ecclesiam suam* di Paolo VI. Del primo sottolinea la «medicina della misericordia» più che la condanna o la denuncia, come anche la distinzione fra la sostanza del deposito della fede e la maniera di presentarlo. Della seconda riprende l'invito alla

continua riforma. Un compito che è proprio dell'istituzione, in particolare nelle Conferenze episcopali, con la consapevolezza, già espressa in *Octogesima adveniens* (Paolo VI) di una Chiesa che non pretende di possedere il monopolio della interpretazione della realtà.

Kurt Appel sottolinea come il riferimento di Francesco non sia tanto la secolarizzazione, quanto l'urbanizzazione. Le megalopoli sono oggi la fonte dell'*ethos* e la riduzione a «marchio commerciale» costituisce il pericolo per il cristianesimo. Fra le

## Come servire il

**I**l papa ha detto che preferiva non commentare per parte sua le dichiarazioni che recentemente hanno suscitato tanta eco nella Chiesa e nell'opinione pubblica, ma non ha proibito agli altri di fare responsabilmente le proprie riflessioni. Perciò ho pensato giusto dire qualche parola.

Ho visto diverse situazioni e campagne simili in passato e penso che se ne vedranno ancora molte negli anni futuri. Del resto, non mi risulta che ci siano stati tempi del tutto tranquilli nella storia della Chiesa, come non ci sono stati nella stessa vita di Gesù. Tensioni, discussioni, confusioni, attacchi ci accompagneranno sempre in questo mondo.

### La rete della confusione

La novità sta forse nella globalizzazione della confusione e degli strumenti per diffonderla, ma questa è una ragione di più per vivere la propria fede chiedendo forza e pazienza, e per esercitare la propria coscienza, intelligenza e prudenza nel cammino della carità e della verità. Un impegno in più, non facile certo, ma è quello che oggi ci è chiesto senza lasciarci imprigionare da alcuna paura o timidezza.

Sono anche convinto che lo Spirito promesso da Gesù continuerà a servirsi dei successori di Pietro – in concreto dei papi –, nonostante i limiti che tutti inevitabilmente hanno avuto e avranno anche in futuro; e che la prima «riforma» davvero necessaria e sempre in corso è quella che comincia da noi stessi per lasciarci guidare dal Vangelo e da questo Spirito.

Per quanto riguarda l'ondata di discussioni e attacchi di questi giorni, è così ampia che ovviamente non sono competente per rispondere a tutto e penso che nessuno se lo aspetti da me. In particolare, sono stato sorpreso e sconcertato anch'io dalla gravità della vicenda del card. McCarrick, e ritengo bene che sia stata finalmente conclusa con la sua destituzione dal Collegio cardinalizio; ma non sono in grado di aggiungere considerazioni sulla vicenda e sugli approfondimenti ancora da fare.

### L'autorità meritata

Voglio invece dire qualche cosa sul contesto eccezionalmente ampio di problemi e accuse che sono stati evocati, perché mi pare che proprio tale ampiezza abbia un effetto grave di confusione e senso di insicurezza.

Osservo dunque anzitutto che per presentarsi come giudici e moralizzatori della comunità della Chiesa occorre non solo l'integrità delle intenzioni (che non mi sento di negare a priori a nessuno), ma anche un'autorità morale appoggiata su una provata capacità di curare il bene comune attirando fiducia e rispetto.

Per questo è necessario saper correggere se necessario, ma poi anche costruire insieme con gli altri e condurli su un cammino di miglioramento e non di guerra degli uni contro gli altri, a cominciare dalla comunità familiare, per passare poi ai diversi livelli di responsabilità nelle istituzioni o nella comunità. Insomma: non solo creare divisioni, ma saper condurre a superarle. Non ritengo che S.E. mons. Viganò si sia guadagnato questa autorità.

Se per il bene comune e delle persone si è ricevuto (e si è responsabilmente accettato) un ufficio che comporta disporre di informazioni riservate sulle persone, tale «potere» deve essere usato nella misura in cui è necessario per provvedere per il bene e non per diffondere un clima di sospetto e minaccia generalizzato, in diversi casi realmente ingiustificato, che distrugge il bene comune invece di favorirlo. Nel nostro caso si è andati al di là del dovuto.

Alla luce di un buon numero di anni di esperienza di rapporti nella Curia Romana, voglio testimoniare che – nonostante diversi limiti – la valutazione generale che queste discussioni inducono è gravemente ingiusta nei confronti del grande numero di persone integre e dedicate che vi lavorano, animate da un sincero spirito di fede cristiana e di amore alla Chiesa. Anche questo genere di valutazioni è un'ingiustizia.

### Vissuti credibili

Per quanto riguarda gli abusi sessuali (e di potere e di

sfide più urgenti vi è il dialogo inter-religioso, la resistenza al clericalismo e l'uscita dall'immaginario barocco. Per questo sono importanti le immagini e i gesti di Francesco che dalle periferie trasmette la realtà delle fragilità dei molti e avvia una nuova narrazione. In secondo luogo, la nomina dei vescovi. Un compito di lunga lena per ottenere la qualità raggiunta a suo tempo da Paolo VI. Infine, l'accensione dell'interesse per il previsto sinodo sull'Amazzonia perché è l'area non segnata dal clericalismo e disponibile a riforme

coraggiose.

Stella Morra e Paolo Benanti, ambedue professori alla Gregoriana, avevano il compito di presentare l'*Amoris laetitia* e la *Laudato si'*. L'una e l'altro hanno fatto di più, partendo dal testo e collocandolo dentro le profonde e inquietanti trasformazioni dell'antropologia odierna, in particolare nel rapporto uomo-donna (Morra), e dentro il paradigma tecnocratico con il suo carico di destrutturazione della razionalità strumentale e le domande ancora implicite sui fini delle potenti tra-

sformazioni tecnologiche in atto (Benanti).

**Lorenzo Prezzi**

1. La settimana di formazione permanente della Provincia dell'Italia del Nord dei dehoniani aveva come titolo *Profezia di Francesco. Cinque anni di Pontificato*. Le relazioni erano affidate a mons. Pierangelo Sequeri, mons. Vincenzo Zani, prof. Daniele Menozzi, prof. Stella Morra, p. Paolo Benanti, prof. Kurt Appel. Il giorno dedicato al prossimo sinodo dei giovani ha visto l'intervento di don Michele Gianola, direttore dell'Ufficio CEI per la pastorale delle vocazioni.

## rinnovamento della Chiesa

coscienza, come giustamente insiste sempre più spesso papa Francesco), sono fermamente convinto che sia una questione che, oltre ai doverosi interventi normativi e disciplinari – su cui c'è ancora sempre molto da fare, in particolare in diverse aree geografiche e culturali –, deve coinvolgere a livello profondo la vita personale di ognuno di noi, richiedendo un forte e continuo rinnovamento spirituale, un vero cammino di «castità» e dignità nella vita affettiva e sessuale secondo i diversi stati di vita e di impegno. Solo il risplendere credibile di esempi diffusi, non unicamente di maturità e di rispetto ma anche di santità in questa dimensione della vita umana (affettività e sessualità), potrà aiutare la Chiesa a recuperare l'autorevolezza morale che il popolo si attende affinché essa svolga bene la sua missione in un clima e in una cultura pesantemente negativi da questo punto di vista.

In questo senso non penso che la via giusta sia quella di vedere gli abusi sessuali principalmente come conseguenza dell'omosessualità, né di vedere reti e lobby omosessuali ramificate dappertutto come origine principale dei mali. Anche Benedetto XVI, pur notoriamente e criticamente attento al problema dell'omosessualità nel clero, e che conosceva il risultato delle indagini della Commissione «dei tre cardinali», aveva molto relativizzato il presunto peso della «lobby omosessuale» nella Curia Romana – come appariva dalla sua risposta a una specifica domanda di P. Seewald al termine delle *Ultime conversazioni*.

### Il governo delle complessità

Infine, in base alla mia esperienza della Compagnia di Gesù (che è certo più ampia di quella di tutti i critici che stanno parlando, dato che sono gesuita da 58 anni, ho partecipato a quattro Congregazioni Generali, sono stato provinciale della Provincia più numerosa dell'Ordine e assistente del Padre Generale), ritengo che – pur



riconoscendo la presenza di errori e peccati anche gravi fra le diverse migliaia di miei confratelli – il parlare dell'«ala deviata dell'Ordine» manifesti chiaramente una visione parziale della nostra storia e realtà, con la tendenza a classificare e dividere, piuttosto che a comprendere e governare le tensioni e le dinamiche di un corpo vario e complesso (que-

sta visione parziale e divisiva viene applicata anche alla Chiesa intera).

A proposito di una Compagnia di Gesù certamente «non deviata», osservo che una lettura – pur debitamente aggiornata – delle «regole per sentire nella Chiesa», date da Sant'Ignazio di Loyola al termine del lungo cammino degli Esercizi Spirituali, non lascia dubbi che lo spirito che si manifesta nell'ondata di critiche che è stata scatenata non è certo segno di un genuino «sentire nella Chiesa».

### La parola che unisce

In conclusione, non posso vedere in alcun modo come positivo e costruttivo ciò che è apparso come un'operazione preparata e organizzata per diffondere il più largamente possibile una serie davvero troppo grande di accuse, di valutazioni negative, di sospetti, che non possono che disorientare le persone che non hanno i mezzi per valutare, criticare e difendersi da un'ondata che ottiene di fatto il risultato di minare la loro fiducia nella Chiesa e nella sua guida.

Si divide e basta – e non si mette in campo alcun elemento per preparare un'unione a un livello superiore. Ho sempre pensato che la parola e la comunicazione, non solo nella Chiesa ma anche nella comunità umana, pur con consapevolezza critica, debbano mirare sempre al fine ultimo della comprensione reciproca e della comunione. Non a Babele, ma a Pentecoste.

**Federico Lombardi**



Le condizioni per un futuro sviluppo dell'Africa

## CONTINENTE VIVO O IN DECOMPOSIZIONE?

L'Africa non è solo problemi o terra di conquista, ma anche continente vivo e in crescita che possiede e offre risorse. Numerose le idee sbagliate da rettificare.

Quando i *media* parlano o scrivono dell'Africa – e non avviene troppo spesso – è quasi inevitabile che la presentino come un continente che non ha futuro, carico di problemi sanitari, umani, sociali e politici. Sono pochi – ne ricordo uno di Romano Prodi – gli articoli che fanno eccezione. L'unico ambiente che sembra carico di speranza e di cui si parla con un certo ottimismo è forse quello religioso, perché in Africa le chiese cristiane e in particolare la chiesa cattolica, stanno ancora crescendo mentre altrove o battono il passo o stanno chiudendo l'esercizio. I cattolici africani invece dal 2010 al 2016 sono passati da 185 a 228 milioni! Una presentazione pessimistica serve a mantenere una politica di sfruttamento del Continente da parte del mondo ricco che dalla Conferenza di Berlino nel 1884 fino a oggi non ha mai interrotto il saccheggio dell'A-

frica neppure al momento d'indipendenza degli anni '60-'70 del secolo scorso.

### L'Africa è viva e giovane

Tuttavia di tanto in tanto il mondo si sveglia e s'accorge che l'Africa non è solo problemi o terra di conquista, ma anche un continente vivo che possiede e offre risorse e che sta crescendo. Benedetto XVI ha detto che l'Africa è “un immenso polmone spirituale per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza, grazie alle straordinarie ricchezze umane e spirituali dei suoi figli, delle sue culture multicolori, del suo suolo e del suo sottosuolo dalle immense risorse” (*Africae munus* n. 13). Non è quindi quel “gigante eternamente addormentato” e neppure quella prigione da cui i carcerati, poveri e senza speranza, stanno organizzando

un'evasione di massa verso l'Europa, come altri affermano per alimentare la paura e quindi il rifiuto nei confronti degli attuali flussi migratori peraltro non ancora eccessivi.

Di recente Irina Soiri, una ricercatrice finlandese che dirige il *Nordiska Afrikainstitutet* di Uppsala, istituto svedese di ricerca sull'Africa, ha pubblicato uno studio sul continente e il suo futuro di tono diverso.<sup>1</sup> Esso mostra senza reticenza i lati deboli dell'Africa: un'agricoltura troppo debole; un'economia poco avanzata, ancora troppo basata sulle *commodities* e sulle materie prime; una classe media ancora modesta; il fallimento del modello neoliberista, imposto dal Fondo Monetario Internazionale o dalla Banca Mondiale e poi le monoculture, legate all'agricoltura o al petrolio, che non sono fonte di sviluppo sicuro ma *criticità* particolarmente rischiose. Si pensi al petrolio che nel 2013 costituiva il 60% dell'*export* del Gabon, l'85% di quello della Nigeria e addirittura il 97% dell'*export* dell'Angola. Basta un improvviso crollo del prezzo del barile per scatenare una crisi finanziaria che compromette l'intera economia del Paese. Non è che un esempio, perché ci sono poi le monoculture legate al caffè, al tè, al cacao, al legname ecc.

Ma, al netto di tutto questo, la Soiri conclude la sua ricerca affermando che l'Africa è un *continente giovane e vivo*. Con i suoi 54 stati, diversi tra loro, ciascuno con le sue peculiarità, è in rapida crescita economica e demografica. Non è vero che molti africani lasciano l'Africa per l'Europa; l'emigrazione africana (malgrado le “sparate” propagandistiche di certi politici europei) è inferiore allo 0,04%, una percentuale dieci volte più bassa di quella italiana, per esempio. E chi emigra dall'Africa non sono i poveri, ma la classe media. Ma chi non comprende il fenomeno Africa, non cancellerà mai i *cliché* prefabbricati, che sono falsi e diffusi dai populistici nostrani col risultato che l'Europa si sta trasformando in una cittadella impaurita che si circonda di muri e di filo spinato.

Una prima idea da rettificare è che l'economia africana sia allo sfacelo,

essa infatti sta anzi crescendo, non solo più di quella italiana ma anche di quella europea. Pochi lo credono ...ma nel 2017 il prodotto interno lordo (PIL, l'indice della ricchezza) dell'intero continente africano è aumentato del 3,6%, contro il 2,4 dell'Europa e l'1,2 dell'Italia. E nel 2018 si prevede che la crescita subirà una nuova accelerazione e la ricchezza aumenterà del 4,1%. Ovvio, dirà qualcuno degli afro pessimisti, perché la base di partenza è bassa. Ma non si tratta di un ritmo di chi si è improvvisamente svegliato. La crescita della ricchezza risulta maggiore nei paesi africani che puntano a un'economia di trasformazione più che alla vendita – spesso sottocosto – delle materie prime e questo è il sintomo di un continente non solo vivo, ma anche vege, in crescita. Infatti, l'Africa sta aumentando la sua ricchezza malgrado il crollo dei prezzi sul mercato di molte materie prime, artificialmente indotto dal protezionismo occidentale, che fa crollare l'economia e mette in crisi un paese, vedi il caso della Nigeria che dipende troppo dalla vendita di petrolio. E ciononostante l'Africa cresce.



di, Botswana, Camerun e Marocco, è aumentata con una media superiore al 4,0%. Nel resto del Continente l'occupazione è aumentata in media del 3,1% annuo, una percentuale che è inferiore di 1,2 punti percentuali rispetto alla crescita del PIL. Non crescendo l'occupazione, aumenta la disuguaglianza sociale, perché i benefici della crescita vanno a vantaggio di pochi e lasciano troppi in condizioni di povertà, talvolta estrema. “A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”, diceva un proverbio già del tempo di Gesù Cristo, ma che vale anche oggi. Chi paga le conseguenze maggiori del fenomeno sono ancora una volta i più deboli, tra essi le donne e i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni. È vero che statisticamente la povertà della popolazione in Africa si è ridotta, in termini relativi, passando dal 56% del 1990 al 43% del 2012 (nello stesso periodo la povertà in Cina è diminuita del doppio!). Inoltre in Africa sta crescendo, come dicevamo, la disuguaglianza sociale. L'indice di Gini che la misura, infatti, è passato da 0,52 nel 1993 (un tasso di disuguaglianza già molto alto) a 0,56 nel 2008. La disuguaglianza è così grave da risultare non solo iniqua per chi la subisce, ma da essere anche un potente freno alla corsa dell'economia.

## La sete di sviluppo

Purtroppo la crescita economica in Africa non si trasforma subito o sempre in sviluppo sociale, anche perché i nodi da sciogliere sono molti, primo fra tutti la corruzione che dilaga nell'amministrazione. Per questo in troppi paesi le entrate delle tasse sono troppo basse rispetto al prodotto interno lordo (PIL) con il risultato che lo stato dalla crescita del PIL non ricava che poche risorse per intervenire come dovrebbe nei settori della sanità, della scuola, della sicurezza e delle infrastrutture.

Un secondo preoccupante dato di fatto: l'aumento della ricchezza non produce posti di lavoro *in loco*, almeno non con lo stesso ritmo della crescita della ricchezza. Tra il 2000 e il 2008, per esempio, il numero degli occupati è aumentato in media del 2,8% annuo, la metà cioè del PIL e solo in cinque paesi, Algeria, Burun-

di, Botswana, Camerun e Marocco, è aumentata con una media superiore al 4,0%. Nel resto del Continente l'occupazione è aumentata in media del 3,1% annuo, una percentuale che è inferiore di 1,2 punti percentuali rispetto alla crescita del PIL. Non crescendo l'occupazione, aumenta la disuguaglianza sociale, perché i benefici della crescita vanno a vantaggio di pochi e lasciano troppi in condizioni di povertà, talvolta estrema. “A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”, diceva un proverbio già del tempo di Gesù Cristo, ma che vale anche oggi. Chi paga le conseguenze maggiori del fenomeno sono ancora una volta i più deboli, tra essi le donne e i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni.

È vero che statisticamente la povertà della popolazione in Africa si è ridotta, in termini relativi, passando dal 56% del 1990 al 43% del 2012 (nello stesso periodo la povertà in Cina è diminuita del doppio!). Inoltre in Africa sta crescendo, come dicevamo, la disuguaglianza sociale. L'indice di Gini che la misura, infatti, è passato da 0,52 nel 1993 (un tasso di disuguaglianza già molto alto) a 0,56 nel 2008. La disuguaglianza è così grave da risultare non solo iniqua per chi la subisce, ma da essere anche un potente freno alla corsa dell'economia.

## La crescita demografica è costante...

A una crescita economica disordinata, iniqua e frammentata fa riscontro una più generale crescita demografica in tutti i 54 paesi dell'Africa. La popolazione del Continente ha or-

mai raggiunto il miliardo e trecento milioni di abitanti, poco meno della Cina, mentre la curva di crescita sembra di tipo esponenziale. Gli africani erano 229 milioni nel 1950, con un tasso di crescita annuo del 2,01%. Hanno raggiunto i 635 milioni nel 1990, con un tasso di crescita annuo del 2,74%, ma in questi ultimi 28 anni sono più che raddoppiati. Oggi il tasso di crescita risulta del 2,55% su base annua. Queste cifre nella loro aridità rivelano alcune verità. La prima, che la popolazione africana è una popolazione giovane, la cui età media è di appena 19,4 anni, molto meno della metà di quella italiana, che è ormai di 44,9 anni, e anche di quella europea, la cui età media è di 42,2 anni. Una seconda verità: il peso demografico dell'Africa nel mondo sta crescendo. La sua popolazione negli ultimi sessant'anni è passata dal 10 al 17% della popolazione mondiale e sarà il 27% entro il 2050. Non è prevedibile un rallentamento con il risultato che l'Africa è e sarà a lungo il continente più giovane del mondo. I giovani tra i 15 e i 24 anni sono oggi 226 milioni, ma cresceranno del 42% da qui al 2030, quando saranno 321 milioni. Chi studia il *trend* della demografia non ha dubbi: l'Africa non è solo il continente più giovane ma, di qui a fine secolo, diventerà il più popolato al mondo. La sua forza lavoro passerà dai 620 milioni del 2013 agli oltre 2 miliardi

**PAPA  
FRANCESCO**

**LA SFIDA  
DEI  
MIGRANTI**

Scritti, discorsi  
e omelie

**EDB** [dehoniane.it](http://dehoniane.it)

del 2063. Questo fatto resterà senza conseguenze?

### ... ma non alimenterà nessun esodo biblico

Questi dati sulla demografia non devono ingenerare paura, anche se sono cavalcati da chi vuol seminarla in Europa con lo scopo di non condividere il proprio benessere oppure da chi per la stessa ragione lancia dei *family planning* che non sono rispettosi delle persone, soprattutto delle donne. Tutti questi africani non cercheranno di uscire dall'Africa per invadere l'Europa e il resto del mondo. Resteranno nel loro continente soprattutto se saranno formati alla responsabilità politica e se troveranno programmi di sviluppo e lavoro. Gli esperti delle Nazioni Unite, infatti, prevedono che l'emigrazione netta annuale dall'Africa nei prossimi trent'anni resterà al di sotto delle 500.000 unità, esattamente quant'è oggi. Nessun esodo biblico, dunque, come da molte parti si sta vociferando. Se tutti gli emigranti africani previsti approdassero in Europa, occorrerebbero dieci anni per raggiungere il numero di 5 milioni (che rappresenta l'1% della popolazione europea) e cento anni per raggiungere i 50 milioni (10% della popolazione europea). Percentuali decisamente inferiori a quelle dei non-europei già oggi presenti tra di noi. Certo, l'emigrazione continuerà come oggi, ma neppure la previsione dell'emigrazione causata dal cambio climatico in Africa, deve seminare il panico. L'Europa può sostenerla se non prevarranno le politiche populiste che si stanno affermando sulla paura.

Certo, la crescita demografica sarà un grande banco di prova per il Continente africano. Se verrà ben gestita e se gli aiuti di altri paesi (europei o asiatici, come la Cina) non saranno aiuti "predatori", allora la ricchezza in Africa – in particolare nelle regioni subsahariane – non solo potrà aumentare con i ritmi attuali, ma perfino superiori. E la ricchezza potrà essere meglio distribuita e trasformarsi in sviluppo sociale e civile. Al contrario, se le pressioni esterne – europee, nordamericane e asiatiche – continueranno a percorrere le



## Papa Francesco e il diavolo

*Papa Francesco non cessa di sorprendere. Mentre a tutto il mondo predica la pace, ai suoi predica la Jihad, la guerra santa, una guerra totale contro l'Impero del Male. Vuole il riarmo per avere una Chiesa militante, fatta non solo da ex combattenti che hanno vinto delle battaglie e che ora rischiano di perdere la guerra per aver deposto le armi, illudendosi che non ci sia più bisogno di lottare. Mentre fuori è pacifista, dentro è guerrafondaio, esaltando la bellezza della lotta e la festa della vittoria. Ma quando individua i nemici nella "Triplice Alleanza Malefica" (il mondo, la carne, il diavolo) non sono pochi che dentro di sé pensano ad una guerra di retroguardia, o ad un'inutile fatica, soprattutto per via dell'evocazione del mito del diavolo.*

*Ma leggiamo il suo proclama: «La vita cristiana è un combattimento permanente. Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce ad una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male...la cui presenza ci permette di capire perché a volte il male ha tanta forza distruttiva».*

*Prima c'era il diavolo con tanto di corna e coda e tridente, causa di ogni malvagità, malocchio e stregoneria. Poi è stato declassato e ridotto a un mito, frutto della superstizione, da considerare quindi come una semplice espressione simbolica del male (come poteva l'uomo della razionalità credere all'esistenza di un simile essere?)*

*Ma ecco arrivare Francesco che riafferma "papale papale", che il diavolo è qualche cosa di più di un mito, «è un essere personale che ci tormenta, ci avvelena con l'odio e con la tristezza», contro il quale occorre combattere, «per resistere alle sue tentazioni e annunciare il Vangelo». «Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita»... «Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno ed esultava: "Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore" (Lc 10,18)» (Gaudete et exsultate 158-163).*

*Il misericordioso Papa Francesco rilancia dunque la guerra santa contro l'Impero del Male, una superpotenza influenzata dal Principe di questo mondo, per non esporci al rischio del fallimento e della mediocrità. Ricordandoci anche che la lotta è impari. Nella guerra santa, infatti, solo la insuperabile potenza del Padre può permetterci di vincere, anzi di "fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita". «Di fatto quando Gesù ci ha lasciato il "Padre Nostro", ha voluto che terminassimo chiedendo al Padre che ci liberi dal Maligno». Non per aumentare le nostre paure, ma per rassicurarci che il Padre sta al nostro fianco per liberarci dallo strapotere del nemico mortale e per far festa grande con noi.*

*Padre nostro, liberaci dal Maligno!*

**Piergiordano Cabra**



strade dello sfruttamento, nelle forme dell'attuale neocolonialismo, allora la crescita economica sarà inferiore a quella demografica, con il paradosso che il PIL africano aumenterà mentre la ricchezza media *pro capite* diminuirà. E il numero dei poveri continuerà ad aumentare.

## Concludendo

Concludendo l'esame della situazione e le prospettive del futuro, qualche evidenza si impone. Auguriamoci che il mondo occidentale ed asiatico abbiano per l'Africa uno sguardo di attenzione e di aiuto, sentano il bisogno di favorirne la crescita e l'accoglienza non strumentale nel consesso del mondo. Non è più possibile emarginare o solo far finta di convocare in certe occasioni (G20) alcuni paesi del Continente africano. È suonata l'ora che chi ha in mano le leve del comando globale tratti l'Africa non come un intruso, ma come un *partner* affidabile, non come una terra di conquista, ma come un campo da coltivare e custodire insieme per il bene comune, come il Papa insegna in *Laudato si'*. Chi vuol recarsi in Africa a far affari, si presenti a carte scoperte e pulite, senza corrompere i *leader* dirigenti africani, come purtroppo sta avvenendo ancora oggi.

Sarebbe ora che finalmente ci fosse una vera coalizione virtuosa, seria e finalmente decisa, il famoso e mai realizzato *Piano Marshall*, per cercare e sostenere il vero bene e il vero sviluppo dell'Africa; che l'aiutasse a liberarsi dai dittatori inchiodati sul trono e che si permettesse ai popoli africani di essere veramente responsabili della loro amministrazione. Un'utopia? Speriamo non sia solo un sogno e, per parte nostra, facciamo sì che la missione della Chiesa sia sempre più il luogo della formazione di uomini e donne che amano il loro Paese e ne promuovono responsabilmente il vero sviluppo.

Gabriele Ferrari s.x.

1. Questo testo si è ispirato all'articolo di Pietro Greco, *Africa un continente giovane e vivo*, apparso su *Rocca* n. 16/17 del 15 agosto 2018.



Australia

# ABORIGENI PERIFERIA SCONOSCIUTA

La Chiesa cattolica e la Chiesa anglicana, la prima ad essere riconosciuta in terra australiana, seguite da altre denominazioni protestanti, sono rimaste distanti dal mondo culturale aborigeno. Le conseguenze sul presente.

**P**apa Francesco usa spesso un'espressione: periferia... Espressione che, volutamente, viene usata dal mondo cattolico per volgere lo sguardo e la preoccupazione della comunità cattolica mondiale verso realtà poco o per nulla conosciute, o, forse, meno coltivate o coltivabili, comunque uno desidera interpretare le strategie missionarie della Chiesa cattolica verso comunità in continua espansione, anche conoscitiva. Certamente un interesse non di natura folcloristica o con mire o interessi turistici.

L'Australia si trova agli antipodi dell'Italia ed è lì che vivono gli aborigeni.

Questo popolo è diviso in diverse tribù, ciascuna con i propri costumi e con la propria lingua (al presente si possono contare una ventina di dialetti) e vive in Australia, secondo reperti archeologici, da circa 50.000 anni (*la parola "aborigeno" proviene dal latino "ab origine" acquisita, poi, dalla lingua inglese a partire dal*

*18mo secolo*). In tempi remoti con un viaggio lungo e sicuramente pericoloso, un manipolo di avventurosi, provenienti dall'Africa, dal lontano oriente e dall'arcipelago indonesiano si è insediato nel continente più inospitale del pianeta terra per aridità e scarse risorse idriche. Son vissuti in un isolamento completo, assoluto, senza alcun contatto con altre popolazioni per 50.000 anni.

## L'esploratore Captain James Cook

L'esploratore inglese Captain James Cook, nel 1788, con un equipaggio europeo, fu il primo "straniero" a mettere piede in Australia: il sesto Paese al mondo per estensione (7.617.110.km<sup>2</sup>, in gran parte desertificato), ma non per popolazione (24 milioni di abitanti, di cui circa 350.000 indigeni). James Cook era un esploratore per passione. Era al servizio dell'Inghilterra, a quel tempo in piena missione(!) colonizzatri-

ce di territori da sfruttare e popoli “primitivi e/o selvaggi” da civilizzare con l’uso di parametri consueti ma sicuramente unilaterali. Principio applicato in tutte le sue colonie, ma soprattutto nella lontana e isolata terra *australis*.

Con la proclamazione di annessione al Regno Unito dei territori sulla costa orientale e occidentale, promuovendo il proprio tornaconto con il principio “*terra nullius*”, il nuovo continente veniva a poco a poco strappato senza pietà ai suoi abitanti originari. La terra amata e venerata dagli aborigeni per decine di migliaia di anni iniziava il suo cammino di inesorabile sfruttamento ad opera dei suoi nuovi abitanti e potenti multinazionali alla ricerca di minerali preziosi, non ultimo l’uranio, principale componente per la costruzione di ordigni di distruzione di massa con la semplice pressione di un pulsante.

## Declino della cultura aborigena

Il principio di Terra-Madre alla base della cultura aborigena iniziava una lenta e graduale demolizione dei valori spirituali incentrati su un rapporto trascendentale con la terra e sulla fede nel *Dream time* o *Tjukurpa* = sogno.

Questo “sogno” è un fenomeno che non è legato al sonno ma a una dimensione fuori del tempo, del *tempo prima del tempo*, dove la terra era ancora un luogo piatto, vuoto, dove non esistevano neanche le stelle, seguito, poi, dal mito della creazione espressa nel monolito più grande del mondo, l’*Uluru*. Secondo questa mitologia, sotto la superficie della terra esistevano esseri soprannaturali e increati. Il tempo ebbe inizio quando questi esseri soprannaturali (*antenati totemici*) si svegliarono e spuntarono sulla superficie terrestre, dando forma e vita a uomini, donne e anche animali, come canguri, dingo o emu e simili. Il suolo australiano è come un labirinto di percorsi e impronte lasciate dagli antenati totemici. Gli aborigeni di tutti i tempi non resistono all’impulso di ripercorrere le antiche vie dei canti, ripetendo le parole e i suoni degli antenati nei loro



lunghe e faticosi viaggi. Si tratta del cosiddetto *walkabout* (anno sabatico, diremmo noi) a cui ogni adolescente non può sottrarsi. Arriva, cioè, il momento di partire e di lasciare la propria famiglia e il proprio gruppo per inoltrarsi, senza meta fissa, tra le vie dei canti.

Il pensiero scientifico occidentale fatica tuttora a capire questo mondo, popolato da spiriti che abitano nei cieli e dentro la terra rendendola *sacra-madre*. Completamente privi del concetto di proprietà privata, gli aborigeni venivano presi a fucilate dai coloni per difendere le loro terre e famiglie dai selvaggi incivili, che si accampavano sulle loro proprietà. I massacri si susseguirono per decenni senza la minima resistenza. Pochi i fortunati che riuscivano a fuggire e a rifugiarsi altrove.

## L’opera del benedettino Rosendo Salvado

Tale esodo nomadico è presente anche nell’opera del benedettino Rosendo Salvado (1814-1900) fondatore di New Norcia a 130 Km. da Perth (W.A.) (vedi *Report of Rosendo Salvado to Propaganda Fides in 1883*, Abbey Press, Northcote, 2015).

Dopo essersi inoltrato nell’*outback* australiano, Salvado e il suo compagno Serra iniziarono un programma di lenta e graduale introduzione degli indigeni alla coltivazione della terra, con il massimo rispetto per le loro tradizioni, usi e costumi. E, soprattutto, nel pieno rispetto della loro libertà in pieno deserto australiano. Accanto all’abbazia e alla chiesa

dei Benedettini, erano stati costruiti due edifici scolastici che ospitavano centinaia di alunni di ambo i sessi. Ebbi modo di constatare i vari padiglioni tuttora esistenti durante diverse visite compiute nella prima metà di questo secolo.

Proprio l’opposto di quanto era accaduto un secolo prima (1910-1960) e narrato nel libro “*The Lost Generation*”.

In quegli anni, il governo federale e statale mise in campo un programma metodico di separazione forzata di decine di migliaia di bambini/e dalle loro famiglie per dare loro la possibilità di una educazione “normale”. Questi bambini finivano confinati a distanze impossibili e destinazioni ignote: in altre famiglie o orfanotrofi gestiti anche da enti religiosi. Ora le vittime di questa “*lost generation* – generazione perduta” stanno perseguendo cause legali per i danni subiti.

Ritornando al nostro eroe, Salvado era riuscito ad organizzare cori di giovani indigeni richiesti anche altrove per la loro bravura.

Il governo statale aveva affidato alla comunità benedettina un enorme appezzamento di terreno, anche se arido e incoltivato. Salvado trovò la maniera per renderlo fertile, affidandolo, *gratis et amore Dei*, agli indigeni. Ma, dopo decenni di convivenza pacifica tra i nuovi ospiti (i Benedettini) e varie tribù di aborigeni, i coloni inglesi, infastiditi dalla presenza dei loro vicini, o temuti “selvaggi”, cominciarono ad usare i fucili contro di loro. Le famiglie aborigene cercarono rifugio altrove.

## Mancanza di programmi della Chiesa

Che linea (atteggiamento e azioni solidali) seguì la gerarchia della Chiesa cattolica in Australia? Secondo la tesi di laurea " *Rhetoric and Action: The Policies and Actions of the Catholic Church with regard to Australia's Indigenous Peoples, 1885-1967*", di Stefano Girola, i vescovi australiani hanno sì invitato alla tolleranza e all'accettazione vicendevole, ma senza elaborare programmi concreti. Rara eccezione: l'iniziativa benedettina a New Norcia (WA). Forse questa "distanza prima ideologica e poi programmatica" può fornire una ragione plausibile per cui i pochi studenti indigeni ordinati sacerdoti hanno lasciato il sacerdozio e la vita religiosa.

Ed è questa la ragione per cui la Chiesa cattolica e la Chiesa anglicana (la prima ad essere riconosciuta in terra australiana), seguite da altre denominazioni protestanti, sono rimaste piuttosto distanti dal mondo culturale aborigeno. Questi i motivi che in passato, ma anche tuttora, hanno spinto a non esercitare, se non in modo insufficiente, nessun peso politico sul lento cammino intrapreso dal governo australiano verso il riconoscimento di elementari diritti umani per le comunità aborigene tuttora viventi. Questa assenza fu, a suo tempo, dettata da priorità ritenute più urgenti dalle diverse gerarchie ecclesiastiche, causate dalle diverse ondate di emigranti cattolici, primi fra tutti gli Irlandesi, seguiti dai cattolici provenienti dal Nord e più tardi dal Sud Europa (polacchi, tedeschi, 270.000 italiani e maltesi ...). Agli antichissimi abitanti del nuovo continente solo poche briciole!

Attualmente, vi sono, anche se pochi, segnali di un lento riavvicinamento fra due mondi così diversi. Oggi gli indigeni sono sempre più attivi in tutti gli ambiti: dallo sport professionistico allo spettacolo, dal mondo accademico a quello professionale e nella politica: sono 8 i rappresentanti indigeni, fra senatori e parlamentari, con l'aggiunta recente della prima donna di origini aborigene, Linda Burney. I cambiamenti legislativi negli ultimi decenni non so-

no stati mossi dall'intento di discriminarli come in passato, ma da quello di favorire la loro integrazione.

## Permangono problemi enormi

Permangono però problemi enormi. Recentemente, la relatrice Onu sui diritti delle popolazioni indigene, Victoria Tauli-Corpus, dopo una breve visita in Australia, ha condannato lo squilibrio nei tassi di incarcerazione, che vedono gli indigeni costituire un quarto dei carcerati, nonostante siano solo il 2.5% della popolazione totale. Nel Northern Territory, il 95% dei giovani incarcerati sono aborigeni. Non sono state mantenute le promesse solenni di vari governi australiani di ridurre la mortalità infantile e di aumentare l'aspettativa di vita degli indigeni. Nelle zone più lontane dalle città, il quadro è fosco. Lo sa bene il vescovo cattolico di Broome nel remoto nord-ovest, mons. Christopher Alan Saunders, a capo di una diocesi di 773.000 chilometri quadrati dove vivono in tutto 50.000 persone, soprattutto aborigene. Dietro paesaggi straordinari e selvaggi, si cela una situazione gravissima, con tassi di suicidio fra i più alti al mondo. Per Saunders, «questa crisi è alimentata da un abuso senza precedenti di droga e alcol, che sta contribuendo a diffondere un senso di depressione e impotenza».

Non è sempre stato così. Anziani missionari e aborigeni ricordano ancora comunità funzionali e pacifiche. Il vescovo di Broome è critico verso proposte come quella del governo del Western Australia di chiudere le "disfunzionali" comunità remote e di forzare gli aborigeni a trasferirsi nei centri rurali o nelle città: una scelta comoda per il governo, secondo Saunders, perché taglierebbe i costi per fornire servizi di base come acqua ed elettricità o la raccolta della spazzatura. Chiudere le comunità remote situate sulle terre ancestrali significherebbe però perpetuare situazioni di espropriazione e di frattura dei legami culturali e spirituali che sono alla radice dei drammi attuali.

**Antonio Paganoni, scalabriniano**

## ESERCIZI SPIRITUALI

### PER RELIGIOSE E CONSACRATE

© 5-9 nov: **mons. Rino Fisichella** "La giornata evangelizzatrice di Gesù"

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata-Padre Kolbe, Via Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

© 11-16 nov: **p. Pietro Bovati, sj** "L'ascolto della voce del Signore, alla luce del libro del Deuteronomio" Esercizi ignaziani semipersonalizzati

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 - fax 036.440616; www.eremodibienno.it

© 11-18 dic: **p. Bernardino Prella, op** "Vivere in comunità: umanizzarsi per evangelizzare"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

© 18-24 nov: **p. Massimiliano Preseglio, C.P.** "La Chiesa in uscita. Attraversare deserti, coltivare giardini"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Ss Giovanni e Paolo" Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 ROMA; tel. 06.772711 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

© 18-27 nov: **p. Paolo Monaco, sj** "Dio è luce" (1 Gv 1,5) Sapienza, studio, cultura

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org - suorelda@tiscali.it

© 21-28 nov: **p. Nicola Zuin, ofmconv** "Trascinami con te: corriamo" (Ct 1,4) La vita consacrata come risposta all'Amore

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

© 25 nov-1 dic: **p. Giovanni Tirante, CGS** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it



Appunti psicologici per un'anzianità felice

## PER INVECCHIARE IN SANTA PACE

La terza età è il periodo in cui, se da un lato i cambiamenti fisiologici segnano il declino del corpo, dall'altro la persona può riscoprire gli obiettivi spirituali della sua vita che, se pienamente valorizzati, permettono di integrare le tante cose realizzate nelle fasi precedenti.

“**P**osso invecchiare in santa pace?”, così si esprimeva un anziano religioso, depositato in una casa di riposo, dove poteva essere accudito da infermieri premurosi ed attenti per la sua infermità alle gambe. Quando entrano nel tempo dell'anzianità, anche i religiosi e le religiose portano con loro il desiderio di poter invecchiare in “santa pace”, visto che per tanto tempo si sono prodigati, attivati, preoccupati, delle tante cose che li hanno coinvolti e che hanno portato avanti con tanto zelo.

Del resto, l'età anziana è una realtà oggi fin troppo evidente nella vita consacrata: ce lo dicono le statistiche con i loro numeri impietosi, ce lo dicono i Capitoli generali incentrati su come invecchiare meglio, ce

lo dicono gli Economati generali preoccupati a mantenere sotto controllo gli alti costi delle infermerie... “Una volta le bacheche delle comunità servivano per mettere le foto dei giovani professi...”, commentava con rammarico un Provinciale, “ora invece si riempiono dei volti di quanti ci hanno lasciato per il paradiso”.

Eppure, in questa panoramica, la missione profetica dei religiosi e delle religiose non può considerarsi meno profetica. Se è vero che per tutta la vita la persona cresce, si sviluppa, migliora, ciò è ancora più vero quando il corpo comincia a cedere dando segnali di invecchiamento, consapevoli come San Paolo che «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 10).

«C'è una giovinezza dello spirito che permane nel tempo: essa si collega col fatto che l'individuo cerca e trova ad ogni ciclo vitale un compito diverso da svolgere, un modo specifico d'essere, di servire e d'amare».¹ La chiamata a una pienezza di vita attraverso la propria risposta vocazionale non può essere determinata dal tempo o dalle stagioni della propria esistenza, ma continua in ogni momento della propria vita.

Occorre quindi considerare la crescita umana come un compito aperto e una continua riscoperta della propria vocazione a essere modellati secondo il progetto di Dio. Tale “regola esistenziale” è valida per i giovani, ma anche per i meno giovani.

Guardare alla maturazione come un processo permanente permette di uscire da una visione riduttiva di una vecchiaia che incalza come un male inevitabile, e apre alle opportunità di crescita presenti anche quando il corpo declina, scoprendo quelle risorse che aiutano a rinnovarsi e a procedere verso una meta che ha già dato senso all'intera esistenza, e che ora rinnova la visione della persona anche quando è più difficile.

«Il processo formativo, come s'è detto, non si riduce alla sua fase iniziale, giacché, per i limiti umani, la persona consacrata non potrà mai ritenere di aver completato la gestazione di quell'uomo nuovo che sperimenta dentro di sé, in ogni circostanza della vita, gli stessi sentimenti di Cristo. La formazione iniziale deve, pertanto, saldarsi con quella permanente, creando nel soggetto la disponibilità a lasciarsi formare in ogni giorno della vita».²

In questa visione prospettica è fondamentale considerare la centralità della dimensione spirituale dell'uomo, poiché essa qualifica lo sviluppo, dando un senso di continuità centrato sui valori, in cui l'adattamento o il cambiamento non è più finalizzato ad un “aggiustamento” per accontentare gli anziani a non star troppo male con il loro disagio, ma è orientato verso la realizzazione di un progetto vocazionale di vita piena, dove trovano posto le diverse esperienze

che l'individuo ha sperimentato nel passato, e sono tutt'ora vive nel presente di ogni persona anziana.

Del resto, come lo sviluppo non avviene in modo uniforme in tutte le dimensioni della persona, ma si differenzia a seconda delle situazioni che la persona vive di età in età, anche l'anzianità può essere vissuta in modo diverso a seconda della propria individualità. Anche nella vecchiaia ciascuno può vivere le proprie risorse ma anche le proprie fatiche, in modo diverso, a seconda della propria storia e della propria capacità a tollerare i dolori e le debolezze del proprio corpo. Quindi anche nell'età della vecchiaia lo sviluppo non segue una sequenza lineare uguale per tutti, ma i contesti e le modalità di sviluppo di ciascuno possono essere molto diversi e ognuno li vive dando valore al proprio modo di affrontare questa tappa così importante al termine della propria vita.

## Luci ed ombre dell'invecchiamento

Quando le persone invecchiano, vanno incontro a un processo di modificazione delle loro strutture psico-fisiologiche e della loro funzionalità. Tale processo avviene con modalità e ritmi molto differenziati nei singoli, anche a causa di diversi fattori che possono influire in modo particolare.

Infatti, nel processo di invecchiamento si assiste a tutta una serie di mutamenti che si riflettono sulle condizioni di vita e sulle funzioni psico-biologiche del soggetto, quali l'involutione psico-fisica, l'indebolimento delle capacità intellettive, la riduzione della capacità lavorativa, un certo ripiegamento su se stessi. Questi elementi portano a forme di disadattamento anche gravi, strettamente legate all'età, fino a perdere progressivamente interesse per il mondo esterno, e a concentrarsi invece sul proprio mondo interno.<sup>3</sup>

Però, nonostante tutti questi fattori di perdita, negli anziani ci sono alcuni aspetti che riflettono una certa vivacità psicologica in ambiti dove si sentono ancora attivi ed energici. Nei settori dove nutrono i loro interessi, le persone anziane si manifestano si-

cure e determinate, quando devono chiedere, reclamare, lamentarsi, brontolare...

Se poi riescono a canalizzare tale vitalità in ambiti specifici, il loro apporto può essere particolarmente prezioso. Basti pensare a quegli anziani che nelle comunità hanno qualche compito da portare avanti: il loro coinvolgimento e il loro entusiasmo a volte sorprende il resto della comunità, al punto che non sanno come fare quando diventa troppo! "Quando gli ho chiesto di stare alla porta per qualche ora, mi ha subito detto di sì", diceva un superiore parlando del suo confratello 92enne. "Ma ora che è tornato il responsabile della portineria, spostarlo è diventata un'ardua impresa..."

Come valorizzare la persona, pur consapevoli dei suoi limiti? Anzitutto, occorre credere che il suo apporto è prezioso. Non basta "accontentarla" perché dia meno fastidio, occorre valorizzarla consapevoli che la sua diversità concorre effettivamente al bene comune, limitatamente a ciò che può fare.

Tale consapevolezza reale riguarda anche la persona anziana: deve imparare a considerare i suoi limiti come un'opportunità a saper ridimensionare il suo apporto, consapevole che quello che fa è un dono da custodire.

«L'atteggiamento positivo in questo periodo delicato lo induce, innanzitutto, all'accettazione della realtà e alla sua considerazione soprannaturale. La comprensione umana e cristiana da parte dei fratelli e un'occupazione adeguata alle sue forze lo aiuteranno a sfruttare in pienezza questo momento di grazia».<sup>4</sup>

## Rispondere positivamente alle sfide dell'anzianità

La terza età è il periodo in cui, se da un lato i cambiamenti fisiologici segnano il declino del corpo, dall'altro la persona può riscoprire gli obiettivi spirituali della sua vita che, quando sono pienamente valorizzati, le



permettono di integrare le tante cose realizzate nelle fasi precedenti.

In questo tempo l'individuo ha il compito di vivere un senso di gratitudine per quanto ha vissuto e per quanto ha realizzato, con quella saggezza interiore che è frutto di un lavoro di integrazione delle proprie esperienze passate. Con la memoria viva di ciò che ha costruito, egli può ancora aprirsi alle novità che la vita gli offre, e dare una luce nuova agli eventi, pur consapevole che il suo è un tempo di precarietà. L'ultima possibile speranza è quella di ricapitolare il tanto lavoro fatto, integrando in modo unico e irripetibile le molteplici attività realizzate lungo il corso della sua vita.

La sensibilità alle motivazioni profonde e spirituali, che hanno già caratterizzato e orientato il suo comportamento, gli permette adesso di scoprire nuove potenzialità, con cui rapportarsi con l'ambiente e con se stessi.

Pertanto anche gli anziani – come succede ad ogni età della vita – possono ottimizzare i tempi e le risorse, ma anche compensare le deficienze che emergono, con un nuovo modo di contribuire a costruire il bene comune. La consapevolezza che i loro limiti possono essere uno stimolo per cogliere nuove opportunità, per guardare in avanti con fiducia, li sprona a continuare con fiducia il cammino di fede che ha caratterizzato la loro storia vocazionale.

Quando riescono a mantenere questa continuità motivazionale, profon-

damente legata al senso stesso della sua chiamata alla vita consacrata, potranno discernere le esperienze in cui essere ancora protagonisti, conservando il loro spirito attivo ed integrando le loro esperienze passate con la fiducia di poter essere ancora utili alle generazioni future.

«È opportuno che anche le persone consacrate si preparino da lontano ad invecchiare e ad allungare il tempo “attivo” imparando a scoprire la loro nuova forma di costruire comunità e di collaborare alla missione comune, attraverso la capacità di rispondere positivamente alle sfide proprie dell'età, con la vivacità spirituale e culturale, con la preghiera e con la permanenza nel settore del lavoro fino a quando è possibile prestare il loro servizio, anche se limitato».<sup>5</sup>

Se pensiamo agli anziani presenti nelle comunità religiose e al progressivo invecchiamento di tante congregazioni, è importante avere questa continua prospettiva di maturazione, non solo per evitare di creare dei luoghi di “parcheggio” (per prepararsi a morire bene), ma soprattutto per rivalutare questa tappa del ciclo di vita come un tempo privilegiato di formazione, sia per chi è anziano che per coloro che vivono attorno a lui. È questa spinta a vedere in modo diverso la propria esistenza, intesa come realizzazione permanente di una vocazione comune, che incoraggia, anche al tramonto della vita, ad assumersi la responsabilità di dare un senso ai propri vissuti, pur se in condizioni fisiologiche di disagio o di malattia. Anche nella vecchiaia, il valore della persona come protagonista del suo sviluppo porta a considerare il significato intrinseco degli eventi e delle esperienze, per integrarli nel cammino di piena realizzazione dell'intera esistenza.

**Giuseppe Crea, mccj**  
sociologo, psicoterapeuta

1. *Vita consacrata*, 70.

2. *Vita consacrata*, 69.

3. BIANCHI CESA, *Psicologia dell'invecchiamento, caratteristiche e problemi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, p. 39.

4. GOYA B., *Psicologia e vita consacrata*, op. cit., p. 291.

5. *Vita fraterna in comunità*, 68.



L'amore sponsale nel rito del matrimonio e della VC

## DIVERSITÀ DI VOCAZIONI UN UNICO AMORE

Il rito del matrimonio richiama «l'amore sponsale di Dio per la Chiesa sua diletta sposa», per cui negli sposi, come nei consacrati, risplende «la veste nuziale della Chiesa». La verginità e la sponsalità – vengono espresse nelle due celebrazioni, illuminandosi a vicenda.

Il 28 novembre 2004 è entrato in vigore il nuovo rito italiano del matrimonio. Oltre a ritoccare alcune formule, prevede la possibilità che i fidanzati, insieme con il celebrante, scelgano tra varie formule alternative di cui il nuovo rituale italiano è stato arricchito. Seguendo l'indicazione del Concilio, non solo prescrive di non omettere mai la solenne benedizione degli sposi, ma ne prevede quattro formule alternative. Aggiunge anche, dopo la preghiera dei fedeli, una breve litania, per chiedere l'intercessione dei Santi. Queste variazioni fanno subito balzare agli occhi una più evidente analogia con il rito della professione religiosa.<sup>1</sup> Nella sinossi tra i due testi che vorremmo presentare facciamo riferimento al rito della professione monastica, tenendo conto che a questo formulario i liturgisti si sono ispirati anche a riguardo della profes-

sione di religiosi di vita apostolica. In questi vari riti e formulari ciò che emerge in modo precipuo è la vocazione – matrimoniale o di speciale consacrazione – come dono di Dio espressa e simboleggiata dalla tematica della sponsalità. Il legame tra la verginità consacrata e l'unione sponsale deriva dal valore di segno di cui è portatore lo stesso vincolo coniugale. Lo ha spiegato bene santa Gertrude, monaca e mistica del XIII secolo: Lo Spirito Santo ha fatto sì che «benché nessun divieto avesse diminuito l'onore delle nozze e rimanesse intatta l'originaria benedizione sul santo vincolo coniugale, sorgessero anime eccelse che nel legame tra l'uomo e la donna non si curassero dell'unione nuziale, ma bramassero il mistero di cui essa è sacramento, e senza imitare quanto avviene nelle nozze, ne amassero il significato che esprimono».<sup>2</sup>

## L'Amore sponsale di Dio per la Chiesa

Già dalle prime mosse, il rito del matrimonio richiama «l'amore sponsale di Dio per la Chiesa sua diletta sposa», per cui negli sposi – come nei consacrati – risplende «la veste nuziale della Chiesa». La Chiesa tutta, infatti, è la vergine sposa di Cristo. Queste due connotazioni della Chiesa – la verginità e la sponsalità – vengono espresse nelle due celebrazioni, dove prevale l'una o l'altra, ma senza opporsi, anzi illuminandosi a vicenda.

Gli sposi e i consacrati sono anzitutto battezzati che hanno risposto ad una specifica chiamata di Dio modulata per ciascuno secondo il progetto da Lui voluto da sempre. Tutti siamo chiamati, con il sostegno della grazia, a santificarci nello specifico stato di vita abbracciato dopo un attento periodo di discernimento e di preparazione. Nel nuovo formulario del rito nuziale, infatti, il celebrante prega per i futuri sposi perché «accolgano il dono del matrimonio, nuova via della loro santificazione». Noi religiosi e religiose viviamo una particolare e intensa esperienza dell'amore, innanzitutto l'amore in Dio e per Dio dove ritroviamo tutto e tutti. Dovrebbe essere così per ogni cristiano e anche per le coppie di sposi il cui amore non è a senso unico, ossia reciproco soltanto, ma sempre fondato in Dio. È l'amore di Dio che alimenta l'amore degli sposi, in esso il loro amore è sempre fresco, sempre bello, oltremodo nuovo perché, appunto, è un dono.

La stessa cosa è per noi consacrati: la nostra è stata una risposta d'amore all'iniziativa di Dio, una donazione piena allo Sposo divino e, di conseguenza, alla comunità nella quale questa adesione trova concretezza e spessore. Quando c'è un innamoramento molto forte – e guai se non ci fosse – tutto trae forza, origine e direzione da esso. Anche se poi con gli anni lo slancio amoroso cambia modalità perché è nella legge della natura, il fatto però che si cammini insieme, condividendo gioie e difficoltà, conferma che la luce dell'innamoramento ci guida anche in quei momenti in cui ci si può senti-

re più stanchi, meno entusiasti, quando non sempre è facile capirsi e, a volte, anche accettarsi. Diceva papa Benedetto XVI (*Messaggio ai giovani*, 23 marzo 2010) che fedeltà è il nome che l'amore prende nel tempo.

Ecco quella luce: ci siamo innamorati, abbiamo acconsentito ad una dichiarazione d'amore. Nella Bibbia Dio emerge come un inguaribile innamorato, un corteggiatore che nessun uomo può eguagliare: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace» (*Is 54, 10*); «Ti ho amato di amore eterno» (*Ger 31,3*); «Ho scritto il tuo nome sul palmo della mia mano» (*Is 49,16*)... Il nostro Dio è proprio un Dio appassionato che ama perché è Lui stesso Amore e ha profuso questo sublime sentimento nell'animo di ogni uomo e donna sulla terra. Amore sponsale, amore paterno, materno, filiale, amicale, amore totale e totalizzante... L'amore è come un prisma, un cristallo: qualcosa di trasparente che, lasciandosi attraversare dalla luce, le permette di creare colori stupendi che esprimono vita, speranza, vivacità.

## Sfaccettature di un'unica vocazione

Per noi benedettini la liturgia è fondamentale. Conoscerla ci aiuta a pregarla e a viverla meglio; spesso non ci appassioniamo alle cose perché non le conosciamo. Il nuovo formulario del rito del matrimonio colpisce perché in esso si possono rintracciare, ancor più che in quello precedente, passaggi comuni al rito della professione monastica: questo conferma come le vocazioni sono sfaccettature di un'unica vocazione che si esprime in modalità particolari.

Partiamo dal fatto che sia quella monastica

che quella matrimoniale sono entrambe una consacrazione. Lo dicono i due testi – rito del matrimonio e rito della professione – che vogliamo porre l'uno di fronte all'altro. Per quest'ultimo facciamo riferimento al rito della professione perpetua delle monache – che si rifà all'antica *Consecratio virginum* – e, quindi, la nostra comparazione sarà modulata un po' più al femminile.

Procederemo partendo sempre dal rito del matrimonio. Andiamo al titolo: *Liturgia del matrimonio*, come a dire agli sposi: tutto il vostro matrimonio è liturgia, non soltanto quel giorno. Così la professione. Tutti siamo fragili creature per cui la “celebrazione” permanente dell'amore, rinnovando quotidianamente il nostro “sì”, ci radica sempre più nell'affidamento a Dio che è la tutela del nostro *per sempre*. Gli sposi e i consacrati sperimentano così di non essere soli nell'impegno della perseveranza perché la loro vita è fondata sulla roccia che è Cristo. E l'umana fragilità viene superata proprio perché chi non viene mai meno nella sua fedeltà è il Signore.

La nuova liturgia del matrimonio comincia con la memoria del battesimo in quanto sono due battezzati che chiedono alla Chiesa di ratificare il loro desiderio di unire in Dio le loro vite. La tradizione monastica ha sempre considerato la professione una sorta di secondo battesimo, un

## ALPHONSE BORRAS QUANDO MANCA IL PRETE

Aspetti  
teologici,  
canonici  
e pastorali

pp. 160 - € 16,00



**EDB**

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

mezzo per vivere in modo più radicale il nostro credo.

Anche gli sposi sono chiamati a vivere insieme la loro condizione di battezzati, condividendo il dono della fede e dell'amore. Dopo la memoria del battesimo c'è l'interrogazione prima del consenso. Questo avviene subito dopo la Liturgia della Parola. Inserita allo stesso momento, anche nel rito della professione c'è l'interrogazione detta "appello o domanda". Questo perché il consenso, la fedeltà nuziale, la stabilità monastica, si radicano nella Parola di Dio. Viviamo nella certezza che questa divina Parola sarà luce quotidiana al no-

stro cammino, allo stare insieme che è fondersi, venirsi incontro, riconoscersi, accettarsi. Nel rito nuovo c'è "io accolgo te" piuttosto che "io prendo te": il verbo accogliere sottolinea meglio il senso di sacralità: io ti accolgo nella mia vita riconoscendo che sei un dono sacro al quale dare rispetto, attenzione, tempo, ascolto. Il celebrante dice: «Carissimi N. e N., siete venuti insieme nella casa del Padre, perché la vostra decisione di unirvi in matrimonio riceva il suo sigillo e la sua consacrazione, davanti al ministro della Chiesa e davanti alla comunità. Voi siete già consacrati mediante il battesimo: ora Cristo vi

benedice e vi rafforza con il sacramento nuziale, perché vi amiate l'un l'altro con amore fedele e inesauribile e assumiate responsabilmente i doveri del matrimonio». Gli sposi rispondono: Sì.

Al posto delle domande preve sulla libertà, l'indissolubilità e la disposizione ad accogliere i figli, il rituale italiano prevede che i fidanzati dicano: «Compiuto il cammino del fidanzamento, illuminati dallo Spirito Santo e accompagnati dalla comunità cristiana, siamo venuti in piena libertà nella casa del Padre perché il nostro amore riceva il sigillo di consacrazione». Gli sposi non sono soli,

## Carlo Carlevaris:

**D**on Carlo Carlevaris è morto il 2 luglio all'ospedale del Cottolengo a Torino (era nato il 16 aprile 1926). È stato uno dei primi e più noti preti operai, figura di riferimento nell'ambito della Chiesa torinese, alimentatore discreto di molti vissuti cristiani.

L'ho visto per l'ultima volta nel 2009, a margine di un convegno della Caritas. Viveva in una soffitta di via Belliore, nel quartiere di San Salvario.

Era molto orgoglioso degli ambienti che aveva comperato coi suoi primi salari da operaio e in cui, oltre alla cucina e la stanza da letto, vi erano una paio di stanze per gli ospiti, una più ampia per le riunioni e una cappella. Altare, ambone, tabernacolo, candelieri: tutto era in ferro battuto, opera di un altro dei primi preti operai, Siro Politi.

Già segnato dalla malattia e dall'anzianità mi raccontava della struttura dei palazzi che, nei piani di mezzo, accoglievano un tempo i nobili e i ricchi e, nelle soffitte, ospitavano le servitù. Negli anni del *boom* economico erano stati occupati dagli operai immigrati del Sud.

All'ingresso mi mostrava la popolazione nuova del quartiere: immigrati di tutti i colori, poveri, bische clandestine, prostitute e molti anziani. Contento che, a pochi immobili di distanza, ci fosse una comunità di Piccole Sorelle, tanto invisibili quanto preziose.

Si interessò molto di quanto nel convegno si stava discutendo con un atteggiamento discreto e attento che lo distingueva. Poi mi accompagnò a vedere gli ambienti di un centro di studi sulla pastorale del lavoro a cui dava le energie che gli rimanevano.

### Con il card. Pellegrino

La sua storia di prete operaio si era avviata dopo le prime esperienze pastorali da giovane coadiutore. Era entrato nel gruppo di cappellani del lavoro che, dall'esterno, assistevano gli operai (allora erano 60.000 solo alla Fiat).

Scontento della "manipolazione" favorita dalle aziende

e dopo contatti ripetuti con i preti operai francesi, si decise del passo. Bisognava «essere come loro», condividere la vita degli operai.

Dal 1968 fino alla pensione (allora a 60 anni) è entrato in fabbrica (Lamet) sottoponendosi al lavoro di tutti, ai turni, ai ritmi di vita (la consumazione dei pasti nei contenitori di alluminio che si portavano da casa), alle lotte sindacali.

Si iscrisse alla Cisl, perché riteneva la Cgil troppo diretta dal Partito comunista e meno attenta ai problemi reali della fabbrica. Si difese con energia dalle proposte sia ecclesiali che sindacali che lo potevano allontanare dalla fabbrica. Poco alla volta, si formò attorno a lui un piccolo gruppo di preti che rimase il fulcro portante del gruppo piemontese.

Apprezzato, sostenuto e spesso consultato dal card. Michele Pellegrino, vescovo di Torino, ebbe con la Chiesa un rapporto dialettico, ma sempre "interno". Era prete e si sentiva tale.

Il punto più alto della sua collaborazione diocesana fu con la stesura di una delle lettere pastorali più celebri di Pellegrino, *Camminare insieme* (8 dicembre 1971). Nacque da un acceso dibattito in consiglio pastorale diocesano. Gli venne chiesto di stendere una prima bozza. Discussa dal clero e dal laicato (un migliaio di contributi), venne rielaborata dal cardinale e pubblicata.

Ruotava attorno ai temi della povertà, della libertà e della fraternità e divenne l'emblema di un mutamento di orientamento diocesano: dall'alleanza coi potenti all'apertura al popolo credente.

In quel contesto presero il via iniziative molto significative: dal Gruppo Abele all'Arsenale della pace, dalla Gioc (Gioventù operaia cattolica) a Comunione e liberazione, alle comunità di base.

Nel 2017 su *La voce del popolo* scriveva: «Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e



li accompagna la comunità cristiana, testimone del loro amore che riceve il suggello sacramentale. Anche nella professione l'assemblea viene più volte invitata a pregare per la candidata.

## Il rito monastico

Nel rito monastico della professione perpetua, dopo la liturgia della Parola e l'omelia, il celebrante interroga la novizia: «Figlia carissima, tu sei già morta al peccato e consacrata al Signore mediante il battesimo; vuoi ora consacrarti più intimamente a

Lui con il nuovo e speciale titolo della professione perpetua?». La candidata risponde: Sì, lo voglio.

Abbiamo messo in evidenza questi due punti fondamentali, ossia la consacrazione e il battesimo, perché prima che essere sposi o monaci siamo cristiani.

Come abbiamo già evidenziato, il rito monastico, specialmente al femminile, mette in evidenza tutta la simbologia della sponsalità. La nostra consacrazione ha tutto il sapore, le parole di una festa di nozze. Il "sigillo di consacrazione" ci ricorda che non è un impegno per gioco; il Signore aveva detto una volta alla bea-

ta Angela da Foligno: «Non ti ho amato per scherzo».

## Accoglienza e consenso

Ed eccoci alla manifestazione del consenso nuziale. Il sacerdote invita gli sposi a rivolgersi l'uno verso l'altro e ad esprimere il loro benessere. Volgersi l'uno verso l'altro: già il fatto di guardarsi vuol dire che io riconosco l'altro. Segue poi lo sposo: «Io N., accolgo te, N., come mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malat-

## la tuta e la stola

servire i poveri. A dirla tutta sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvario con i neri, i musulmani e le prostitute all'angolo che mi salutano con un sorriso. La mia vita è stata bella».

### In classe operaia

Di rilievo è sempre stato il suo contributo all'insieme dei preti operai italiani. Tre i gruppi più significativi: quello piemontese, direttamente legato all'esperienza francese e caratterizzato da un'istanza di riforma ecclesiale; quello della Lombardia e del Triveneto, più esposto sul versante della critica politica e dell'adesione all'ideologia marxista; quello toscano, maggiormente caratterizzato da esperienze locali e a figure come Politi e Bruno Borghi. Negli anni '70 l'esperienza si diffuse fino a raggiungere i 300 preti.

Convogliava in sé istanze molto diverse: riforma della Chiesa e del ministero, interesse alla politica e al marxismo, vissuti personali marginali e istanze pauperiste.

Uno dei limiti maggiori dell'intero movimento è stato la permanente diffidenza verso l'istituzione ecclesiale. Nel 1976 un tentativo di portare una rappresentanza dentro la CEI venne rifiutata dall'assemblea del convegno nazionale. Senza nulla togliere alla sincerità e alla coerenza degli interessati. Un contesto effervescente che propiziò l'avvio delle varie esperienze dei preti di strada, dei *fideidonum* (preti diocesani in missione), dei gruppi giovanili di volontariato internazionale, delle comunità ecumeniche. In pochi anni, a mano a mano che le condizioni personali lo esigevano, molti trovarono la propria strada, dentro o fuori del ministero.

Nel 1988 *Il Regno* poteva titolare un articolo «Preti operai al capolinea?». La crisi del sacerdozio e la crisi del cristianesimo si sovrapponevano alla crisi del lavoro operaio, della fine della società industriale di massa. Oggi i preti operai, che continuano a ritrovarsi almeno una volta all'anno nel loro convegno, sono poche decine. Lo stesso Carlevaris ha ammesso: «Siamo rimasti in

pochi. E il mondo del lavoro è completamente cambiato. Dico sempre che, non avendo figli, i sacerdoti non possono trasmettere il mestiere per via ereditaria. Sono altri tempi. Oggi io stesso mi dedicherei ad altro. Per stare con i poveri oggi vivrei con gli immigrati».

### I frutti

La storia di una straordinaria generosità presbiterale non è priva di fecondità. La morte di don Carlo permette di evidenziarne alcune.

Anzitutto la dimensione dell'incarnazione come compito della Chiesa e delle comunità, rispetto ad ogni fuga dalla storia e dai problemi comuni. Il Vangelo ha un'istanza critica e di liberazione che non può essere soffocata dalle nuove spinte populiste e dagli egoismi ottusi. In secondo luogo la piena valorizzazione del lavoro manuale. È difficile oggi percepire l'irritazione di una parte consistente delle comunità cristiane davanti a un clero che si sporcava le mani, che indossava la tuta, che puzzava di fabbrica, che difendeva i diritti. Si ridefiniva l'intero spettro del ministero ordinato: dalla formazione seminaristica al percorso e al metodo di studio, dal suo inserimento nella comunità alla partecipazione al presbiterio, alla fine della sacralità di un ruolo. Ne emergeva la priorità dell'annuncio sulla sacramentalizzazione, della condivisione di vita sull'appartenenza, della gratuità del Vangelo rispetto ai poteri mondani. Tornando all'incontro personale con lui, potevo respirare una libertà personale pagata e responsabile che gli permetteva la distanza rispetto alla decisione di erigere la nuova concattedrale *Santo Volto*, la critica pubblica a un progetto di legge sul testamento biologico troppo restrittiva (2009), una naturale repulsione alle nuove forme manipolanti del neoliberalismo, assieme a una rocciosa fedeltà alla fede nel Vangelo. Un "solitario" come si definiva, ma chiamato ad una larga alimentazione spirituale.

Lorenzo Prezzi

tia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». Ugualmente la sposa.

Nella formula alternativa di consenso, lo sposo dice: «N., vuoi unire la tua vita alla mia, nel Signore che ci ha creati e redenti?». E la sposa risponde: «Sì, con la grazia di Dio, lo voglio».

Così pure nella professione monastica giganteggia il verbo accogliere. La neo-professa canta un versetto del salmo 118, l'usuale *Suscipe me Domine...* «Accogliami Signore, secondo la tua parola, e non confondermi nella mia aspettazione».

Alla giovane che diventa monaca il sacerdote rivolge alcune domande tra cui: «Vuoi, con l'aiuto di Dio, abbracciare per sempre la vita di perfetta castità, obbedienza e povertà, che fu scelta da Cristo Signore e dalla sua Vergine Madre?». Sia nel matrimonio che nella professione il nostro "lo voglio" umano, fragile, diventa granitico con l'aiuto di Dio. Ti dico *sì* non perché sono forte, ma perché ho fiducia nella Tua grazia. Segue nel rito nuziale l'accoglienza del consenso. Il sacerdote, stendendo la mano sulle mani unite degli sposi, dice: «Il Signore onnipotente e misericordioso confermi il consenso che avete manifestato davanti alla Chiesa e vi ricolmi della sua benedizione. L'uomo non osi separare ciò che Dio unisce». Parimenti nella professione il sacerdote così esorta l'assemblea: «Fratelli carissimi, rivolgiamo umilmente la nostra preghiera a Dio Padre, datore di ogni bene, perché confermi il santo proposito che egli stesso ha suscitato in questa sua figlia». Ricapitoliamo le parole in comune rintracciate sin qui: battesimo, consacrazione, conferma, fiducia nella grazia di Dio...

## Il segno dell'anello

Un altro segno che ci accomuna è l'anello al dito segno di amore e di fedeltà. Nel rito del matrimonio c'è la cosiddetta benedizione degli anelli. «Il Signore benedica questi anelli, che vi donate scambievolmente in segno di amore e di fedeltà [...]. Si-



gnore, benedici e santifica l'amore di questi sposi: l'anello che porteranno come simbolo di fedeltà li richiami continuamente al vicendevole amore».

Nel rito della professione il celebrante dice: «Ricevi, figlia carissima, questo anello: è il segno della tua unione nuziale con Cristo. Conserva fedeltà al tuo sposo, per essere da Lui ammessa alle nozze della vita eterna». Questo anello – noi monache lo portiamo nella mano destra – non è un cerchio che ci limita, che ci dà il senso della costrizione, invece è un qualcosa che ci apre perché è espressione del nostro cuore, segno, simbolo di amore incondizionato promesso per sempre.

Dopo lo scambio degli anelli, siccome singolarmente siamo deboli ma tutta la Chiesa nel suo insieme è santa, la liturgia ci fa invocare l'intercessione dei Santi, prima di tutto della Vergine Maria, icona e modello della più autentica sponsalità. Questo avviene anche nella professione perpetua mentre la candidata si prostra a terra. Nella litania dei Santi del rito nuziale giustamente vengono menzionati soprattutto uomini e donne santificatisi nella vita coniugale, in quella della professione figure di santità legate più a forme di consacrazione religiosa.

## La benedizione nuziale

Finiamo con la benedizione nuziale. «O Dio, guarda ora con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del matrimonio, chiedono l'aiuto della tua benedizione: effondi su di loro la grazia dello Spirito Santo perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori, rimangano fedeli al

patto coniugale [...]. In questa tua figlia N. dimori il dono dell'amore e della pace e sappia imitare le donne sante lodate dalla Scrittura». E, ancora, la *seconda forma*: «O Dio, stendi la tua mano su N. e N. ed effondi nei loro cuori la forza dello Spirito Santo. Fa', o Signore, che, nell'unione da te consacrata, condividano i doni del tuo amore e, diventando l'uno per l'altro segno della tua presenza, siano un cuore solo e un'anima sola». Abbiamo preso degli spezzoni, ma davvero tutta la benedizione degli sposi è molto bella. Si chiede al Signore di guardare ora con bontà, ossia a maggior ragione adesso questi sposi in quanto la loro vita ha preso il percorso definitivo e il loro amore è consacrato, è legittimato. Inoltre, va notato che nella liturgia del matrimonio, lo Spirito Santo è nominato e invocato parecchie volte. Ugualmente nella professione monastica, perché non ce la faremmo da sole.

Pure sulla neoprofessa inginocchiata il celebrante, con le braccia stese davanti al petto, pronuncia la preghiera di benedizione, molto bella e ricca anch'essa. «O Dio, autore e custode del proposito santo....

Da Abramo, padre della nostra fede, hai suscitato un popolo più numeroso delle stelle del cielo e con Mosè, tuo eletto, hai sancito l'alleanza sulle tavole della legge. Da questo popolo che tu hai amato sorsero, nel corso dei secoli, donne sante, insigne per pietà e forza, gloriose per fede e santità di vita.

Ti supplichiamo umilmente, o Padre: manda lo Spirito Santo su questa tua figlia, perché alimenti la fiamma del proposito che tu hai acceso nel suo cuore. Risplenda in lei il candore del battesimo...».

E sia così per tutti i battezzati, per gli sposi, per le famiglie, per i consacrati a lode e gloria della Trinità Santissima.

**suor Maria Cecilia La Mela osbp**

1. Cfr. *Culmine e fonte. Sussidio di formazione e spiritualità liturgica*, 4-2017  
2. GERTRUDE DI HELFTA, *Esercizi spirituali*, Glossa, Milano 2017, 31.



L'Islam in Europa

## MINACCIA O OPPORTUNITÀ?

C'è il rischio che nel giro di due e o tre generazioni la Germania e l'Europa si islamizzino? È quanto ipotizza Thilo Sarrazin, nel suo nuovo libro *Feindliche Übernahme* (Conquista ostile). È quanto insieme con lui temono molti, ma non tutti sono d'accordo.

**I**l libro, presentato di recente a Berlino, ha suscitato una vivace discussione, ma è stato contestato dal partito SPD, a cui Sarrazin appartiene. Egli tuttavia ha difeso le sue tesi ribadendo i rischi a cui la Germania e l'Europa sono esposte. L'Islam, ha sostenuto, è «un'ideologia di violenza sotto le spoglie di una religione». Rappresenta un pericolo per l'Europa, perché la sua visione del mondo è incompatibile con i valori della società occidentale. Il tasso delle nascite dei musulmani costituisce una «forza demografica esplosiva». In questo modo è minacciato «il nucleo spirituale del mondo occidentale». Sarrazin ha chiesto che, a medio termine, sia vietato l'ingresso ai musulmani.

### Non sono le idee della SPD

L'Islam, ha affermato, è caratterizzato da una specifica visione del mon-

do «contraria al pensiero autonomo». L'elemento centrale di questa religione è la sottomissione. È una religione che favorisce l'intolleranza verso chi la pensa diversamente e ostacola il desiderio del sapere e l'emancipazione. Inoltre, propaga il matrimonio precoce e il fatto di avere molti bambini.

All'obiezione di un giornalista che gli faceva notare come i populistici di destra si servissero delle sue tesi, Sarrazin ha risposto che non dipendeva da lui se i politici si riferivano alle sue posizioni. E che anche altri gruppi avrebbero potuto adottare le sue tesi. Ma il presidio dell'SPD ha preso «espressamente» le distanze dal suo libro. Il partito infatti – è stato detto – si concepisce come un insieme di valori che da oltre 150 anni ha compiuto scelte di libertà, giustizia e solidarietà. I suoi membri provengono dai diversi strati sociali; sono cristiani, ebrei, e anche atei.

Tutti insieme aspirano a «promuovere i valori fondamentali nello Stato e nella società». Alla fine del dibattito, il presidio della SPD ha dichiarato che «se uno come Thilo Sarrazin non intende più sostenere questa posizione, ma scredita in maniera globale la gente, scatenando grandi paure, dovrebbe cercarsi un'altra casa politica». I vertici della SPD stanno attualmente verificando se è possibile avviare un procedimento di espulsione nei suoi riguardi.

### Intervista a Bernd Roeck

L'agenzia tedesca KNA ha intervistato, sulle tesi sostenute da Sarrazin, Bernd Roeck, professore di storia moderna e svizzera presso l'Università di Zurigo. L'intervista è stata raccolta da Christoph Arens e trasmessa anche dall'emittente *Domradio.de*, della diocesi di Colonia.

– Nel suo nuovo libro Thilo Sarrazin parla di una inferiorità culturale dell'Islam. Cosa pensa lo storico?

Dall'ottavo secolo fino al dodicesimo il mondo islamico era di gran lunga superiore all'Europa latina. I musulmani arabi hanno portato in Europa gli scritti di Platone e di Aristotele. Il medico persiano Avicenna ha notevolmente contribuito al progresso della medicina. E il filosofo andaluso Averroè ha commentato quasi tutte le opere di Aristotele. La sua figura è persino immortalata in Vaticano da Raffaello nell'affresco «La scuola di Atene» del 1510. Ciò dimostra quanto il mondo cristiano lo apprezzasse.

– Si sente spesso dire che gli arabi sono soltanto dei mediatori di queste conoscenze che venivano dall'India e dalla Grecia...

È un'affermazione che non può essere sostenuta. Sia in filosofia e medicina o in astronomia, matematica e ottica gli arabi hanno sviluppato ulteriormente queste materie in maniera sistematica. Ciò è vero soprattutto per i centri di studio come Bagdad o il sud della Spagna. Le biblioteche in quei luoghi erano molto più grandi di tutte quelle dei monasteri e delle corti cristiane d'Europa. Senza l'Islam



non ci sarebbero state né le università, né la scolastica cristiana e nessuna scienza nella forma attuale.

– *Ma perché poi all'improvviso questo grande sviluppo si è interrotto?*

È un fatto su cui la ricerca discute da molti anni. Una ragione è certamente dovuta al fatto che i centri spirituali nel Sud della Spagna e nella Mesopotamia andarono perduti con la *Reconquista* e l'invasione mongola. I musulmani non furono così più in grado di sviluppare un loro sistema di conoscenze.

– *Ci fu anche un irrigidimento spirituale?*

La religione in sé non è direttamente decisiva. Anche nella Bibbia si trovano racconti di stermini e di purificazione rivolti contro tutto ciò che è critico e dissidente. Dipende piuttosto in quali mani questi testi si trovano e quanto potere hanno sulla vita di tutti i giorni.

– *Cosa intende dire con questo?*

Nell'Europa cristiana le forze contrarie alla religione dal Medioevo sono diventate sempre più forti. Stato e Chiesa si sono separati, la scienza ha sviluppato le sue proprie vedute e anche all'interno del cristianesimo c'erano correnti e tradizioni di pensiero del tutto diverse tra loro. Nel mondo islamico, invece, potere politico e religione rimasero strettamente uniti. E i detentori del potere non hanno promosso il pensiero e la pubblica ricerca. Anche la stampa del Corano era vietata.

– *Anche in Europa c'era una scienza che era stata proibita...*

Ma c'erano molte vie di uscita. Se un artista o uno scienziato era minacciato in uno Stato, poteva rifugiarsi in un altro. Guardi all'Italia con Roma, Firenze, Milano e Venezia dove la concorrenza tra le città originò la molteplicità e la novità. In questi luoghi emersero società civili consapevoli di sé e molteplici culture che favorirono una maggiore apertura.

– *Il mondo musulmano, a suo parere, potrebbe ricollegarsi con la sua antica grandezza e apertura? Cosa dovrebbe avvenire a questo scopo?*

Io sono molto scettico. L'Europa latina ha avuto bisogno di secoli per attuare questo sviluppo. E ha richiesto molte vittime – basti pensare agli sconvolgimenti della Guerra dei Trent'anni che ha dato un impulso alla secolarizzazione e a un addomesticamento della religione. L'islam invece è strutturato in maniera del tutto diversa rispetto alla Chiesa cattolica. Non ha alcuna autorità dottrinale unitaria che possa determinare dei cambiamenti. Ogni *imam* ha competenza dottrinale; è qualcosa di enormemente difficile da cambiare.

– *Sarrazin parla nel suo libro di una minacciosa conquista ostile dell'Europa da parte dei musulmani. Ciò allude alle vecchie paure...*

La paura della conquista turca ha in effetti lasciato le sue tracce in Europa. I turchi furono l'ultima volta davanti a Vienna nel 1683. Bisogna tuttavia sottolineare che non si trattava solo di religione, ma della politica della grande potenza turca. Il fatto che i fronti non fossero sempre definiti dalla religione lascia intravedere che le potenze cristiane hanno certa-

mente collaborato con i turchi, per esempio, per indebolire i loro rivali.

– *Ma perché questo scenario minaccioso sembra ancora funzionare? Perché Sarrazin può giocarci sopra?*

A mio parere, ciò ha qualcosa a che vedere con il fatto che viviamo in un'età priva di utopia. Molta gente desidera trasparenza e chiare appartenenze. Ma le identità confessionali hanno perso il loro significato, la contrapposizione tra capitalismo e comunismo non ha più forza di mobilitazione, i nazionalismi da tempo sono malvisti. E l'Europa alla maggioranza dei cittadini sembra del tutto grigia e simbolo di burocrazia e di laboriosi compromessi. In una situazione del genere l'islam può ben essere visto dalla gente come un fantasma ostile; i vecchi modelli storici possono servire a questo scopo.

– *La domanda è stata spesso discussa: l'islam fa parte della Germania e dell'Europa?*

Certamente. Gli appartiene come l'ebraismo e il buddismo. L'Europa ha sempre tratto vantaggio dalla sua diversità; ha sempre integrato nuove correnti e nuovi saperi. Questo è, per così dire, il suo DNA. Inoltre, non esiste l'islam, ma esistono molte correnti diverse. E la stragrande maggioranza dei musulmani che vivono tra di noi sono persone normali e innocue e noi dalla loro esperienza e dai loro valori possiamo trarre molti vantaggi.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

## BEATRIJS

### La leggenda della sacrestana

A CURA DI **LUISA FERRINI**

pp. 72 - € 8,50

**EDB** dehoniane.it



Europa tra populismo e democrazia

## L'UNICO POPULISMO POSSIBILE

Dietro ai populismi in Europa c'è sempre il bisogno di un messia con l'obiettivo di preservare l'identità di un popolo, ma i grandi politici del dopoguerra hanno immaginato l'unità europea: "una cosa non populista" ma una fratellanza di tutta l'Europa.

**P**apa Francesco, durante la recente visita in Sicilia, ha toccato in modo originale anche il tema del populismo indicando l'esempio di don Puglisi: «Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l'unico "populismo cristiano": sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese» (*Omelia durante la Messa nella memoria liturgica del beato Pino Puglisi, Palermo 15/9/2018*). In un'intervista concessa al settimanale tedesco "Die Zeit" nel 2017, Bergoglio ha espresso la sua preoccupazione circa i populismi in Europa, dietro i quali c'è sempre il bisogno di un messia

con l'obiettivo di preservare l'identità di un popolo, e ha ricordato come i grandi politici del dopoguerra hanno immaginato l'unità europea: "una cosa non populista" ma "una fratellanza di tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali. E questi sono i grandi leader che sono capaci di portare avanti il bene del paese senza essere loro al centro. Senza essere messia".

### Una visione semplificatoria della complessità

Ovviamente negli ultimi sessant'anni il mondo è molto cambiato: «Se i Padri fondatori, che erano sopravvissuti a un conflitto devastante, erano animati dalla speranza di un futuro migliore e determinati dalla volontà di perseguirlo, evitando l'insorgere di nuovi conflitti, il nostro tem-

po è più dominato dal concetto di crisi. C'è la crisi economica, che ha contraddistinto l'ultimo decennio, c'è la crisi della famiglia e di modelli sociali consolidati, una diffusa "crisi delle istituzioni" e la crisi dei migranti: tante crisi, che celano la paura e lo smarrimento profondo dell'uomo contemporaneo, che chiede una nuova ermeneutica per il futuro» (*Discorso del papa ai Capi di stato e di governo dell'Unione Europea, nel 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, 24/3/2017*).

In queste affermazioni del pontefice si evidenziano tutti gli ingredienti di una globalizzazione complessa in cui si sviluppano i germi del populismo: leadership autocentrata e senza visione (i Padri europei invece avevano il talento per servire il proprio paese senza mettersi al centro); inefficienza di una classe dirigente nel governare l'economia finanziaria (la crisi economica esplosa nel settembre 2008, in seguito al crac della banca d'affari americana *Lehman Brothers*, ha distrutto i risparmi di milioni di cittadini); impoverimento delle classi medio-basse con concomitanti crisi della famiglia, dell'occupazione e del welfare; inadeguatezza del metodo intergovernativo per far fronte alle ondate migratorie gestite dai Paesi di arrivo.

Il concetto di "populismo" è riconducibile a un nucleo ideale che si trova in regimi, movimenti e idee anche lontani tra loro nel tempo e nello spazio (sia a destra che a sinistra). Non è un'ideologia, ma una sommaria e diffusa visione del mondo. Al centro di tale nucleo ideale emerge una idea di 'popolo' che da un lato è visto come il depositario della sovranità (il populismo è un attore che agisce nell'orizzonte della democrazia), mentre dall'altro lato è inteso come una 'comunità omogenea di storia e di destino', dove il singolo è subordinato all'insieme. Il populismo si presenta anche come il detentore del monopolio della virtù: a seconda dei paesi, incarna l'identità nazionale, una matrice etnica o religiosa, la moralità e la giustizia sociale. Il populismo è 'popolare' perché promette due beni primari: protezione e identità. Perciò tutto ciò che attenta all'omogeneità del popolo va

combattuto per salvaguardare la salute dell'organismo comunitario. Così l'immaginario manicheo populista separa il mondo in amici e nemici. La guida del popolo (omogeneo e univoco) è messa nelle mani di un leader di tipo politico-carismatico, circondato anche da un alone religioso.

## Reazione al neo-liberalismo tecnocratico

Rispetto a certi vecchi populismi (cf. i movimenti 'qualunquisti' nati dopo la II Guerra mondiale in Francia col sindacalista Pierre Poujade e in Italia col giornalista Guglielmo Giannini), emerge oggi un populismo dal "nuovo stile". La crisi economica, il crollo delle ideologie, la pressione migratoria, gli scandali di corruzione e una politica tecnocratica non hanno fatto altro che allontanare gli elettori dai partiti tradizionali. Allora, sempre più spesso la popolazione preferisce dare la propria fiducia a "partiti di protesta". La protesta, come già detto, può essere indirizzata verso le élite politiche o economiche, ma anche verso gli organismi sovranazionali colpevoli di aver indebolito le sovranità nazionali a discapito del benessere della popolazione. La reazione populista, di fatto, esprime un'alternativa alla modernità espressa dalle rivoluzioni liberal-costituzionale e capitalista. Per-



ciò si arriva ad affermare che i nuovi partiti populistici europei rappresentano la contrapposizione al potere di un'oligarchia liberale che ha omologato la destra e la sinistra dell'arco elettorale. Secondo questa lettura, una debole élite transnazionale va a sovrapporsi alle élite nazionali finendo per alimentare spesso la mistica "sovranicistica" del capo "salvatore" della Patria.<sup>1</sup>

Il sociologo britannico Colin Crouch descrive il populismo del XXI secolo come un prodotto della "post-democrazia": una degenerazione della democrazia nella quale, anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito culturale è spettacolo condotto da gruppi rivali di esperti in tecniche di persuasione e concentrato su un numero di questioni selezionate da questi stessi gruppi. La massa dei cit-

tadini svolge un ruolo passivo, acquiescente e apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve (Crouch, *Post-democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p.7). Da un'altra prospettiva, lo psicanalista Massimo Recalcati conferma questa lettura con il concetto di "evaporazione della politica": conseguenza di un vento contrario alle istituzioni, ritenute colpevoli di imporre un limite al principio dell'appagamento immediato dei singoli. A questo punto, senza la faticosa opera di me-

diazione degli interessi particolari – avverte Recalcati – la vita della città può diventare facilmente preda della tentazione autoritaria (il padrepadrone che impone l'ordine) e di una paranoica demagogia asservita all'ottenimento del più largo consenso a ogni costo, favorendo così una disgregazione del concetto di 'rappresentanza'.<sup>2</sup>

## Gruppi populistici nel Parlamento europeo

Nelle elezioni europee del 2014 sono usciti allo scoperto i volti e i programmi di forze politiche anche minuscole (grazie al sistema proporzionale) che però insieme hanno raccolto milioni di voti, coalizzandosi in due gruppi al Parlamento di Strasburgo su basi euroscettiche e nazionaliste: il gruppo *Europa della Libertà e della Democrazia diretta* (EFDD) e il gruppo *Europa delle Nazioni e della Libertà* (ENF).<sup>3</sup> Tutte queste forze hanno un minimo comune denominatore: la negazione del pluralismo e delle diversità, il contatto diretto col popolo senza mediazioni, l'eliminazione delle categorie di destra e di sinistra politica (recentemente il 63% degli italiani ha dichiarato di non credere più né alla destra né alla sinistra), la comunicazione autoreferenziale attraverso i *social network* o i *blog* personali (con il linguaggio della post-verità: se una notizia è falsa e tuttavia viene condivisa da molti, è accreditata come vera), la logica continua del referendum popolare (scelta binaria e secca del *sì* o del *no*) che aggira il dibattito democratico, la visione moralistica della politica contrapponendo

**ROBERTO BERETTA**  
**Fuori dal Comune**

La politica italiana vista dal basso

pp. 152 - € 12,50

**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

l'idea del 'popolo puro' alle élite corrotte (cf. Francesco Occhetta, *Populismi*, La Civiltà Cattolica, 2017 II, pp. 547 ss.).

Nel complesso questo populismo occidentale può definirsi come una "periferia interna" alla democrazia rappresentativa, il cui spazio si allarga nel clima politico d'incertezza. Alcuni studiosi ritengono che i populismi abbiano alcune virtù (democrazia della gente ordinaria contro la politica dei partiti; attenzione agli interessi dei molti contro quelli dei pochi; costruzione dal basso della volontà popolare), mentre quelli più critici ritengono che essi portino alla cosiddetta "popolocrazia" (il "demos", il principio di cittadinanza, titolare di diritti e doveri, viene ridefinito in "popolo"), che nega la partecipazione reale e convince le persone a partire dalle paure e dall'idea salvifica di nazionalismo. Si tratta di una "comunità indistinta", unita dai confini e dai nemici (cf. I. Diamanti, "Dalla democrazia alla popolocrazia", *La Repubblica*, 20/3/2017).

Una lettura complessiva dell'universo populista emerge dal *Dossier* della Fondazione David Hume per il Sole 24 Ore (*Geografia del populismo in Europa. La mappa completa delle forze populiste o euroscettiche nel Parlamento Europeo*), dove sono analizzate le performance di tutti i partiti che hanno ottenuto almeno un seggio alle elezioni europee del 2009 o del 2014, e che presentano tratti euroscettici e/o populistici. Dalla ricerca si evidenzia un fenomeno

piuttosto variegato: «Se si fa uno zoom e si guarda nel dettaglio, si vede che il fronte euroscettico che si è imposto a Bruxelles non è affatto un blocco omogeneo, ma una realtà ricca di sfumature. La Grecia rappresenta in questo un caso emblematico. Nel paese si sono affermate non solo forze euroscettiche/populiste di destra, ma anche di sinistra. Da un lato vi è "Alba Dorata" che rappresenta un euroscetticismo e un populismo *hard* e che, come avviene per la maggior parte dei partiti populistici di destra, si fa portavoce di una critica piuttosto radicale all'Europa. L'identità e la cultura nazionale sono le loro priorità, aspetti che invece la UE tenderebbe a minacciare. Dall'altra parte vi è "Syriza" che, al contrario, ha scelto di seguire una linea più *soft* preferendo insistere su una trasformazione anziché su una dissoluzione dell'Europa. Ciò che chiede, come avviene spesso per altri partiti euroscettici/populisti di sinistra, è piuttosto la fine delle politiche di austerità e la creazione di un'Unione più democratica, equa e solidale».

### Nuove strade della speranza e della solidarietà

Dalla mole di dati si evince che l'ondata populista/euroscettica si è diffusa un po' ovunque. «Di certo la difficile situazione economica ha fatto da volano, ma la crisi non sembra essere l'unica ragione che sta alla base del voto di protesta. La Germania o la Svezia non hanno subito gli effetti profondi della crisi, eppure anche qui il fronte euroscettico/populista ha conquistato terreno. La spiegazione del fenomeno non deve quindi forse essere ricercata nella sola sfera economica, ma si deve allargare il proprio orizzonte di ricerca». L'avanzata degli euroscettici/populisti è un forte messaggio ai partiti tradizionali affinché si accorgano del malessere odierno nel continente. Quanto più la politica di una *élite* governativa omette di dare risposte ai reali problemi sociali, tanto più crescono i populismi con le loro soluzioni semplicistiche. Essi sono in grado di fare diagnosi sociali corrette e di percepire le ragioni della protesta; presentano invece soluzioni discuti-

bili messe in mano a classi politiche improvvisate. Su questa linea interpretativa ci sembra porsi anche papa Francesco quando sottolinea che è responsabilità dei governanti discernere le *strade della speranza*, i percorsi concreti affinché i passi significativi compiuti in Europa non si disperdano. Davanti ai capi europei, il pontefice ha volutamente ricordato che la UE nasce come *unità delle differenze e unità nelle differenze*, e che la solidarietà è "il più efficace antidoto ai moderni populismi", i quali fioriscono dall'egoismo che chiude le nazioni in un cerchio soffocante: «Occorre ricominciare a pensare in modo europeo, per scongiurare il pericolo opposto di una grigia uniformità, ovvero il trionfo dei particolarismi».

Mario Chiaro

1. Un esempio di forza neo-populista è quello del premier ungherese Viktor Orbán. Il discusso *leader* magiaro si sente investito di un forte mandato popolare "a costruire una nuova era" per la sua nazione – nel 2018 il suo partito (Fidesz - Unione Giovani Democratici) ha sfiorato il 50%, la coalizione oltre il 70%. L'ambizione è di unificare l'Europa centrale, "diversa dall'Europa occidentale", costruendola attorno al rifiuto del multiculturalismo e dell'immigrazione, difendendo cristianità, famiglia tradizionale e settori strategici dell'economia. Egli propone esplicitamente un modello di "democrazia cristiana" da contrapporre alla democrazia liberale, responsabile del declino della civiltà europea.
2. Secondo uno studio (Floridia-Vignati, *Quaderni di Sociologia*, 65/2014: "Populismo, antipolitica e sfide alla democrazia"), il Movimento 5 Stelle è un sismografo del modello di superamento della democrazia rappresentativa, in favore di una democrazia deliberativa, diretta e partecipativa. Tre le sfide del M5S alla democrazia rappresentativa: *riforma* (strumenti di 'moderata' democrazia diretta), *utopia* (democrazia "comunitaria" forte, con movimenti attivi sul territorio), *plebiscitarismo* (uso della Rete, *leadership* autoritaria, rifiuto di alleanze politiche e appello diretto ai cittadini). Sfide che insieme creano conflitti interni al Movimento e ricadute sull'azione di governo.
3. Nel Parlamento di Strasburgo il gruppo *Europa della Libertà e della Democrazia diretta* è costituito da Movimento 5 Stelle, Partito per l'Indipendenza del Regno Unito, Ordine e Giustizia della Lituania, Democratici svedesi, Partito dei Liberi Cittadini della Repubblica Ceca, Unione Verdi e Contadini della Lettonia, Alternativa per la Germania. Il gruppo *Europa delle Nazioni e della Libertà* (ENF), nato nel 2015, è costituito da Fronte Nazionale di Marie Le Pen, Lega Nord di Matteo Salvini, Partito della Libertà Austriaco, Congresso della Nuova destra della Polonia.

Jacques Leclercq

## ELOGIO DELLA PIGRIZIA

NOTA DI LETTURA  
DI ENZO PACE

pp. 56 - € 6,50

EDB [dehoniane.it](http://dehoniane.it)



Chiesa e stato in Armenia

## CONTESTAZIONI E SFIDE

Il cristianesimo è all'origine della nazione armena, il primo regno cristiano fondato nel 301, e la Chiesa ha assicurato la continuità del popolo quando è venuto meno lo stato. Solo la permanenza della struttura ecclesiale ha assicurato l'identità del popolo, diventando una vera «Chiesa nazione».

La Chiesa ortodossa d'Armenia, dopo il passaggio del potere politico dal nazionalista Serge Sarkissian al filo occidentale Nikol Pashinyan (8 maggio 2018), ha conosciuto aperti dissensi e manifestazioni pubbliche contro il *catholicos*, Karekin II, patriarca di tutti gli armeni.

Le tensioni, motivate dall'eccessiva vicinanza della Chiesa al potere nazionalista e dalla ricchezza non condivisa, rimandano a ragioni ulteriori. Come ha detto un autorevole osservatore: «Non mi pare che vi sia ancora una visione storicamente fondata e teoricamente equilibrata del rapporto tra Chiesa e Stato nella realtà armena e nell'Armenia. L'enorme e, nel suo genere unico e, in gran parte felice, impatto della Chiesa sulla storia armena, mi pare che non sia ancora ben integrato, a parte la retorica, nello scenario di una statualità

moderna, al passo dei tempi e rispettosa di una storia che non si può cancellare e ignorare».

### Cambiamenti politici ed ecclesiali

Il cambiamento politico, sostenuto da una massiccia partecipazione alle manifestazioni di popolo nei mesi di aprile/maggio 2018, si è giocato fra nazionalismo oligarchico filo-russo e richieste di riforme economiche e democratiche.

La «rivoluzione di velluto», come è stata chiamata in assonanza con quella cecoslovacca di decenni fa, mira ad uscire dal post-sovietismo, con una forma di *governance* più vicina alla tradizione occidentale. Segnata da una tendenza laicista che ha fatto insorgere alcuni dei sostenitori di Pachinian davanti al suo incontro con il *catholicos*.

È probabile che si affrontino tempi non brevi di assestamento. Il nuovo governo ha bisogno del sostegno economico della diaspora armena, diffusa in 36 paesi, forte di una popolazione doppia rispetto ai tre milioni dei residenti e scoraggiata nei suoi investimenti dalla pervasiva corruzione degli oligarchi e dei responsabili politici. E la diaspora è legata alla madre patria soprattutto grazie alla tradizione ecclesiale, oltre che alla memoria del genocidio del 1915-1916, il «grande male» con oltre un milione e mezzo di morti da parte dei «giovani turchi».

Dal 6 al 14 luglio alcuni gruppi di manifestanti hanno preso d'assedio la sede del patriarcato a Echemiadzin, forti del sostegno popolare che indicava Karekin II come parte della «cricca» al potere. Pur essendo poche centinaia di persone, hanno lanciato *slogans* e impedito l'uscita del patriarca, arrivando ad uno scontro fisico, guardato con molta calcolata «indifferenza» da parte della polizia. L'immediata riduzione allo stato laicale di p. G. Arakelian, già superiore del monastero di San Gayané e capopopolo degli insorti, non rimuove un malcontento più diffuso.

Genté riporta, in un articolo pubblicato sul sito *Religioscope* (13 luglio), il parere del politologo S. Danelian: «Molti armeni sono molto critici nei confronti del patriarca che sarebbe ricco e padrone di aziende e contro la Chiesa di oggi, a causa della sua prossimità al potere. Esso è corrotto, nepotista, sfruttatore della popolazione in combutta con gli oligarchi, i quali si comprano un posto in paradiso finanziando costruzioni di chiese. Non solo, il *catholicos* non critica la situazione e non si mette a fianco del popolo, ma sostiene sistematicamente il potere».

E la giornalista T. Yégavian aggiunge: «Karekin II è considerato come il patriarca dei ricchi, si mostra con grandi fortune. È integrato in un sistema oligarchico di rapina e il popolo lo sa. Esso considera la Chiesa armena una multinazionale di cui il patriarca è l'amministratore generale».

Il vescovo Bagrat Galstian, invece, commenta così: «La nostra Chiesa può aver fatto degli errori, ma essa è



stata da sempre con il popolo e sotto Karekin II ha conosciuto dei progressi, in un contesto difficile in cui bisognava sviluppare e formare un clero che l'epoca sovietica aveva decimato. Molti armeni hanno ripreso contatto con la Chiesa negli ultimi due decenni per ragioni puramente spirituali.

La violenza verbale e la mancanza di correttezza degli oppositori portano l'impronta del passato regime da cui vorrebbero allontanarsi. Esse sono speculari alle accuse alla Chiesa di riprodurre in Armenia le forme di collateralismo della Chiesa russa con il potere di Putin. La tradizione comunista fa ancora scuola.

## Chiesa "nazionale" e genocidio

Il cristianesimo è all'origine della nazione armena, il primo regno cristiano fondato nel 301, e la Chiesa ha assicurato la continuità del popolo nel momento in cui, fra il XIV e il XX secolo, è venuto meno lo Stato. Solo la permanenza della struttura ecclesiale ha assicurato l'identità del popolo, diventando una vera «Chiesa nazione».

Se, negli anni '80 del secolo scorso, ha moderato le spinte nazionaliste anti-russe, è diventata poi il baluardo delle rivendicazioni di indipendenza, soprattutto a partire dall'ancora irrisolta guerra del Nagorno-Karabakh, la zona a popolazione armena dell'Azerbaigian, militarmente conquistata. Una ferita che draga

enormi risorse e che potrà essere risolta solo grazie a un qualche patronato russo sul governo azero e alla neutralità della Turchia. Da cui l'Armenia è divisa dall'insuperata memoria del «grande male», ostinatamente e insensatamente negato dalla potenza ottomana.

La Costituzione del 1995 ha sancito la laicità dello stato, ma l'attivismo proselitistico di alcune comunità neo-protestanti e il peso della tradizione ha via via motivato la ripresa di alcuni "privilegi" della Chiesa maggioritaria.

La Chiesa, già definita come "nazionale", ha ottenuto un ruolo di garanzia nei confronti dei poteri laici (i giuramenti si fanno sul vangelo), la presenza nelle scuole con un proprio insegnamento e la cura pastorale delle forze armate.

Le minoranze confessionali sono guardate con crescente sospetto, alimentate dalle tensioni politico-militari.

La Chiesa ortodossa armena ha due sedi di riferimento: quella della nazione, Echmiadzin, e quella di Antelias in Libano. A causa dell'occupazione russa e dell'obbedienza ai poteri comunisti, le comunità della diaspora si sono organizzate attorno ad Antelias (Beirut, Libano) dove presiede il *catholicos* Aram I e dove vive una minoranza di 140.000 armeni. Dopo l'indipendenza, le due sedi si sono molto avvicinate e Antelias riconosce la primazia di Echmiadzin. Le buone relazioni non sono prive di qualche frizione. Karekin II chiede di allargare la sua autorità non solo sulle 10 diocesi del paese, ma anche sulle 40 della diaspora. Il clero autoctono non ha, tuttavia, le forze e la preparazione per le sfide della diaspora.

Il diacono francese P. Sukiasyan – ripreso dall'articolo di R. Genté – fa rilevare: «La diaspora, ormai alla quarta generazione dopo il genocidio si è acculturata. Alcuni sono passati ad altra fede o si proclamano atei. La diaspora è diversa per natura, nata e cresciuta in paesi con costumi sociali e politici diversi da quelli dell'Armenia post-sovietica. Molti non parlano neppure più l'armeno, rendendo meno evidente l'adesione alla Chiesa apostolica. Que-

## ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

### ► 5-9 nov: don Leopoldo Voltan "Esercizi di fraternità: la pastorale"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; e-mail: info@villaimmacolata.net

### ► 5-9 nov: mons. Rino Fisichella "La giornata evangelizzatrice di Gesù"

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata-Padre Kolbe, Via Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

### ► 11-16 nov: mons. Mario Rollando "Il discepolato nel vangelo secondo Luca"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

### ► 13-21 nov: Don Giacomo Perego, ssp "In Gesù Vita Sommo sacerdote della nostra fede"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678 – fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

### ► 18-24 nov: p. Scicolone Ildebrando, osb "Vi esorto ad offrire i vostri corpi" (Rm 12,1)

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

### ► 19-23 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp "Questo è il mio corpo" Per una più profonda comprensione del mistero eucaristico

SEDE: Centro di spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

### ► 19-23 nov: suor Elena Bosetti "Prima Lettera di Pietro sulle orme di Cristo Pastore"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 – fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

**Kahlil Gibran**  
**LAZZARO**  
**E LA SUA**  
**AMATA**  
**ATTO UNICO**  
INTRODUZIONE DI **BIANCA GARAVELLI**  
pp. 64 - € 7,50

**EDB** dehoniane.it

sta deve rendersi conto che l'identità e la fede non sono più legate l'una all'altra come nel passato».

## Le ragioni della diaspora

Un esempio della complessità della diaspora è quello della minoranza armena in Turchia.

Il 22 febbraio 2018 l'assemblea del Consiglio spirituale supremo del *Catholicosato* di Echmiadzin è intervenuta per riavviare il processo elettorale in ordine alla sostituzione del patriarca armeno di Costantinopoli, Mesrob II Mutafyan. Affetto da grave malattia neurologica, è stato provvisoriamente sostituito da un *locumtenens* (facente funzione), Karrekin Bekdijan, che ha avviato la complessa procedura nel 2016. Il 9 febbraio 2018 le autorità turche in-



tervengono per bloccare il procedimento e condizionano pesantemente l'elezione a *locumtenens* del vicario generale precedente, Aram Ateshian, che ha perorato la propria causa presso il governo.

Intervengono una settantina di intellettuali armeni di Turchia: «Speriamo e chiediamo che sia posta fine all'amministrazione della sede patriar-

cale di un vicario e che la sede vacante sia fornita di un titolare (*locumtenens*) degno e legittimo, grazie a un voto pubblico, in conformità alle nostre tradizioni e ai nostri diritti di cittadini».

Erdoğan, presidente turco, adotta il ruolo del sultano ottomano intervenendo con disinvoltura negli affari delle minoranze religiose. A lui il pa-

## Chiesa ortodossa ucraina:

Nel dialogo ecumenico lo scacco non è una vittoria. La tesissima "partita" che si sta giocando all'interno della Chiesa ortodossa sullo scacchiere ucraino ha visto una mossa in più, ma una *chance* in meno per una soluzione ecumenica.

### I termini della questione

Nel giugno del 1992 il metropolita Filarete della Chiesa ortodossa ucraina ha ritirato la direzione della Metropolia di Kiev e dell'intera Ucraina dal Patriarcato di Mosca e ha fondato la Chiesa autocefala ucraina – Patriarcato di Kiev – nella quale ha assunto nel 1995 il titolo di patriarca. In passato erano stati mossi passi dalla Chiesa ucraina per ottenere il riconoscimento di Costantinopoli. A dicembre 2017 i russi riuniti per il Sinodo giubilare (in occasione del centenario della restaurazione del Patriarcato) si videro recapitare una lettera di Filarete<sup>1</sup> nella quale chiedeva «di mettere fine alla divisione e ai conflitti fra cristiani ortodossi, ristabilendo la comunione nell'eucaristia e nella preghiera». A Sinodo ancora aperto, però, Filarete ha smentito l'intenzione di ritornare nella Chiesa russa e ha accusato il Sinodo di aver equivocato la sua lettera. Ha anche annunciato il proprio sostegno a ogni iniziativa volta a ottenere dal patriarca ecumenico il riconoscimento dell'autocefalia per la Chiesa ortodossa ucraina.

Dopo che il presidente Petro Poroshenko ha recapitato personalmente a Costantinopoli (9 aprile) la richiesta del *tomos* dell'autocefalia (esplicitando la saldatura tra questione ecclesiale e questione politica), il 3 maggio Filarete ha confermato di esserne l'ispiratore; ne ha declinato le ragioni («L'Ucraina rimane l'unico Paese con

una popolazione prevalentemente ortodossa, che non ha una propria Chiesa locale riconosciuta»), e ha legittimato l'interpretazione della richiesta in chiave anti-russa.

### Senza via (agevole) di uscita

Al Patriarcato ecumenico (Costantinopoli) spetta avviare la procedura per accogliere o respingere la richiesta di autocefalia di una Chiesa. Si è venuto a trovare così tra due fuochi, senza nessuna possibile soluzione indolore. Concedere l'autocefalia significherebbe riaffermare il proprio ruolo in seno all'Ortodossia e rappresenterebbe un allargamento significativo dell'influenza di Costantinopoli per i prossimi decenni; quell'influenza che il recente Grande e santo Sinodo non è riuscito a rappresentare. Ma produrrebbe una rottura drammatica con Mosca e forse con altre Chiese. Non concedere l'autocefalia verrebbe inevitabilmente letto come un'abdicazione al proprio ruolo, un cedimento alle pressioni – anche esterne – che potrebbe consegnare all'insignificanza la vocazione ecumenica dell'unico patriarcato al quale è riconosciuta.

Il Patriarcato di Mosca, che amministra attualmente circa i due terzi delle parrocchie in Ucraina, ha contestato la legittimità della richiesta di Poroshenko-Filarete in quanto proveniente da una Chiesa scismatica. Il metropolita Hilarion Alfaev, presidente del Dipartimento degli affari esteri (Kirill non è intervenuto), afferma, per quanto "a titolo personale": «Non voglio nemmeno tentare di immaginare cosa potrebbe succedere il giorno dopo [la concessione dell'autocefalia al Patriarcato di Kiev, *ndr*]. La divisione in seno all'Ortodossia univer-

triarca Aram I di Cilicia (Antelas), a 103 anni dal genocidio, ricorda la necessità di riconsegnare alla Chiesa armena turca migliaia di chiese, monasteri, scuole e centri confiscati un secolo fa e il riconoscimento del genocidio perpetrato.

Oppressi in Turchia, devastati dalla guerra in Siria, minoranza in Libano e stretti in un territorio da Georgia, Azerbaigian, Turchia e Iran, gli armeni hanno sempre trovato sostegno nella sede papale di Roma, unica istituzione internazionale a farsi carico della difesa degli armeni durante il genocidio, all'inizio del '900. Il 5 aprile 2018, assieme a Karikin II e ad Aram I e alla presenza del presidente della Repubblica armena, S. Sargsyan, il papa ha benedetto una statua di bronzo di san Gregorio di Narek, il riferimento culturale e religioso più importante della tradizio-

ne armena. Il 12 aprile 2015 lo aveva insignito del titolo di dottore della Chiesa universale. Poeta, monaco, filosofo, mistico e santo, Gregorio di Narek è il Dante della tradizione armena.

L'onore del passato va di pari passo al sostegno circa il riconoscimento del «grande male». Papa Francesco ha parlato espressamente di genocidio il 24 aprile 2015 (la data della memoria) e ha confermato il giudizio durante il viaggio in Armenia nel giugno 2016.

### Una nuova visione di Chiesa

Tornando alle tensioni nei confronti di Karekin II, P. Sukiasyan, annota: il patriarca «ha una concezione personale e piramidale dell'autorità nella Chiesa. Non comprende la diversità

dei vari universi mentali in cui vivono gli armeni sia nel paese come nella diaspora. Vuole rafforzare la centralizzazione mentre la diaspora vuole una *governance* decentralizzata e collegiale. Un'autorità condivisa fra sinodo dei vescovi e responsabili laici. Risolvere queste divergenze di approcci è la grande sfida degli anni a venire».

Sulla stessa lunghezza d'onda, l'autorevole esperto citato all'inizio dell'articolo: «Ci sono nel clero, attorno al *catholicos*, figure religiose egregie. Spero che il patriarca possa raccogliarli e riunirli attorno a sé con maggiore efficacia. Forse nel passato recente c'è stato più un accatastamento di figure che un vero coordinamento e una sinergia di forze. Non è troppo tardi per porvi rimedio».

Lorenzo Prezzi

## questione locale, problema globale

sale, che sarebbe la conseguenza inevitabile di questa mossa sbagliata, potrebbe essere paragonata alla divisione fra Oriente e Occidente del 1054. Se si producesse qualcosa del genere, seppelliremo l'unità dell'Ortodossia».<sup>2</sup>

### I termini canonici

La concessione dell'autocefalia compete al Patriarcato ecumenico (Bartolomeo). Il Patriarcato di Kiev (Filarete) legittima la richiesta appoggiandosi sia alla consuetudine, diffusa nell'Ortodossia, delle Chiese nazionali, sia alla genealogia storica della Chiesa in Ucraina. Nel 1448, a seguito del rifiuto di accettare l'Unione di Firenze, la Chiesa ortodossa in territorio russo prese lo stato di autocefalia, senza approvazione di Costantinopoli. Solo nel 1589 il patriarca di Costantinopoli Geremia II formalizzò con il suo decreto la nomina di san Job a patriarca di Mosca e di tutta la Russia. Ma «l'Ucraina è sempre rimasta un territorio canonico della Chiesa di Costantinopoli»,<sup>3</sup> lungo il variare storico dei confini nazionali e delle appartenenze.

### Ombre lunghe

Dopo l'incontro al Fanar (31 agosto) tra Kirill e Bartolomeo<sup>4</sup> e l'annuncio dello spostamento dal 10 settembre al 9 di ottobre della prossima sessione del Santo Sinodo della Chiesa di Costantinopoli, il patriarca ecumenico ha inviato due esarchi in Ucraina a cercare «i mezzi canonici ottimali per guarire e superare lo scisma esistente» (arcivescovo Job).

Mosca ha stigmatizzato la mossa come «intrusione illegale nel proprio territorio canonico» e Hilarion ha ag-

giunto che Costantinopoli «rischia di provocare uno scisma nell'ortodossia universale. Se Costantinopoli porta a compimento il suo perfido piano di concessione dell'autocefalia ... non avremo altra scelta se non rompere la comunione con Costantinopoli» (l'intervista è stata concessa alla catena televisiva *Rossia 24* e ripresa da *Orthodoxie.com*).<sup>5</sup>

Il Patriarcato ecumenico opera in una situazione inchiodata e sarà comunque alto il prezzo che l'intera Ortodossia si troverà a pagare. La questione ucraina non è locale. Anche le minacce scismatiche di Mosca potrebbero però sortire un paradossale effetto *boomerang*, a detrimento del Patriarcato di Mosca che si vedrebbe privato del suo grembo, del bacino di provenienza di grande parte dei suoi pastori e di un'ampia porzione del suo gregge. Per non dire dell'occasione storica che Mosca avrebbe perso di accreditarsi in chiave ecumenica e salvare l'Ortodossia anziché spaccarla in due.

Marcello Matté

1. Vedi <http://www.settimananews.it/ecumenismo-dialogo/mosca-kiev-riconciliazione-annunciata-smentita/>

2. Cf. Jivko Panev su [orthodoxie.com](http://orthodoxie.com) il 2.5.18 e *SettimanaNews* 11.5.18.

3. «Archevêque Job (Getcha): *L'Ukraine a toujours été le territoire canonique du Patriarcat œcuménique*» il 20 settembre 2018 su <https://orthodoxie.com/jobgetcha/>.

4. Vedi <http://www.settimananews.it/ecumenismo-dialogo/kyrill-bartolomeo-incontro-al-Fanar/>

5. Vedi <http://www.settimananews.it/ecumenismo-dialogo/ortodossia-tamburi-guerra/>



Emigranti nuovi sulla scena mondiale

## MINORI SOLI E ABBANDONATI

In Europa, Italia inclusa, gli equilibri appaiono molto precari; ma anche in altre zone del pianeta subentrano sentimenti di perplessità. E, nei vari continenti, mi sembra abbiano preso piede sentimenti di ostracismo o di ostilità verso gli stranieri.

**R**icordo ancora un professore di sociologia all'università di New York che, nelle sue lezioni sui movimenti migratori a livello internazionale negli anni '60, soleva ripetere: più uno approfondisce i vari flussi di migranti, più uno tocca il polso della società in cui vive o sogna di vivere. E la scienza sociologica del tempo enumerava e spiegava le varie categorie di migranti: permanenti, temporanei, stagionali e, per ultimo, gli irregolari o clandestini. I governi delle nazioni, come gli USA o il Canada, proponevano e correggevano continuamente soluzioni, secondo le esigenze dei loro mercati e delle loro industrie e, anche se con difficoltà ospitavano gli stranieri che si aggiungevano ad altre comunità già esistenti sul territorio, formate dagli emigranti della prima ora.

In quel tempo sono nate le prime riviste di carattere accademico che si

occupavano esclusivamente di emigrazioni (come per es. "*International Migration Review*" (IMR) o "*Studi Emigrazione*" -SE). Dopo interviste, studi e ricerche sul campo, numerosi articoli hanno continuato a spronare autorità pubbliche, partiti politici e associazioni varie (Chiesa inclusa) ad interventi mirati che potessero appianare la strada verso una piena integrazione dell'emigrante nel suo nuovo ambiente. Questi tentativi e sforzi comunitari hanno avuto una serie di ripercussioni benefiche su coloro che avevano intrapreso la strada dell'emigrazione, seguendo percorsi collaudati da esperienze previe. Anche se occorre subito aggiungere che anche allora, alcune frange, come i clandestini, gli irregolari, i "*sans papiers*", ecc..., per le loro tattiche elusive, non sempre scelte spontaneamente, venivano a trovarsi fuori dai riflettori normali di osservazione empirica.

Nel giro di due o tre decenni, la situazione si è completamente ribaltata. I vari protocolli, i principi regolatori e le convenzioni emanate dall'ONU e adottate da molti governi del Primo Mondo (non tutti) si sono incrinati. Lo stesso concetto di diritto umano in generale e, specificamente, i principi adottati per la salvaguardia della persona dell'emigrante, hanno subito applicazioni contraddittorie o unilaterali o archiviate da movimenti xenofobi e razzisti che durante gli ultimi due decenni hanno conquistato la simpatia di un pubblico sempre più numeroso. Di conseguenza, ora, in Europa, Italia inclusa, gli equilibri appaiono molto precari; ma anche in altre zone del nostro pianeta subentrano sentimenti di perplessità. E, nei vari continenti, pur con diverse modalità, negli atteggiamenti complessivi di una particolare popolazione stanziale, mi sembra abbiano preso piede sempre più spesso sentimenti di ostracismo o di ostilità verso gli stranieri.

In un momento come l'attuale, non esistono comunità nazionali che non siano interessate da flussi di migranti, rifugiati o sfollati. Il nostro globo è diventato una "casa comune", come è stato auspicato anche da papa Francesco, ma il numero di coloro che non trovano posto in questa casa comune è salito in modo esponenziale, con un peggioramento continuo della loro sicurezza e delle loro speranze in un futuro migliore. Anzi, l'insicurezza a cui sono sottoposte masse enormi di persone umane in molte zone del nostro pianeta sono tali da far rabbrivire. E c'è un aspetto ancora più drammatico. Tra tutte queste persone, a volte irretite da organizzazioni criminali che agiscono in colluttazione con guardie di frontiera o forze dell'ordine, vi sono i minori soli e abbandonati in aumento vistoso un po' ovunque. Si tratta di bambine e bambini che nei loro paesi di origine vengono uccisi, mutilati, rapiti, stuprati, che vedono le loro scuole e case distrutte da bombardamenti, che vengono reclutati forzatamente in gruppi armati,

minori ai quali sono negati l'educazione e l'accesso a cure mediche (*Testimoni 7-8/2018*, p.28). Sulla base di informazioni accurate contenute nel rapporto "Piccoli schiavi invisibili 2018" (*Save the Children*) in Italia, al 31 maggio 2018, 4.570 minori risultano irreperibili, hanno cioè abbandonato le strutture di accoglienza in cui erano stati inseriti, in particolare nelle regioni del sud. Si tratta per lo più di minori eritrei (14%), somali (13%), afgani (10%), egiziani (9%) e tunisini (8%). L'abbandono del sistema di accoglienza e l'ingresso nell'invisibilità, sottolinea il rapporto "Piccoli schiavi invisibili" (2018), espone i minori in transito a rischi notevoli, in particolare per i più vulnerabili come le ragazze nigeriane, provenienti da contesti di forte indigenza dove vengono reclutate con l'inganno e ammaestrate con rituali molto simbolici (*voodoo* o *juju*). Ridotte schiave, le ragazze obbediscono alle organizzazioni da cui dipendono per paura delle ritorsioni su di loro o sulle loro famiglie.

## Un crescente allarme

Alza l'allarme l'australiano John McCarthy, ambasciatore alla Santa sede (2012-16 e, successivamente) fondatore a Sydney di "Anti-slavery Task Force", quando afferma: "la tratta degli schiavi o delle schiave annovera diverse decine di milioni, gli arresti delle schiere di trafficanti di carne umana (GB. Scalabrini) non va oltre i 10.000! È sorprendente e colpisce l'inaffidabilità di statistiche offerte sul fenomeno di minori non accompagnati detenuti in varie località del continente. L'esempio più eclatante è quello di un'isoletta, Nauru, di poco più di 20 Km quadrati nel pieno dell'Oceano Pacifico, convertita in nuova cittadella per accogliere(!) i migranti intercettati al largo delle coste australiane. Per tanti minori non accompagnati, trascorrono anni prima che le pratiche di asilo politico o di un'altra sistemazione siano completate (vedi *trafiletto su L'Osservatore Romano 22.8.2018*).<sup>1</sup> Per tanto tempo si è ripetuto: "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore".



Ma non sempre la lontananza è possibile, non sempre è possibile chiudere gli occhi e non sapere proprio perché i minori non accompagnati sono intraprendenti e sanno scoprire e collaudare nuove piste di terra o per mare. Noi diremmo spericolati, specialmente a quell'età! A volte corrono, senza saperlo, il rischio di smarrire i sentieri giusti, come accade piuttosto di frequente nel deserto del Texas, dove volontari seminano bidoni di acqua in zone solitarie per dissetare coloro le cui scorte d'acqua sono al minimo. Ma ciononostante sono state ritrovate decine di cadaveri giovani! Morti per disidratazione! Concordi su un tipo di assistenza, liberamente data e liberamente ricevuta, sono anche le forze missionarie scalabriniane, attraverso una serie di *Casas dos Migrantes* (Nuevo Laredo, Tapachula, Tijuana..) in Messico o altre nazioni del Centro America (Guatemala o El Salvador). Queste offrono vitto e alloggio alle masse di emigranti (molti i minori) diretti verso il ricco *El Norte*. Gli stessi servizi sono offerti da altre persone, a tanti minorenni non accompagnati a Roraima, al confine fra Venezuela e Brasile o a Joannesburg in Sud Africa o Batam Island in Indonesia, a pochi km da Singapore.

I siti cattolici negli USA hanno dato un certo rilievo a una delegazione di vescovi americani che si sono recati nel Texas vicino al confine con il Messico per essere vicini alle famiglie di immigrati separati dai loro bambini, perché accusate di aver varcato illegalmente la frontiera. L'arcivescovo di Los Angeles, ha celebrato la Messa in spagnolo per un

gruppo di 250 bambini e bambine. Sulla politica di tolleranza zero dell'amministrazione Trump, il card. Joseph Tobin ha parlato di "cardiosclerosi e indurimento del cuore".

## Che fare?

Sorge spontanea la domanda: che fare? Né completa chiusura, impossibile da attuare e né, aggiungiamo subito, completa apertura. Succederebbe il finimondo. In ambedue i casi, ritornerebbero gli stolti che si precipitano sempre dove gli angeli temono di posare il piede. L'unica strada che rimane percorribile è quella che viene guardata tradizionalmente con disprezzo malcelato: cercare di fare il possibile, tutto il possibile, il meglio possibile. Non potremo mai controllare il numero dei richiedenti asilo. Non ci siamo riusciti in passato, tanto meno sarà possibile in futuro, perché cresceranno a dismisura. Potremmo però fare un censimento di posti letto disponibili al momento e accrescere la loro capacità e seguire poche regole per accedervi senza esosità di nessuna specie, limitare al massimo i tempi nei quali queste domande vengono valutate. e, *soprattutto*, avere e investire fiducia in quei nuovi volti, alla ricerca di una vita migliore in tutti i sensi. Loro come noi e noi come loro.

**Antonio Paganoni, scalabriniano**

1. <https://www.humanrights.gov.au/sites/default/files/document/publication/Tell%20Me%20About%20children%20in%20immigration%20detention%20in%20Nauru.pdf>; <https://www.aljazeera.com/news/2018/03/australians-demand-manus-island-nauru-refugee-centres-180325101723423.html>



La valorizzazione del patrimonio ecclesiastico

## ATTIVARE PROCESSI NON OCCUPARE SPAZI

Un percorso per far fruttare i talenti ricevuti. Come gestire i beni immobili ispirandosi al Vangelo e non al mercato immobiliare.

**D**urante la storica visita alla Fondazione Astalli nel settembre 2013, papa Francesco disse che «i conventi vuoti non servono alla Chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare i soldi. I conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati». <sup>1</sup> Il papa gesuita sembra parafrasare le parole scritte da Sant'Ignazio di Loyola in una lettera dell'11 luglio 1555 all'abate di Salas al quale raccomanda di liberarsi «la coscienza dei tanti beni ecclesiastici usati male, [...] appartengono ai poveri, alle opere pie e, secondo i santi dottori, con grande ingiustizia si tolgono loro». <sup>2</sup> Allora come oggi l'uso dei beni immobili della Chiesa è una questione importante che può contribuire all'evangelizzazione oppure scandalizzare. Con questo articolo si vuole raccontare come gestire i beni immobili ispirandosi al Vangelo e non al mercato immobiliare.

### Di che si tratta? Quali rischi evitare?

I grandi cambiamenti sociali e cultu-

rali che oltre all'Italia hanno attraversato anche la Chiesa cattolica hanno fatto sì che il patrimonio immobiliare ecclesiastico sia diventato di dimensioni eccedenti le necessità della Chiesa stessa. La gestione dei beni immobili è da anni uno dei problemi più spinosi degli enti ecclesiastici e la sua gestione richiede competenze molto specifiche da rintracciare nel *mare magnum* dei tecnici spesso inconsapevoli delle peculiarità dei beni ecclesiastici. Abbiamo molti immobili, spesso troppi, con vincoli importanti – artistici culturali o derivati da lasciti – e *budget* sempre più ridotti se non nulli per la gestione ordinaria o straordinaria che sia.

Chiamati alla povertà con in mano patrimoni immobiliari frutto di secoli, ci imbattiamo nella nuova panacea: la valorizzazione immobiliare. Ma di cosa si tratta? Quali i rischi da evitare? E come applicarla ai beni ecclesiastici?

Di valorizzazione legata ai beni temporali, la Chiesa cattolica parla da tempo. Ha lavorato alacremente e con frutti preziosi sul tema della va-

lorizzazione dei beni culturali ecclesiastici – tema più sviluppato dalla Chiesa gerarchica che altrove. In relazione ai beni culturali e secondo le intenzioni di legge, la valorizzazione è intesa quale processo di produzione di rinnovato valore culturale. Ad esempio, si parla di valorizzazione culturale quando si attua un progetto di miglioramento della fruizione di tali beni, o si attivano nuovi modi di tutela per contrastare dispersione o danni. Non raramente ci si è fermati alla valorizzazione culturale del bene senza pensare alla sostenibilità economica di tale processo, creando situazioni con futuro assai incerto. In sintesi la valorizzazione culturale di un bene non sempre ha ottemperato anche alle necessità economiche per la sua gestione: si crea valore culturale, ma la gestione economica non ne riceve benefici e continua a pesare sulle spalle della proprietà.

La valorizzazione immobiliare *tout court* è invece un processo gestionale nato in seguito alla nascita di nuovi strumenti finanziari dedicati al settore immobiliare. Ha come finalità quella di raggiungere la massimizzazione del profitto derivato dalla locazione degli immobili e di aumentare il valore stesso delle proprietà. Ovvero quella di raggiungere il più conveniente e miglior uso dell'immobile (sia questo con valore culturale o meno) per la massimizzazione del valore di mercato del bene. È un processo per ottimizzare la rendita dell'immobile che viene locato ad un importante canone di affitto dopo aver provveduto a opportuni investimenti relativi sia al raggiungimento della migliore destinazione d'uso, alla ristrutturazione, alla gestione del bene e delle locazioni. Occorrono competenze, tempo e soldi da investire.

Entrambe le valorizzazioni finora analizzate, *valorizzazione di beni culturali* e *valorizzazione immobiliare*, attivano un processo mediante il quale l'immobile accresce di valore (culturale o economico) attraverso un suo nuovo miglior uso. Il rischio che si corre è che, non essendo riusciti a gestire correttamente beni immobili con progetti di valorizzazione culturale, si abbraccino pedissequamente le strategie della valorizzazione

ne immobiliare sostituendo le finalità intrinseche dei beni ecclesiastici (culto, onesto sostentamento del clero, opere di apostolato sacro e di carità) con quella della massimizzazione dei profitti propria della valorizzazione immobiliare.

## Orientamenti della CIVCSVA

Con gli *Orientamenti Economia a servizio della carisma e della missione* pubblicati nel marzo 2018 dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per la prima volta in un documento vaticano si tratta il tema della valorizzazione del patrimonio immobiliare ecclesiastico (par.79) “*Ferme le norme canoniche sulle autorizzazioni (cf. can. 638 parr. 3 e 4) gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica avviino un’approfondita riflessione sulle modalità per valorizzare il patrimonio immobiliare. Tali modalità siano compatibili con la natura di bene ecclesiastico, soprattutto quando rimane totalmente o parzialmente inutilizzato, così da evitare costi potenzialmente non sostenibili*”.

Dopo un richiamo alla normativa canonica si chiede di avviare una approfondita riflessione sulle modalità per valorizzare il patrimonio immobiliare e poi si porta l’attenzione alla natura di tali beni quali beni ecclesiastici che, come sappiamo, esistono in quanto mezzi per raggiungere i fini della Chiesa. Sembra che il docu-



mento voglia mettere in guardia i proprietari del patrimonio immobiliare ecclesiastico. *Dobbiamo fare qualcosa: abbiamo più immobili di quanti non ne abbiamo bisogno* – parla infatti di immobili totalmente o parzialmente inutilizzati – *e rischiamo di avere dei costi insostenibili! Attenzione però la soluzione non è quella di applicare una valorizzazione immobiliare come proposta ordinariamente*. Si tratta, come suggerito nel corso del documento in relazione ai criteri di scelta (par. 51), di effettuare una valorizzazione immobiliare del patrimonio ecclesiastico seguendo principi di fedeltà a Dio e al Vangelo, fedeltà al carisma, povertà, ecclesiasticità dei beni, sostenibilità e necessità di rendere conto. I beni immobili ecclesiastici necessitano di una particolare valorizzazione immobiliare che chiameremo *valorizzazione immobiliare sociale*. Si tratta di una valorizzazione non ordinaria che oltrepassa la ricerca della massimizzazione della redditività e promuove un nuovo modello di valorizzazione immobiliare legato alla produzione di beni ideali e al valore immateriale con obiettivi di inclusività e promozione sociale perseguendo criteri di sostenibilità ecclesiale, architettonica, ambientale ed economica a valere nel tempo.<sup>3</sup> Per comprendere il valore effettivo dell’intervento si dovrà eseguire una misurazione dei benefici e vantaggi sociali prodotti dall’intervento, che

sebbene possano non essere riconosciuti materialmente a chi li produce, essi esistono e possono essere misurati. Per esempio, destinare l’immobile alla creazione di una mensa per i poveri – servizio gratuito – produce un beneficio agli utenti sebbene non sia riconosciuto economicamente. È possibile che la proprietà oggi non possa perpetrare il servizio ai poveri esistente da decenni se non da secoli per mancanza di risorse umane ed economiche, ma potrà raggiungere un accordo di cessione dell’immobile, sia questa onerosa o gratuita, con un ente con finalità coerenti con quelle della dottrina sociale della Chiesa capace di realizzare servizi in continuità con il carisma della proprietà e adeguati alla contemporaneità. Il nuovo gestore dovrà offrire inoltre comprovate competenze professionali e gestionali coniugate con solidità economica, sollevando la proprietà dai problemi e dalle spese di gestione dell’immobile.

## Fedeltà al carisma e alla missione

Si attuerà così una *valorizzazione immobiliare sociale* con usi in continuità con le finalità del bene e della proprietà, attuata impiegando mezzi adeguati ai fini.

A sostegno della specificità del concetto di valorizzazione immobiliare nel patrimonio ecclesiastico gli stessi *Orientamenti* al par. 15 citano papa Francesco riportando la seguente affermazione: «La fedeltà al carisma e alla missione resta, pertanto, il criterio fondamentale per la valutazione delle opere, infatti ‘la redditività non può essere l’unico criterio da tenere presente’ [Francesco, 2015]». Non si tratta di creare valore sociale attraverso il reinvestimento delle rendite del patrimonio a favore di opere sociali, ma di creare valore evangelico destinando direttamente l’immobile a ospitare attività in continuità con le finalità – il carisma – della proprietà. Pensiamo a quali importanti trasformazioni della società potrebbero avvenire se gli immobili ecclesiastici oggi sottoutilizzati fossero messi in sinergia con progetti destinati a produrre nuovi posti di lavoro per i giovani!

FRANCESCO PESCE

## Una lettera d'amore

*L'Amoris laetitia*  
letta in famiglia

pp. 144 - € 9,70

**EDB** dehoniane.it

Così come ai servi della parabola dei talenti anche a noi non è chiesto quante monete desideriamo o crediamo di essere in grado di gestire. Il padrone, nella sua sapienza, ci ha affidato un tesoro immobiliare da usare per testimoniare il Vangelo e da non lasciare inutilizzato.

Papa Francesco nella visita al centro Astalli ricordava che *i conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo*, sant'Ignazio aggiunge che *appartengono ai poveri e con grande ingiustizia si tolgono loro*.

Con questo spirito le figlie di Betlem hanno stretto un accordo con l'Associazione Comunità e Famiglia, che promuove comunità di famiglie, per la cessione di un loro immobile nella provincia di Varese. *L'incipit del comodato riporta: L'Istituto Figlie di Betlem concede che questo suo bene, che la generosità e la dedizione di tanti hanno contribuito a creare ed a conservare fino ad ora, sia a disposizione dell'associazione ACF perché possa continuare, nelle forme nuove suggerite dal mutare dei tempi e dalle esigenze delle persone, a perseguire quelle finalità che sono implicite nel carisma dell'Istituto.*

Se un istituto non riesce per vari motivi a gestire un immobile che da bene è divenuto peso, è opportuno domandarsi chi possa continuare, nelle forme nuove suggerite dal mutare dei tempi e dalle esigenze delle persone a perseguire quelle finalità che sono implicite nel carisma dell'Istituto.

Lo Spirito Santo soffia ed è possibile, nonché urgente, mettere a servizio del Vangelo i beni che la generosità e la dedizione di tanti hanno contribuito a creare ed a conservare fino ad ora.

**Francesca Gianì<sup>4</sup>**

1. *Discorso del Santo Padre Francesco in occasione della Visita al "Centro Astalli" di Roma per il servizio ai rifugiati* (10 settembre 2013).

2. MI Epp IX 308-311

3. Si potranno prevedere delle attività economiche in perdita per la natura dell'attività, ad esempio per una mensa per i poveri. In questi casi specifici l'economicità a valere nel tempo è legata al bilancio dell'ente in maniera consolidata dove queste partite in perdita trovano compensazione.

4. Architetto della Fondazione *Summa Humanitate* Ph. D. Student Dipartimento di Ingegneria Civile Edile ed Ambientale Sapienza Università di Roma fgiani@fondazionehumanitate.it



Cristo nel pensiero di Moretti-Costanzi, filosofo italiano

## COMPAGNO DI VIAGGIO ALLA VERITÀ

La sfida portata da Moretti-Costanzi alla filosofia, che costituisce "il contenuto più estremo del pensare morettiano",<sup>1</sup> è la percezione di Cristo come unica possibilità del pensiero. Approdo inattuale, paradossale, perciò profondamente cristiano.

**I**l pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi (Pozzuolo Umbro 1912 - Tuoro sul Trasimeno 1995) nella complessità delle tematiche che abbraccia ha una ricchezza per gran parte ancora inesplorata. Un contributo molto significativo alla sua comprensione è offerto da Martino Bozza, che ha accostato la filosofia di Moretti-Costanzi dal suo centro profondo: la categoria cristologica.<sup>2</sup> Lo studio, ampio e suggestivo, percorre lo sviluppo del pensiero di Moretti-Costanzi evidenziandone la radice agostiniana sviluppata dalla scuola francescana, in particolare da Bonaventura.

La sfida portata da Moretti-Costanzi alla filosofia, che costituisce "il contenuto più estremo del pensare morettiano",<sup>3</sup> è la percezione di Cristo come unica possibilità del pensiero.

Approdo inattuale, paradossale, per-

ciò profondamente cristiano.

Bozza delinea dal suo inizio il percorso di Moretti-Costanzi, dal 1953 al 1982 docente di filosofia teoretica all'Università di Bologna (dal '57 come professore ordinario).

È significativo che nello scavo del pensiero del filosofo umbro Bozza dia rilievo alla finora troppo ignorata "scuola bolognese", che si sviluppò intorno a Moretti-Costanzi fin dalle sue prime lezioni a Bologna.<sup>4</sup> Una scuola di cui sarebbe doveroso ritrovare le origini e seguire lo sviluppo. Essa ha donato alla società e alla Chiesa professionisti e cultori del pensiero cristiano, da docenti universitari a patologi, da sacerdoti a monache. Moretti-Costanzi ha sempre affermato di ritenere interpreti più esistenzialmente coerenti del suo magistero, per aver dedicato la vita alla sequela di Cristo, un vescovo e una carmelitana scalza.



Bozza rivisita con penetrazione appassionata la vita del pensatore umbro, mettendo in luce il suo amore, fin dalla prima giovinezza, per santa Margherita da Cortona, atteggiamento già indicativo di una tensione a quella verità, comprensiva di bontà e bellezza, che costituisce un elemento base della filosofia morettiana.

## Alcuni maestri di Moretti-Costanzi

Tra le fonti del pensiero del giovane Moretti-Costanzi, Michelstaedter costituisce un esempio persuasivo della critica alla vanità del mondo e della ricerca di un'autenticità negata alla retorica mondana. La tensione inappagata a un assoluto che condurrà il giovane goriziano al suicidio spingerà il coetaneo umbro a una ricerca di Cristo che diverrà nel tempo criterio fondante del suo pensiero.

Bozza ne ripercorre tutte le stagioni, dal periodo romano (1935-1953) segnato dalla consonanza con Michele Federico Sciacca, Carmelo Ottaviano e soprattutto con il maestro Pantaleo Carabellese allo sviluppo di un pensiero autonomo, espresso in tre scritti fondamentali: *La filosofia pura*, *L'Etica nelle sue condizioni necessarie*, *L'estetica pia* (1959-1966). Pensiero, etica ed estetica appartengono a un'unità superiore, una sapienza che li fonda. E' il *sapere* bonaventuriano, la percezione della verità non come meta di un percorso ma principio dello stesso pensare.

La filosofia non è indagine umana sulla realtà, ma testimonianza di essa: l'ascesi che vi conduce non è volontarismo teso a un assoluto, ma adesione ad esso come accoglienza di un dono. Non distacca dal mondo, ma lo coinvolge nella percezione della sua profondità. Implica la crescita della persona in tutte le sue potenzialità: è immersione nella luce che la critica e le si rivela per grazia. Moretti-Costanzi chiama *attimi rari* i momenti di rivelazione di una verità che è insieme bontà e bellezza.

Già Kierkegaard aveva visto nell'*istante* l'atto che attraversa il tempo, ma egli valorizzava ogni istante come superamento del tempo. Per Moretti-Costanzi l'*attimo raro*, l'istante che supera il tempo, è accesso a un

assoluto che qualifica l'esperienza. Vi si può riconoscere un richiamo alla *durata* di Rosmini, apertura all'eterno che contiene e supera gli istanti. E' l'esperienza di tutti i mistici.

## L'umbrietà

Non è casuale che il filosofo italiano sia nato e abbia vissuto in Umbria - dove anche la sua scuola bolognese trascorreva con lui molte giornate di studio - al punto che "umbrietà" è stata definita l'ispirazione di un pensiero sorto nei luoghi solitari e incantati del francescanesimo, delle Madonne del Perugino, della pace distesa in piccoli borghi appartati, dove la voce della natura è ancora udibile.

Moretti-Costanzi dopo la giovinezza ricca, mondana, anche libertina degli anni romani ha vissuto sempre a Tuoro sul Trasimeno nel *Palazzo* di famiglia una vita totalmente ritirata, in grande solitudine. Il suo distacco dagli ambienti accademici, la non partecipazione a convegni e incontri filosofici non avevano una causa elitaria, ma connaturale alle esigenze di silenzio e di meditazione che hanno forgiato l'uomo e il pensatore, segnato fin dalla giovinezza da Gesù Cristo.<sup>5</sup>

Seguace di Platone e di Agostino, Moretti-Costanzi vede la persona nella sua unità essenziale: fondata cioè in una realtà che si esperisce come intelligenza, volontà, sensibilità. La verità si apre al vivente anche come volontà e bellezza. Non è distacco dall'umano, ma incontro con la sua valenza originaria, quella *ratio superior* nella quale il pensante si scopre fondato nell'assoluto, e si accorge degli occhi nuovi che gli sono dati. Essi consentono una visione del mondo che è esperienza pacificatrice e saziante.<sup>6</sup>

## Teologia sapienziale

La filosofia del maestro umbro è di fatto teologia: discorso su Dio - o meglio in Dio - non solo accademico, ma sapienziale. Ecco mostra anche la grande modernità dei filosofi medievali, e prima dei Padri della Chiesa, che *la scuola bolognese* imparò a

## ESERCIZI SPIRITUALI

### PER TUTTI

► **11-16 nov: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata "Diggiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 4° tempo: l'Inverno"**

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

► **14-21 nov: p. Giancarlo Bruni, Bose "Le Beatitudini: percorso di felicità"**

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, - 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **18-25 nov: fr. Adalberto Piovano, osb "Sotto la guida dello Spirito. Discernimento e vita spirituale"**

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **28 nov-6 dic: don Pietro Venturini, ssp "In Gesù Vita Sommo sacerdote della nostra fede"**

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678 - fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneSGM.IT

► **6-9 dic: don Dino Capra "Natale del Signore, Natale del suo popolo" Lectio divina con il libro di Ester**

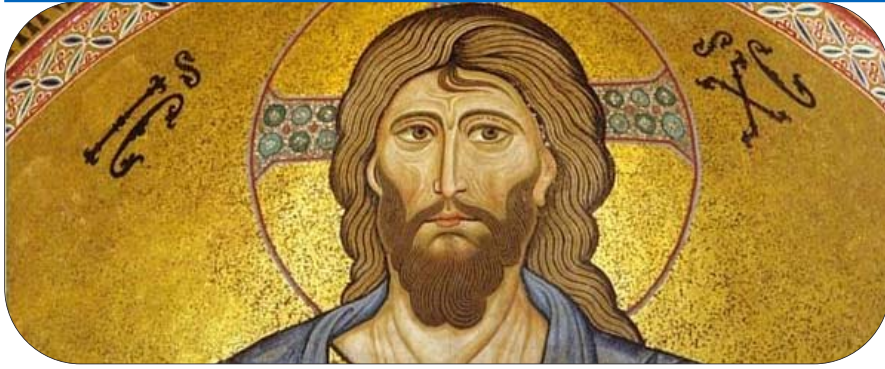
SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/Garda (BS); tel. 0365.760255 - fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **9-15 dic: Sara Staffuzza ed equipe Centro Aletti "1° settimana ignaziana"**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

► **14-16 dic: p. Alessandro Piazzese "Attendere"**

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031 - fax 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org



conoscere a una profondità certo singolare da una cattedra di filosofia teoretica, non a caso frequentata anche da giovani patrologi e studenti di letteratura cristiana antica.

Il pensiero del filosofo italiano si è evoluto negli anni. Il suo criterio fondamentale, l'incontro con Cristo, è divenuto nel tempo sempre più coinvolgente, superando la tentazione del docetismo. L'Etica culmina nel riferimento alla concretezza della vita di Cristo fino alla "verticalità conclusiva della croce",<sup>7</sup> dove la realtà profonda del sacrificio approda alla gioia, mèta di una pienezza appagante a ogni livello.

## Cristità

Cristo è la via per la quale la verità giunge all'uomo come pienezza di vita. Giustamente Bozza ritiene che l'approdo del pensiero di Moretti-Costanzi non è una cristologia come riflessione su Gesù Cristo, ma piuttosto l'apertura offerta da Cristo all'uomo di innalzarsi, con tutta la sua creaturalità e il mondo, sul suo limite. Di accogliere cioè la redenzione, la vita nuova.

Bozza definisce cristità questa accoglienza della realtà cristiana, che è insieme pensiero e vita. Il cristianesimo è in sé filosofia.

La seconda trilogia<sup>8</sup> di Moretti-Costanzi riguarda lo sviluppo della percezione del cristianesimo come filosofia. *La fede sapiente e il Cristo storico* (1981) mostra Cristo come criterio ed esperienza di verità, bontà, bellezza. L'uomo incontra Cristo nel fondo della sua umanità, che supera il peccato, la conoscenza angusta della realtà ed entra nella sapienza della Rivelazione. Essa non è realtà altra e lontana, ma fondante e vicina: è l'umile *sapere* della fede, esperienza "di luminosità, di gioia serena che è letizia, di trasparenza verso l'atte-

sa vibrante e placida della speranza certa"<sup>9</sup>.

Fede come dotta ignoranza: "il silenzio di Gesù alla domanda di Pilato (...). Il credente sa che nella fede che non si ha, ma si è, e che perciò si dice dono, frutto grazioso (...), si è diversamente da ciò che siamo conoscendo".<sup>10</sup>

La fede non è religione, ma vita. E la vita è Cristo. Ma la vita è anche pensiero: Cristo è l'unica filosofia, la via che immette nella verità, la guida, il compagno di viaggio che nello Spirito conduce al Padre.

Cristo è salvatore per tutta l'umanità, ma solo nella fede lo si comprende. Chi lo comprende - diremmo: ne è compreso - entra nella gioia della Rivelazione in indistruttibile comunione con i credenti di ogni generazione, i santi e i martiri lontani nel tempo e nello spazio ma vicini nella comune esperienza della fede. Essa è eternità già sperimentata e segno incancellabile del suo compimento al finire dei giorni terreni.

Alla conclusione della sua vicenda umana, di cui vede i limiti e le "deturpazioni", Moretti-Costanzi sintetizza così il suo pensiero: "Era mio compito filosofico rendere conto di me stesso nel prevalere di una fede senza primati ed equilibri; perentoria e assoluta nella sua critica rispetto a razionalismi e fideismi: l'opera si è estesa per quasi tutto il corso della vita, sovrastandola con un suo tempo di purità. E nella fede medesima, immutata, che ha presieduto al suo inizio, ora conclude".<sup>11</sup>

## Conclusione

Questi brevi richiami mortificanti a un pensiero, o piuttosto alla testimonianza cristiana di un pensatore italiano solitario e poco compreso, vorrebbero essere un invito alla frequentazione dell'opera di Moretti-

Costanzi. Lo studio di Martino Bozza ne costituisce un invito illuminante. Vede il centro di questo pensiero nella cristità, "possibilità dell'esperienza del Cristo anche là dove Cristo non sia conosciuto in maniera esplicita".<sup>12</sup> Cristità come "fondamento essenziale dell'esistere umano",<sup>13</sup> perciò aperta a tutti, modalità dell'uomo in quanto persona.

Marco Moschini, discepolo di Moretti-Costanzi, definisce la cristità del maestro come "il riconoscimento di Dio in Cristo, ma soprattutto di noi stessi in lui, e in lui come ciò che sostanzia e fonda il nostro stesso pensare".<sup>14</sup>

Il personalismo ontologico di Moretti-Costanzi è espressione attualissima della tradizione dei Padri della Chiesa e dei dottori cristiani, in particolare di Agostino, Anselmo, Bonaventura, rivisitati con la sensibilità dell'oggi da un pensatore inattuale perché modernissimo, animato da spirito profetico e ancora tutto da scoprire.

Emanuela Ghini

1. *Ivi*, 14.

2. Martino Bozza, *La categoria Cristologica nello sviluppo del pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi*, Università degli Studi di Trento, 1917.

3. *Ivi*, 14.

4. All'elenco che Bozza fa degli studenti - molti in seguito docenti - che la costituirono si devono aggiungere Alda Casadei Belletti, studiosa di Rosmini, Maria Luisa Danieli, in seguito benedettina patrologa, Vera Lotti, Alceo Pastore, autore di un importante studio su Rosmini...

5. Sarebbe affascinante studiare questo distacco apparente dal mondo con la *resistenza intima* propria del pensiero di Josep Maria Esquirol, il filosofo contemporaneo che ha alcune singolari assonanze con Teodorico Moretti-Costanzi.

6. Impossibile qui accennare alla lettura che, con questa consapevolezza, Moretti-Costanzi fa dei filosofi più studiati (da Cartesio a Kant), e di quelli più congeniali (da Spinoza a Nietzsche, da Schopenhauer ad Heidegger).

7. *L'etica nelle sue condizioni necessarie*, in Teodorico Moretti-Costanzi, Opere a cura di Edoardo Mirri e Marco Moschini, Bompiani 2009, 718.

8. *La fede sapiente e il Cristo storico, La rivelazione filosofica, Il cristianesimo-filosofia come tradizione di realtà* (1981-1986).

9. *Opere*, 1578.

10. *Ivi*, 1583.

11. *Ivi*, 1808.

12. Bozza, o.c., 247.

13. *Ivi*.

14. Marco Moschini, *La cristità in Teodorico Moretti-Costanzi*, in Rosmini studies 2 (2015), 89-101.

## Città del Vaticano

### Rischio per la presenza dei cristiani in Iraq



Il Papa è tornato a denunciare «il rischio che la presenza cristiana sia cancellata proprio nella terra da cui si è propagata nel mondo la luce del Vangelo». Nel corso di un'udienza agli organismi caritativi cattolici presenti in Iraq e Siria, ha rivolto un appello alla comunità internazionale affinché ponga fine alla guerra e superi «la logica degli interessi». «Non possiamo chiudere gli occhi, ha affermato, sulle cause che hanno costretto milioni di persone a lasciare, con dolore, la propria terra». Occorre impegnarsi «in favore del rientro sicuro degli sfollati alle loro case». Francesco ha espresso il suo apprezzamento in particolare per il progetto di sostegno al rientro dei cristiani nella piana di Ninive, in Iraq, e per “Ospedali Aperti” che assicurano le cure sanitarie a tanti malati poveri in Siria. «Da troppi anni i conflitti insanguinano quella regione e la situazione delle popolazioni in Siria e in Iraq e nei Paesi vicini continua a destare grande preoccupazione», ha detto il Papa. «Ogni giorno, nella preghiera, porto davanti al Signore le sofferenze e le necessità delle Chiese e dei popoli di quelle amate terre, come pure di coloro che si prodigano per dare loro aiuto. Con la vostra terza indagine sull'aiuto umanitario delle entità ecclesiali, state apportando un importante contributo per meglio comprendere le necessità e meglio coordinare gli aiuti in favore di queste popolazioni». «In collaborazione con le Chiese sorelle, la Santa Sede lavora assiduamente per garantire un futuro a queste comunità cristiane» e «la Chiesa intera guarda a questi nostri fratelli e sorelle nella fede e li incoraggia con la vicinanza nella preghiera e la carità concreta a non rassegnarsi alle tenebre della violenza e a tenere accesa la lampada della speranza», ha assicurato il Papa: «La testimonianza d'amore con cui la Chiesa ascolta e risponde al grido di aiuto di tutti, a partire dai più deboli e poveri, è un luminoso segno per il presente e un seme di speranza che germoglierà nel futuro». E «tra le molte lodevoli iniziative promosse», ha voluto in particolare citare quest'anno «il grande lavoro per sostenere il rientro delle comunità cristiane nella piana di Ninive, in Iraq, e le cure sanitarie assicurate a tanti malati poveri in Siria, in particolare attraverso il progetto “Ospedali Aperti”».

Il Papa ha poi chiesto «con forza, alla Comunità internazionale di non dimenticare i tanti bisogni delle vittime di questa crisi, ma soprattutto di superare la logica degli interessi e di mettersi al servizio della pace ponendo fine alla guerra. «Non possiamo – ha detto – chiudere gli occhi sulle cause che hanno costretto milioni di persone a lasciare, con dolore, la propria terra. Nello stesso tempo incoraggio tutti gli attori coinvolti e la Comunità internazionale a un rinnovato impegno in favore del rientro sicuro degli sfollati alle loro case. Assicurare loro protezione e futuro è un dovere di civiltà. È asciugando le lacrime dei fanciulli che non hanno visto altro che macerie, morte e distruzione – ha detto il Papa citando quanto aveva detto a conclusione dell'incontro ecumenico sul Medio Oriente che ha presieduto a Bari lo scorso 7 luglio – che il mondo ritroverà la dignità. A tale proposito ribadisco il mio apprezzamento per i grandi sforzi a favore dei rifugiati compiuti da diversi Paesi della regione e dalle varie Organizzazioni tra cui alcune qui rappresentate». (Agenzia Fides 4/09/2018).

## Bangladesh

### Il Vangelo in una nazione a maggioranza islamica



La Chiesa cattolica in Bangladesh ribadisce la sua missione di testimoniare il Vangelo in un paese a maggioranza musulmana: è quanto emerso dall'incontro che ha visto riuniti recentemente a Dacca vescovi, sacerdoti, suore e laici, giunti da tutta la nazione, impegnati in un confronto sul tema “Comunione: la testimonianza cristiana della Chiesa in Bangladesh”. Come appreso dall'agenzia Fides, il cardinale Patrick D'Rozario, arcivescovo di Dacca e Presidente della Conferenza Episcopale del Bangladesh, ha ribadito che «la Chiesa in Bangladesh ha grandi speranze per il futuro». «Tutti abbiamo bisogno di testimoniare la Buona Novella nel nostro paese con parole e azioni», ha sottolineato. Il cardinale ha anche messo in risalto le numerose sfide che il paese e la chiesa bengalese affrontano, esortando i partecipanti a «collaborare con i funzionari governativi e con tutte le persone di buona volontà per il bene comune». Durante il seminario, sono emersi anche i nodi e le

prospettive attuali della presenza della Chiesa: «Viviamo in un paese a maggioranza musulmana. In questo contesto sociale, il contributo della Chiesa all'educazione, allo sviluppo sociale e ad ogni attività culturale è orientato a testimoniare l'amore e la pace, doni di Dio», ha detto a *Fides Sagar Sonjib Corraya*, uno dei partecipanti. La comunità cattolica in Bangladesh «guarda con attenzione a giovani, donne e bambini per educarli e rafforzarli nella fede, con amore e impegno», ha spiegato.

Il Bangladesh è la quarta nazione musulmana più popolosa del mondo. Circa il 90% dei 160 milioni di abitanti sono musulmani e circa l'8% indù. I cristiani sono circa 600.000, 350.000 dei quali cattolici. (*Agenzia Fides* 5/9/2018).

## India

### Cresce la discriminazione verso le minoranze



In India la discriminazione verso i cristiani, i musulmani, i dalit e i tribali è in continuo aumento. Lo denuncia un nuovo Rapporto delle Nazioni Unite presentato il 12 settembre scorso da Tendayi Achiume – un esperto indipendente dei diritti umani, nominato dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU – il quale ha raccolto le testimonianze sulle attuali forme di razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e la conseguente intolleranza presenti nel Paese.

Principale responsabile di questa situazione è il governo del Primo Ministro Narendra Modi, giunto al potere a Nuova Delhi nel 2014, sulla spinta dell'affermazione del Bharatiya Janata Party (BJP).

Le testimonianze raccolte da Tendayi Achiume documentano «il ripetersi di dichiarazioni incendiarie da parte del BJP contro gruppi minoritari» e «l'aumento delle forme di sorveglianza a carico dei musulmani e i dalit» nel Paese.

Il rapporto, richiesto da una risoluzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2017, aveva lo scopo di analizzare «le minacce del populismo nazionalista contro i principi fondamentali dei diritti umani di non-discriminazione e di eguaglianza».

Gli attivisti dei diritti umani in India affermano che i leader del BJP continuano a diffondere i loro pregiudizi

contro i musulmani e i cristiani nei discorsi pubblici e nei *media*, affermando il predominio induista in un paese dove l'80% del miliardo e 200 milioni di individui sono indù.

Il leader cristiano A.C. Michel, commentando il rapporto, ha dichiarato: «Prendete in mano non importa quale giornale e guardate le notizie della televisione. Ogni volta che scrivono o parlano, si pronunciano sempre contro quei gruppi che già soffrono, e mai una volta che siano interessati a difenderli». I capi del BJP, ha aggiunto, considerano le minoranze, compresi i dalit e i tribali come cittadini di seconda classe, e vogliono tenerli fuori dalla corrente dominante. «Ci sono state persino richieste di bandire i cristiani e i musulmani e spedirli in altri paesi, istigando alla violenza contro di essi». Durante il 2017, i cristiani sono stati oggetto di violenze in 24 dei 29 stati indiani, secondo un rapporto del *Persecution Relief* – un gruppo cristiano che documenta la violenza anticristiana in India. Lo scorso anno l'India ha registrato 736 episodi di attacchi anti-cristiani, vale a dire più del doppio dei 348 segnalati nel 2016.

Nel Madhya Pradesh, dove il BJP governa da 15 anni, sono stati segnalati 52 attacchi, con un aumento del 54% rispetto al 2016.

Il rapporto di Achiume scrive che in molti paesi sono state introdotte delle riforme amministrative che comportano l'esclusione dei gruppi minoritari. Si riferisce a un programma di registrazione dei cittadini attuato nello stato dell'Assam che rende senza patria milioni di persone – in gran parte musulmani giunti dal vicino Bangladesh alcuni decenni fa. «La discriminazione e le dichiarazioni incendiarie sono talmente flagranti, che anche le agenzie internazionali hanno iniziato a parlarne», afferma Shabnam Hashmi, un attivista di Nuova Delhi, impegnato nella difesa dei diritti umani e di quelli musulmani. E ha aggiunto che è vergognoso che coloro che detengono il potere propaghino la violenza contro le minoranze e altri gruppi emarginati, inclusi i dalit, i tribali e le donne.

Negli ultimi quattro anni il sistema di vigilanza per la protezione delle mucche – animali venerati nell'induismo – ha provocato l'assassinio di diversi musulmani.

Secondo quanto è scritto nel rapporto di quest'anno del gruppo *Amnesty* che opera per la difesa dei diritti umani, ameno 10 musulmani sono stati linciati e molti altri sono stati feriti da gruppi per la protezione delle mucche, con il sostegno apparente del BJP.

Mukti Prakash Tirkey, direttore di un settimanale per i dalit e gli affari tribali, edito a Nuova Delhi, ha affermato che «è giunto il momento che i dalit, i musulmani e i cristiani si uniscano per combattere in difesa dei loro diritti».

Tirkey, attivista e leader tribale, ha sottolineato che le politiche di *welfare* annunciate dal governo di Modi per i tribali «sono solo chiacchiere sulla carta mentre le condizioni della gente sono solo peggiorate». (*UcaNews*)

a cura di **Antonio Dall'Osto**

# BEATITUDINI E MATURITÀ UMANA

*È vivendo le beatitudini che noi ci apriamo ai doni dello Spirito e, inversamente, solo lo Spirito può donarci la capacità di comprendere e praticare pienamente le beatitudini. Solo l'azione dello Spirito può trasformarci e permetterci di compiere la nostra vocazione. Le beatitudini sono al tempo stesso frutti dello Spirito Santo e le condizioni per riceverlo. Quest'affermazione non è contraddittoria, ma esprime la circolarità che è propria della vita spirituale e dell'interazione misteriosa che in essa si gioca fra la grazia divina e l'azione umana. La povertà, la mitezza, le lacrime, la fame e la sete di Dio, la misericordia, la purezza del cuore, la comunicazione della pace, la gioia nella persecuzione suppongono un cuore trasformato dallo Spirito.*

*In senso inverso, si può anche affermare che le beatitudini evocano situazioni umane difficili, ma che sono un'opportunità, perché rendono possibile un'effusione dello Spirito Santo che trasfigura la sofferenza umana rivelando in essa la presenza di Dio e del Regno.*

*Le beatitudini non sono solo una rivelazione più profonda del mistero di Dio, ma si potrebbe dire che sono anche un trattato completo di vita spirituale. Esse ci indicano ciò a cui siamo chiamati come cristiani, ciò che significa vivere veramente il vangelo. Sono la descrizione della vera maturità umana e spirituale. Ritratto di Cristo, esse sono anche il ritratto del cristiano adulto in Cristo, libero nello Spirito, figlio del Padre. Ci descrivono il compimento più pieno dell'esistenza umana. Sono un percorso di umanizzazione. Sono anche un cammino di fecondità e ci indicano come portare un frutto che rimane, come comunicare l'amore attorno a noi, come generare l'altro alla vera vita.*

*Le beatitudini mostrano le leggi fondamentali in base alle quali l'esistenza umana può essere bella e feconda. Il messaggio evangelico non è una legge che si sovrappone all'esistenza umana (e che la renderebbe più difficile e complicata); è, al contrario, la messa in luce del-*



*le leggi profonde che reggono la realtà umana; descrive le condizioni che rendono possibile un amore autentico, libero e fecondo. Accogliere il vangelo significa andare direttamente alla profondità, alla semplicità, all'unità di tutta la vita umana, percepirne il senso ultimo e comprendere così le condizioni della vera felicità.*

*Le beatitudini costituiscono un insieme estremamente coerente. Quando se ne vuole approfondire una, si viene costantemente rinviiati alle altre. Non si può vivere veramente nessuna beatitudine se non si vivono anche tutte le altre. Non si possono separare, perché formano un tutto indissolubile. In ciascuna, la persona che è descritta nella prima parte della frase (il povero, il mite, il misericordioso, ecc.) è sempre la stessa persona: il discepolo di Gesù, ma sotto aspetti diversi di ciò che è chiamato a vivere. Analogamente, la ricompensa che viene enunciata nella seconda parte della frase (possedere il Regno, essere consolato, essere chiamato figlio di Dio, ecc.) è sempre la stessa e unica ricompensa, ma nei suoi diversi aspetti. Viene sempre donato l'accesso al Regno, l'ingresso nella ricchezza del mistero di Dio, con le sue diverse manifestazioni.*

**Jacques Philippe**

da *La felicità inattesa.*

Meditazione sulle beatitudini  
EDB, Bologna 2018



VITA MONASTICA E RIFORMA

# Cor orans limiti e prospettive

Da un contributo estemporaneo ad una Congregazione benedettina emerge una valutazione rilevante degli ultimi testi magisteriali sulla vita monastica e una serie di suggestioni in ordine al futuro della vita consacrata.

**F**ratel Michael Davide Semeraro ha scritto questo testo su richiesta di madre Marie. Madre priora, responsabile della Famille Subiaco, ha sollecitato un parere in vista del capitolo generale della Congregazione del Monte Calvario, appartenente alla famiglia benedettina. Le domande erano due. La prima riguardava il futuro della presenza di monache della Congregazione a Gerusalemme, al Monte degli ulivi. La seconda verteva sul legame con gli altri monasteri femminile della Congregazione, alla luce dell'istruzione *Cor orans* (Co; Testimoni 6/2018 p. 1), testo applicativo della costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere* (VDq; cf. Testimoni 9/2016 p. 1). Occasione preziosa per una rilettura accurata, critica e creativa di *Cor orans* e dei temi connessi alla collaborazione fra i monasteri.

Prima di entrare nel merito delle due questioni particolari, senza nessuna pretesa di avere in tasca un'idea geniale, voglio condividere la mia prima reazione alla lettera di Mère Marie. Chiaramente, siamo di fronte ad una sfida per le monache di tutto il mondo e appartenenti a tutte le tradizioni carismatiche. Dopo aver accolto con entusiasmo e timore la *Vultum Dei quaerere*,<sup>1</sup> si tratta ora di mettere in atto le indicazioni della *Cor Orans*. Nel titolo di questa mia fraterna risposta alla suggestione, che viene dalla richiesta della Congregazione del Calvario, ho ripreso ed ampliato il titolo dell'Istruzione applicativa sulla vita contemplativa femminile in questa forma: *Cor orans ut visionem habere*. Ciò che è in gioco in questo momento per i nostri monasteri è una scelta fondamentale e decisiva: maturare una *Visione della nostra*

*vita monastica*. La sfida ineludibile è quella di passare dalla gestione delle urgenze alla gestazione non certo facile, ma affascinante, di una visione amata e condivisa. Si tratta di immaginare profeticamente il nostro futuro senza attardarci sul passato. Il rischio è di esaurire tutte le nostre energie, nel cercare di parare i colpi che il cambiamento in atto impone ineluttabilmente.

## Preghiera e visione

Gregorio Magno ha presentato Benedetto come cercatore di Dio continuamente attento al suo cuore e alla storia delle persone con cui la sua vita, nel bene e nel male si è incrociata. Alla fine del secondo libro dei *Dialoghi*, Gregorio sigilla l'esperienza spirituale di Benedetto raccontandoci della sua «visione del mondo intero raccolto in un raggio di luce» (D. II, 35, 3). I nostri fratelli e sorelle delle Chiese e monasteri Orientali non hanno una grande considerazione della nostra «santa» Regola e di cui quest'anno celebriamo l'imposizione carolingica (818). Per loro la grande importanza di Benedetto sta proprio in questa visione che corona e autentica la sua ricerca spirituale. Come dimenticare e come non sottolineare nel nostro santo padre Benedetto questa capacità di visione in cui, per dirla con papa Francesco, il «tutto è superiore alla parte»?<sup>2</sup> Lo stesso papa Francesco ha espresso altri tre principi, avvertiti da alcuni e apprezzati da altri.<sup>3</sup> Eccoli: «Il tempo è superiore allo spazio», «l'unità prevale sul conflitto» e «la realtà è superiore all'idea».<sup>4</sup> Il magistero di papa Francesco ha rovesciato non solo la piramide della Chiesa a livello della percezione del ministero dell'autorità, ma, ancor più profondamente, della vita spirituale (cf. l'esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*; *Testimoni* 5/2018 p.1), della vita contemplativa al femminile (*Vultum Dei quaerere*) - le cui ricadute sui monaci non vanno sottovalutate - e, persino, nel rapporto con la scienza e la politica (*Laudato si'*).

Dopo questi primi cinque anni di ministero petrino come vescovo di Roma di papa Francesco, possiamo cogliere nel papa una visione per la Chiesa nel mondo. Sulle urgenze che esigono decisioni anche dure e impopolari - si pensi agli scandali sessuali ed economici nella Chiesa - sembra prevalere in papa Francesco la coltivazione di una visione del ministero della Chiesa nel mondo come profezia di speranza. Ora, tutto questo esige dalla nostra vita monastica un momento importante di riflessione: «Stiamo rincorrendo le urgenze di una catastrofe in atto, oppure vogliamo continuare ad avere visioni, come ricordava ed esortava nell'ultimo tratto della sua vita e ministero il cardinal Martini?»

In occasione della sua visita al monastero camaldolese di sant'Antonio all'Aventino (21 Novembre 2013), papa Francesco aveva posto una domanda che diventa sempre più urgente e, nel frattempo, non ha perso certo di validità: «Nei monasteri si aspetta il domani di Dio?». Per aprirsi al futuro di Dio bisogna essere dei visionari come lo fu Benedetto, gli abati di Cluny, i fondatori di Cîteaux, Ildegarde di Bingen... I nostri padri e le nostre madri nella vita monastica hanno coltivato una visione

e hanno dato la loro vita per realizzarla insieme per il bene e la gioia di molti. Dopo il Concilio Vaticano II siamo chiamati ad avere visioni maturate insieme come porzione del popolo di Dio. Questo vale per le nostre comunità monastiche - piccole o grandi, ricche o povere, gloriose o sconosciute - ma vale anche per la nostra Congregazione Sublacense-Cassinense nel senso più largo.

L'Istruzione *Cor Orans* dà una serie di indicazioni importanti per affrontare le urgenze di alcune situazioni. Il testo indica il cammino in modo sereno e oggettivo, senza indulgere a false e ingenuie speranze che possa modificarsi la direzione del cambiamento in atto, specialmente per quanto riguarda il «reclutamento». Ma non basta pregare! Un cuore che prega deve permettere alla mente di maturare una visione attorno a cui far confluire il meglio delle energie. Solo così sarà possibile persino nei e per i nostri monasteri la «globalizzazione della speranza». Come ricorda padre Ghislain Lafont nell'esergo al suo *Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco*:<sup>5</sup> «Dio è misericordia ed è consentito essere uomini!» La novità che dobbiamo onorare è magnifica: conoscere meglio la nostra umanità<sup>6</sup> per amarla e imparare ad avere sempre più coscienza del valore positivo della storia presente.<sup>7</sup> È tempo di tornare al sondaggio di Madre Marie. Vorrei cominciare a riflettere sulla questione dell'associazione alla Congregazione Sublacense-Cassinense e l'attuazione delle indicazioni canoniche di *Cor Orans* riguardo alle ormai inevitabili e augurabili strutture di comunione.

## Insieme è meglio

Penso che, come già si è detto all'ultimo capitolo generale, il nostro cammino di Congregazione esiga una reale riconsiderazione della relazione tra monaci e monache.<sup>8</sup> La risposta data in merito dalla commissione giuridica dichiarava l'impossibilità di pensare ad una integrazione radicale delle monache senza mediazione di Congregazioni o Federazioni. Mi sembra che questo non corrisponda al «consiglio» della *Cor Orans* che conferma quanto già espresso nella *Vultum Dei quaerere*: «Si deve favorire, in quanto è possibile, l'associazione giuridica dei monasteri di monache all'ordine maschile corrispondente al fine di tutelare l'identità della famiglia carismatica» (Co 79). La *Cor Orans*, elencando le diverse possibili forme di strutture di comunione e di vigilanza, parla anche, in modo chiaro, di ordinario religioso (75b; 78-79.82). Inoltre, si elimina la doppia dipendenza, cosicché l'ordinario religioso assicura un intero servizio di autorità, di sostegno e di vigilanza. Il ministero dell'Ordinario religioso non è più esercitato in rappresentanza del vescovo diocesano, cui rimangono alcune competenze particolari e limitate.

Come mi confidava l'abbadessa di un monastero associato alla nostra Congregazione, ma non federato, mettere a punto una Federazione esige un impegno di forze, di persone e di energie che non sono affatto disponibili. Da questo punto di vista i monasteri autonomi e non federati, ma già associati alla Congregazione Sublacense-Cassinense, potrebbero radicalizzare la loro associazione facendo sì che il loro legame alla Congregazione sia

quello radicale. In tal modo la cura della «vigilanza» ricadrebbe nella persona dell'abate presidente o di un suo delegato/a per tutto ciò che compete all'ordinario religioso secondo la *Cor Orans*.

Vista la questione posta da madre Marie l'altra ipotesi potrebbe essere quella di approfittare della base giuridica della Congregazione del Monte Calvario – ridotta a 37 monache – per farvi confluire i monasteri femminili della Famille Subiaco. In tal caso bisognerebbe trovare il modo di concertare la celebrazione del capitolo generale delle monache con quello dei monaci. Per fare questo bisognerebbe attingere all'esperienza, già collaudata, dei due Ordini cistercensi. In ambedue i casi – associazione diretta dei singoli monasteri o Congregazione femminile associata a quella maschile – si dovrebbe cercare di privilegiare la ricchezza di un cammino fatto realmente insieme. Si tratta di permetterci reciprocamente un reale scambio di doni oltretutto di preoccupazioni. Questo esige di mettere a punto un reale travaso di energie e di prospettive vitali. Un simile cammino esigerebbe una revisione del modo di celebrazione del capitolo generale che comporterebbe una riflessione seria sulla rappresentatività al capitolo non solo delle monache, ma anche degli stessi monaci. Si pensi ad esempio che il voto dell'abate di Montserrat nel capitolo generale «pesa» quanto quello del priore di Farfa.

Maturare una visione di Congregazione esige prima di tutto fare un esame di coscienza circa la vera disponibilità a camminare insieme. Da questo punto di vista l'esperienza, ormai matura e collaudata, della Famille Subiaco in Francia potrebbe fungere da vettore per un cammino di Congregazione nel suo insieme. Una prima tappa potrebbe essere l'associazione piena alla Congregazione dei monasteri non ancora federati ma già associati, senza accogliere altri monasteri di monache almeno per un tempo. In tal modo, con i monasteri di monache con cui si è fatto un cammino comune (quelli di Francia, Africa, Vietnam e i due/tre in Italia) si potrebbe lanciare il processo di una integrazione reale delle monache nella Congregazione: perché insieme è meglio! Se così fosse ci sarebbe da ripensare il funzionamento del capitolo generale e del consiglio dell'abate presidente. Il primo passo è di lasciarsi interrogare generosamente da quanto viene detto in *Vino nuovo per altri nuovi* (cf. *Testimoni* 4/2017 p. 6) dove si afferma che la relazione con le monache esige il superamento della diffidenza, per aprire spazi di reale partecipazione, per uscire dagli schemi maschilisti e clericali.<sup>9</sup> Se questo cammino è già molto avviato in Francia forse non lo è in altre provincie della Congregazione.

## La clausura monastica

Un aspetto che comporta l'attuazione della *Vultum Dei quaerere* e della *Cor Orans* riguarda la scelta da parte dei monasteri del tipo di clausura da adottare e da osservare. Nella visione di una integrazione più forte nella nostra Congregazione dei monasteri di monache la scelta del tipo di clausura – papale o costituzionale/monastica – è un ambito importante non solo di discernimento pratico, ma anche di rivelazione dell'identità propria dei monasteri di monache legate alla tradizione «sublacense». Mi sembra che sarebbe più adeguato che i monasteri che si riconoscono nel cammino della nostra Congregazione non adottassero, per principio e unanimemente, la clausura papale scegliendo, invece, la clausura monastica.

Si comprende come una simile scelta potrebbe ferire o mortificare la sensibilità di alcune monache e forse persino di alcuni monasteri nel loro insieme. Infatti, per alcune monache la clausura papale ha rappresentato una forma di dedizione totale. Purtroppo, la *Cor Orans*, anche per venire incontro alla destabilizzazione e preoccupazione di alcuni monasteri o singole monache in particolare di tradizione clariana e carmelitana, è regressiva rispetto al modo con cui la *Vultum Dei quaerere* parla della clausura. La relativizzazione della clausura che è recensita come un elemento tra altri dell'insieme della vita monastica nella Costituzione Apostolica (*VDq* 12), ritrova nella *Cor Orans* tutto il suo peso di eccellenza e, per alcuni aspetti, di discriminazione fra modi di incarnazione concreta della vita monastica. Il modo di osservare la clausura è nuovamente, a mio parere, mistificato in modo incompatibile con quanto espresso nella *Gaudete et Exsultate*. Nell'ultima esortazione apostolica di papa Francesco prevale l'orizzonte di una vita di santità nella Chiesa e nel mondo contemporaneo non più nel

### CENACOLO MARIANO

CENTRO DI SPIRITUALITÀ E ACCOGLIENZA

## PASSATO, PRESENTE E FUTURO, UN CORTOCIRCUITO?

### PER UNA PAUSA DI RI-CONVERSIONE

Formazione **PRIMA TAPPA: 28 – 30 ottobre 2018**  
**SECONDA TAPPA: 17 – 19 febbraio 2019**

#### PRIMA TAPPA

*Il futuro ci appartiene? Passi nuovi su strade nuove: come avviare un processo di cambiamento*

Padre Giuseppe Crea - *Psicologo e psicoterapeuta*

Dott. Massimo Scarpetta - *Esperto di organizzazione e gestione enti ecclesastici e terzo settore*

#### SECONDA TAPPA

*Esistono ancora leaders carismatici? Focalizzare la figura del Leader e del gruppo*

Dott. Giorgio Paglia - *Specializzato nella gestione delle risorse umane e organizzative*

Dott. Massimo Scarpetta - *Esperto di organizzazione e gestione enti ecclesastici e terzo settore*

Il corso intende offrire un percorso spirituale-psicologico ed organizzativo-gestionale per "avviare processi" di cambiamento in linea con gli ultimi orientamenti CIVSCSVA – "Economia al servizio del Carisma e della Missione".

**Destinatari: Religiosi/e, consacrati/e impegnati in servizi di responsabilità, amministrazione e animazione all'interno delle Comunità/Enti/Congregazioni**

CENTRO DI SPIRITUALITÀ E ACCOGLIENZA

Viale Giovanni XXIII, 15 – Borgonuovo di Sasso Marconi (BO) – tel. +39 051 846283 – info@cenacolomariano.org



senso dell'eccellenza, ma dell'eccedenza. Di questa eccedenza ogni discepolo è chiamato a vivere, in forza del battesimo, nel suo stato di vita e nelle sue situazioni esistenziali concrete.

Prima di formulare una suggestione circa la scelta della forma di clausura, cerco di evidenziare alcuni aspetti presenti nella *Cor Orans*. Prima di tutto va rilevata la definizione ambigua dell'identità delle monache con cui l'istruzione si apre. Non è chiara la differenza tra monache, canonesse e contemplative quando la *Cor Orans* afferma: «La Chiesa, fra le donne consacrate a Dio mediante la professione dei consigli evangelici, designa le sole monache all'impegno della preghiera pubblica, che in suo nome innalzano a Dio, come comunità orante nell'ufficio divino da celebrarsi in coro» (Co 1). Nell'Istruzione viene ribadita la «funzione primaria del culto divino» (Co 210) piuttosto che l'insieme degli elementi, armonicamente connessi, come avviene nella costituzione apostolica (VDq 12). C'è una distinzione legalistica di cui bisogna essere avvertiti: «Con il nome di vita contemplativa canonica non si intende quella interna e teologica alla quale sono invitati tutti i fedeli in forza del battesimo, ma la professione esterna della disciplina religiosa...» (Co 4). Questa distinzione comporta un'ambiguità di fondo che l'istruzione non riesce a superare – meglio sarebbe debellare radicalmente – una sorta di statuto di «eccellenza» che prevede una «legittima prescrizione o concessione della Santa Sede in favore di alcuni monasteri» (Co 3) e questo è previsto in merito alla sola clausura e non agli altri elementi propri della vita monastica come la *lectio*, il lavoro, la condivisione.

## Cor orans: un passo indietro?

La clausura, che, a partire dal testo, permette di rilevare il livello di autenticità e riconoscibilità monastica, rischia di identificarsi, qualitativamente parlando, con quella «papale» che sembra assicurare, in modo più affidabile, gli elementi di esclusività. Per questo la separazione (Co 157) diventa una sorta di condizione favorevole per l'«interiorizzazione del Vangelo» (Co 162). A ben guardare, proprio il Vangelo spingerebbe piuttosto verso l'esodo e l'impasto con la vita di tutti. Il fatto di identificare la clausura quasi come forma garante di un «dono pieno» (Co 234) resta non solo ambiguo, ma forse spiritualmente pericoloso. Penso in particolare alle illusioni spirituali e le conseguenti delusioni che uno «stato oggettivo di eccellenza» può creare nelle monache. La *Verbi Sponsa* (l'istruzione che precede la *Vultum Dei quaerere*) viene derogata in alcuni passaggi, ma a differenza della *Vultum Dei quaerere*, sembra confermata nell'impianto di fondo soprattutto dal punto di vista della dottrina spirituale. Se è vero che, in conformità alla costituzione apostolica (VDq), la scelta della forma della clausura rimane una questione interna alla comunità e all'istituto, la pressione di «eccellenza» rimane ed è proprio questa ad essere dannosa. La *Cor Orans* cercando di salvare una certa idea di clausura come forma di una sensibilità spirituale si barcamena inevitabilmente tra le due tentazioni rilevate da papa Francesco nella *Gaudete et*

*Exsultate*: gnosticismo e pelagianesimo. Mi accontento di citare un solo passo della *Gaudete et Exsultate* per far risentire l'inevitabile tensione ermeneutica con l'impianto teologico-spirituale della *Cor Orans*: «Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova».<sup>10</sup>

In ogni modo, si impone di ricordare una data: il 1298 (Co 183). Questo riferimento cronologico-storico oggettivo, comporta che le monache benedettine si sentano parte di una tradizione più ampia e remota di ciò che è avvenuto dopo la decisione di Bonifacio VIII. La nostra tradizione propria affonda le sue radici nel monachesimo primitivo ed indiviso, tanto da autorizzarle a non identificarsi, *sic et simpliciter*, con la tradizione latina.<sup>11</sup> La tradizione benedettina antica e medievale non ha fatto distinzioni tra la clausura dei monaci e delle monache pur con differenti sensibilità sia tra i monaci che tra le monache. Basti pensare all'incontro di Benedetto e Scolastica e alle peregrinazioni e predicazioni di Ildegarde di Bingen e non solo. Va rilevato che la mistica della clausura viene confermata da *Cor orans* e non «riformata» realmente a partire dalle *Vultum Dei quaerere* e *Gaudete et exsultate*.

Mi accontento di rilevare alcuni elementi: si parla di «nozze» (Co 185) che, in realtà, sono al cuore della vocazione nell'*Ordo Virginum* restaurato dal concilio che rimanda ad una rivisitazione storica e spirituale delle prime esperienze di consacrazione femminile proprio nella tradizione latina. A titolo esemplificativo nel rito orientale della consacrazione monastica l'anello viene evocato in riferimento al ritorno a casa del figliol prodigo e non alle nozze mistiche. Si amplificano gli elementi di integrità e identità (Co 186) piuttosto che lo stato perenne di «conversione di vita», rischiando di far pendere la bilancia verso l'astrattezza e l'elitismo spirituale oggettivo e non esistenziale (Co 187). Si ritorna ad un modo di pensare alla clausura in termini di materialismo radicale e ambiguo: deve essere «concreta ed efficace» (Co 188 c), «più severa» (Co 189) a «tutela» della «coerenza» monastica (Co 190 e194).

Siamo ancora posti di fronte ad una sorta di discriminazione tra monache: si parla di *altre* (Co 203) che avrebbero il «difetto» di aprire spazi e tempi di «accoglienza e diaconia» (Co 204).

## Monasteri che traspirano

Alcune domande a questo punto si impongono per osare una proposta di atteggiamento profetico condiviso per i monasteri che si riconoscono nella Famille Subiaco.

Com'è possibile scegliere la «clausura papale» che esclude in linea di principio «apostolato e carità cristiana» (Co 205) se si vuole seguire lo spirito e la lettera della Regola su cui facciamo professione? Purtroppo, la *Cor*

*Orans* riprende sotto altre parole la distinzione tra clausura maggiore e clausura minore che la *Vultum Dei quaerere* accuratamente evita di rammentare, mettendo sullo stesso piano le «quattro forme di clausura» (VDq 31). In tal modo, forse inconsapevolmente, si rimette in gioco una pressione spirituale di eccellenza oggettiva che nella VDq aveva fatto posto all'eccedenza evangelica che passa attraverso la composizione armonica dei dodici elementi (VDq 12) che fanno l'insieme della vita monastica «*intrinsece inter se connexis*» per citare il Concilio.<sup>12</sup>

Che ne è della provocazione profetica della scelta di papa Francesco di andare, volutamente, al monastero di Sant'Antonio dell'Aventino il 21 novembre 2013 verso la conclusione

dell'anno della fede, indetto da Benedetto XVI per commemorare il giubileo dell'apertura del concilio Vaticano II? Come ebbe a spiegare ufficialmente mons. Fisichella, fu scelto questo monastero tra tutti quelli di Roma proprio perché le monache camaldolesi, tra le quali era vissuta la reclusa sr. Nazarena, da anni avevano deciso di condividere la mensa della Parola di Dio con la *Lectio divina* aperta a tutti e una mensa per i poveri approntata nei locali del monastero. La scelta era caduta proprio su uno dei monasteri ove meno si avverte la clausura «in modo radicale, concreto ed efficace» (Co 188c).

Può un monastero di monache che osservi la Regola di Benedetto osservare la clausura papale in linea di principio e in forma pratica? Basti riprendere il principio di «complicazione» che papa Francesco fa risalire proprio a san Benedetto.<sup>13</sup> Al contrario, la disciplina della clausura papale è, almeno in linea di principio, un tentativo di semplificazione «preservativa» della vita contemplativa femminile.

La clausura dei monaci e delle monache non ha motivo di essere tra loro diversa (Co 209); questo aiuterebbe anche gli stessi monaci in una verifica della propria fedeltà alla Regola e alla propria tradizione. In Oriente le monache godono della stessa libertà e sono sottoposte alle stesse esigenze dei monaci, come è stato in antico nei monasteri benedettini e com'è attualmente in una delle esperienze monastiche universalmente ammirata come la comunità di Bose.

Il tenore della *Cor Orans* fa cadere, *de facto*, la visione della VDq che riconosce come: «La pluralità di modi di osservare la clausura all'interno di uno stesso Ordine deve essere considerata una ricchezza e non un impedimento alla comunione, armonizzando sensibilità diverse in una unità superiore» (VDq 31). Questo avviene già nel modo di vivere concretamente e tanto diversamente la clausura monastica nei monasteri maschili all'interno della nostra stessa Congregazione, per non parlare della Confederazione dell'Ordine di san Benedetto.

### L'ambigua «eccellenza»

Alla luce di questi elementi, mi verrebbe da dire che le monache che professano la Regola di san Benedetto do-

vrebbero per principio preferire la clausura monastica a quella papale. Questo non per capriccio o per scegliere una forma meno austera ed esigente di separazione dal mondo. Al contrario questa scelta preferenziale andrebbe fatta per fedeltà, se vogliamo usare il linguaggio della *Cor Orans*, al proprio «carisma» benedettino. Rinunciare alla clausura papale non significa necessariamente

annacquare la pratica della separazione dal mondo, ma riconoscere che la complessità e l'insieme dei diversi elementi elencato dalla *Vultum Dei quaerere* fanno il «mistero» e il ministero della vita monastica. Si potrebbe persino dare il caso che un monastero di uomini o donne, che sono tenuti ad osservare la clausura monastica la vivano persino in mo-

do più esigente di quanto lo si faccia in monasteri di «clausura papale». Ma questo diventa il frutto di un costante discernimento interno della comunità che tiene conto della particolare storia, dell'inserzione ecclesiale e sociale, come pure del cammino e delle evoluzioni personali dei fratelli e delle sorelle. Pur senza abbracciare la «clausura papale», si potrebbero trovare comunità ove la separazione dal mondo e la solitudine siano particolarmente vissute, come pure singoli monaci e monache che vivono tempi di vita eremitica e persino di reclusione. Al contrario, nella stessa legittimità e pari autenticità monastica vi potrebbero essere comunità particolarmente presenti sul territorio o monache che vivono tempi di maggiore servizio e presenza nella Chiesa e nella società. Ciò che garantisce l'autenticità è la comunione con il corpo vivo della comunità in cui ciascun membro esprime una parte della ricchezza del tutto.

Alla luce di quanto rilevato finora, a mio modesto parere, i monasteri e le monache che si riconoscono nella sensibilità Famille Subiaco dovrebbero concordemente abbracciare la clausura monastica non assumendo quella «papale», anche per dare un chiaro segnale di discernimento su ciò che siamo chiamati a vivere e a testimoniare come monaci e monache nel mondo contemporaneo per cui la Chiesa intera deve essere segno di speranza impastato, non «faro» (Co 49) isolato o parafumino appartato. Questo discorso sulla clausura è in diretto legame con la scelta di camminare veramente insieme, monaci e monache, con una medesima visione monastica continuamente verificata e perfino corretta.

### Meticcio di carismi: una vita che si amplifica

Arriviamo finalmente alla seconda domanda di madre Marie circa «La presenza di un monastero benedettino di vocazione ecumenica a Gerusalemme». Mi sembra che ci siano in gioco due elementi da tenere presenti per il discernimento. Il desiderio dell'Amministratore apostolico che il monastero resti di «Benedettine» e la possibilità che il monastero diventi la casa di una *koinonia* di comunità che vivano nella condivisione della preghiera e della diaconia. Una *koinonia* di comunità non neces-

*La pluralità di modi di osservare la clausura all'interno di uno stesso Ordine deve essere considerata una ricchezza.*

sariamente prevede uno stile di vita compatto e univoco, ma può lasciare spazio a elementi di diversità per diventare segno di una comunione possibile. Una domanda mi sorge nel cuore: «Cosa rende un monastero autenticamente benedettino?».

Pensare al futuro della presenza al Monte degli Ulivi mi sembra debba passare attraverso il tentativo di rispondere a questa domanda: «Che cosa garantisce il “carattere benedettino” di un monastero? L’abito, il soggolo, il gregoriano...?». Sarebbe interessante porre questa domanda a mons. Pizzaballa. Basta far venire delle monache che siano benedettine dall’Africa o dall’America Latina per garantire la continuità della presenza benedettina al Monte degli Ulivi? Inoltre, bisognerebbe distinguere chiaramente se la preoccupazione e l’intento è quello di salvare un luogo o di garantire una presenza viva in un luogo. Penso che nel momento attuale sia possibile chiudere qualunque monastero inteso come luogo pregiato da salvare per ragioni storiche. Ciò che, in realtà, permette di cercare il modo di assicurare un futuro ad un luogo è la qualità di una presenza di fratelli o sorelle che, pur nella loro fragilità, vogliono perseverare nel combattimento spirituale della comunione in un dato luogo. La comunità e il suo carattere di segno profetico è primario sul luogo da abitare.

## Una collaborazione coraggiosa

Proprio in occasione del colloquio a Poitiers, durante la tavola rotonda cui ero stato invitato a partecipare, ho insistito nel mio intervento sulla bontà di un «meticcio tra carismi». È necessario tirare fuori dalla naftalina il carisma per affrancarci da una perniciosa idolatria dei fondatori e delle tradizioni carismatiche. La Congregazione benedettina del Monte Calvario è una testimonianza storica di questo meticcio, visto che al principio della sua fondazione l’ispiratore è un frate cappuccino e non un monaco benedettino. Per quanto riguarda la presenza al Monte degli Ulivi, tenuto conto dello spirito della Famille Subiaco, ritengo che ci possa essere più speranza di continuità con le sorelle di Grandchamp che non con delle monache benedettine provenienti da altri contesti geografici ed ecclesiali con sensibilità meno abituate alla complessità di una presenza in Israele.

Ho avuto occasione di conoscere da vicino la comunità di Grandchamp nel maggio scorso, quando ho predicato il ritiro della *chambre haute* alla comunità. L’impressione che ho avuto è di una comunità femminile autenticamente monastica, senza le inutili complicazioni che spesso si trovano nei nostri monasteri femminili. Per suffragare questa mia valutazione rilevo alcuni elementi: il *silenzio*. Le sorelle vivono in un bel raccoglimento abituale tanto che ci si sposta anche tra la cappella e gli altri ambiti di vita con naturalezza e discrezione. Ci si sente continuamente richiamati al raccoglimento, ma senza sentire una imposizione esterna e formale di un silenzio che, talora, nei nostri monasteri è innaturale e non raramente teatrale. La *clausura*. A Grandchamp gli spazi sono condivisi con gli ospiti senza distinzione né di sesso né di sensibilità religiosa. Ciò avviene con semplicità e,

nello stesso tempo, senza confusione. In particolare, in cappella e in refettorio gli ospiti si muovono – uomini e donne – con semplicità, ma con una grande discrezione e rispetto reciproco. La discrezione non è garantita da barriere di clausura, ma da una chiarezza di relazione che, continuamente, le sorelle sono in grado di mettere in atto con semplicità e fermezza: inavvertitamente ma in modo efficace. La *preghiera*. Vi è una fedeltà agli Uffici che hanno il pregio di non esaurire la volontà di pregare, ma quasi la coltivano in una sobrietà contemplativa che dovrebbe interrogare ciò che nel nostro mondo benedettino rischia di essere ancora aulico e, talora, spiritualmente estenuante.

L’*abito*. Le sorelle di Grandchamp, che pure si radicano nella tradizione della Riforma, portano un abito che dice la differenza senza indulgere a nessuna forma di violenza simbolica. La *diaconia*. Il lavoro, l’accoglienza, la presenza... vengono vissuti con una forza quasi virile che rende il servizio verso gli altri un elemento forte e leggibile.

## Carisma: motore non armatura

Anche solo questi elementi mi sembrano sufficienti per dire che una «comunione di comunità»<sup>14</sup> al Monte degli Ulivi sarebbe auspicabile. Anche perché le sorelle di Grandchamp, oltre ad avere una sensibilità più ampia di quella presente normalmente nei nostri monasteri, condividono alcuni elementi propri della nostra tradizione sublacense segnata dall’internazionalità e una osservanza monastica diversificata fin dall’inizio della Congregazione. Pensare e provare un’esperienza di condivisione di una presenza a servizio di una porzione di Chiesa e di umanità in un luogo che ci appartiene condividendo l’esperienza con altri, può diventare una esperienza pilota. La *Cor Orans* insiste molto sulle tradizioni carismatiche e sugli istituti, ma forse bisogna immaginare una comunione tra carismi capace di travasare i doni per aumentare e amplificare le possibilità di vita e di diaconia. Non va dimenticato quanto e come la Regola e la Vita di san Benedetto rappresentano una capacità di accogliere la sfida dell’integrazione a vari livelli: per esempio quello tra romani e barbari, tra nobili e poveri, tra istruiti e ignoranti. In realtà ciò che chiamo meticcio fa parte della nostra tradizione, oltre al fatto che ogni fissazione endogamica impoverisce la vita e talora crea anche delle malattie genetiche.

Il fatto poi che le sorelle di Grandchamp abbiano una radice nella Riforma potrebbe essere un arricchimento non solo per la comunità del Monte degli Ulivi, ma per l’intera Congregazione. Il rinnovamento conciliare, cui siamo richiamati dal magistero di papa Francesco, può trovare nella tradizione riformata una ricchezza di attitudine e di sguardo sul nostro modo di essere monaci nel nostro tempo. Il fatto che, dopo aver negato la compatibilità evangelica della vita monastica all’epoca della Riforma, la vita monastica sia stata rivitalizzata nelle comunità riformate, può darci elementi preziosi per ritrovare il filo rosso di una compatibilità evangelica delle nostre stesse tradizioni e abitudini. In questi ultimi de-

cenni ci siamo molto misurati con la tradizione del monachesimo orientale per ritrovare la nostra radice, un confronto altrettanto generoso con la Riforma potrebbe aprire orizzonti più chiari di rinnovamento per aprire piste verso il futuro.

La prospettiva del provvisorio in cui viviamo e la continuità nella prospettiva della speranza, esigono una necessaria ri-comprensione del carisma. L'insistenza sul carisma rischia di creare, dopo il giusto riconoscimento della propria differenza e particolarità, un'esagerazione – talora persino una mistificazione – delle proprie tradizioni e delle proprie originalità. Queste originalità, talora, non corrispondono alla verità riguardo al passato e non sono compatibili con le esigenze del presente. Se è vero che bisogna prendersi cura delle istituzioni in cui viviamo, non bisogna fissarsi sul carisma, cedendo ad una sorta di accanimento terapeutico. Non è il caso di cedere alla mistificazione di realtà, i carismi, che sono la risposta al dono di Dio in un contesto preciso della storia; tutti i carismi sono espressione incarnata di un anelito spirituale e che, in condizioni mutate, devono accettare di ricomprendersi e reinventarsi. Per questo, con semplicità, bisogna allearsi fino a confluire, mettendo insieme le forze per rinnovare la speranza di tutti, senza lasciarsi irretire dal principio astratto di una fedeltà al carisma «fino alla morte». Questa fedeltà la si deve solo al Vangelo e a niente altro, solo a Cristo e a nessun altro, nep-

pure a san Benedetto! Non sono le persone che devono tenere vivo il carisma, ma è il carisma che deve tenere vive le persone e permettere a ciascuno di vivere fino in fondo la propria avventura discepolare in pienezza e in comunione autentica e amplificata.

In un contesto come il nostro, sempre più sensibile ai temi dell'ecologia e in cui si sente sempre più spesso parlare di energie rinnovabili, potremmo dire che, per quanto riguarda il carisma, bisogna cominciare ad intenderlo non come un'ispirazione dei fondatori, che costringa quasi a tenerli in vita a tutti i costi e talora in modo patetico, ma come un patrimonio da ricevere con gratitudine e da amministrare con intelligenza e scaltrezza. Sarebbe bello cominciare a pensare in termini di «carisma rinnovabile», per sottrarsi così alla tentazione di una rianimazione artificiale di carismi che hanno fatto il loro corso e non hanno più un impatto profetico sulla storia e una possibilità vivificante reale per i fratelli e le sorelle. Proprio la fedeltà al carisma può richiedere il semplice riconoscimento del suo spegnersi storicamente, senza mai permettere che lo sforzo di tenere in vita il carisma, spenga, invece, le persone. Scegliere di tenere vivo un luogo come il monastero del Monte degli Ulivi penso debba comportare una scelta non a favore del luogo, ma delle persone concrete che accettano di abitarlo per vivere e non, prima di tutto, per non farlo morire. Potrebbe essere una bella sfida e una bella prova di quel travaso di energie rinnovabili di cui abbiamo urgente bisogno per passare dall'immobilismo conservatore alla gioia di mescolare gioiosamente il vino di una speranza condivisa.

### *Viriditas* – vitalità

Mi rendo conto che nel desiderio di dare una risposta a madre Marie, mi sono fatto prendere la mano da una riflessione forse esagerata e inutile. La condivido con semplice fraternità, accettando già in anticipo che la maggior parte di quello che ho scritto non serve. Lascio ad altri di scegliere con libertà. In conclusione, vorrei dire che la provocazione delle sorelle della Congregazione del Monte Calvario in occasione del loro centenario e del loro Capitolo Generale può essere provvidenziale per condividere una visione della vita monastica che ci rimetta in marcia verso il domani di Dio, andando oltre la nostalgia di noi stessi. Il motto di padre Muard «*une vie humble, pauvre et mortifié*» (una vita umile, povera e mortificata) potrebbe diventare per noi oggi: assumere e onorare una vita monastica «fragile, vera, solidale». Con semplicità e umiltà siamo chiamati ad uscire dal senso di colpa di non essere come i nostri padri, per accogliere la grazia di sentirci come loro in cammino. In realtà non siamo né peggiori, né migliori, ma siamo più fortunati di loro, perché godiamo di una intelligenza della nostra umanità e del Vangelo che, grazie a quanti ci hanno preceduto, è più matura, più profonda, più ampia. Come ricorda padre Ghislain siamo in un tempo propizio e non catastrofico, perché possiamo realmente vivere insieme un incremento di intelligenza e di amore: «Vi è dunque una sorta di costruzione dell'umanità alla lu-

VITTORIO FUSCO

# La gioia dell'ascolto

**Incontri di avviamento alla *lectio divina***

pp. 248 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

ce progressiva del messaggio evangelico e una costruzione della Chiesa alla luce di una migliore conoscenza dell'uomo». <sup>15</sup>

Per poter procedere in un rinnovamento reale delle nostre strutture e delle nostre abitudini è necessario prendere coscienza della «doppia invenzione» della vita monastica, fatta passare per una necessaria restaurazione della vita monastica. Penso alla invenzione con la sottolineatura liturgica di Solesmes e la preminenza ascetica della *Pierre-qui-Vire*. <sup>16</sup> In tal senso potremmo porci una domanda: quello che viviamo in questo tempo di inevitabile cambiamento è l'esperienza positiva, per quanto destabilizzante, del serpente che cambia la sua pelle o di un elefante moribondo e immobile su cui già banchettano gli avvoltoi?

## Considerazioni finali

Siamo in una *stagione di cambio*; quello che è il deposito della nostra storia ha bisogno di qualcosa di più, soprattutto nel capire chi siamo come monaci e monache, e come ci inseriamo nella società e nella chiesa senza cedere alla tentazione della nostalgia di noi stessi o a quella di una mistificazione elitaria ed infondata della nostra forma di vita.

Siamo in un *cambio di epoca* con un mutamento di sensibilità umana, dove la cultura stessa prende nuove dimensioni. Non basta più quello che ci è stato dato dalla tradizione e dalla storia dell'inizio. Questo nuovo inizio esige di ricentrarci sulla doppia fedeltà: al Cristo e al mondo in cui viviamo, e di cui siamo intimamente e realmente parte.

È un momento di grande *responsabilità* per noi monaci chiamati a vivere questo tempo prezioso di transizione e di incremento di intelligenza del Vangelo che esige l'adesione ad un processo non già di riforma, ma di «riformattazione» della nostra forma di vita. Questo è necessario anzitutto per collocarci con coerenza nel momento attuale della storia della chiesa e dell'umanità e per dare a quelli che verranno dopo di noi non qualcosa che muore – come sta accadendo in molte nostre comunità –, ma un'apertura verso qualcosa di vivo e di vitale per aprirci alle «sorprese del Signore». <sup>17</sup>

Quando il Signore si rivolgeva alla sua serva Ildegarde, che la tradizione definisce profetessa e visionaria, le diceva perentoriamente: *Surge vir!* (in piedi, o uomo). Ildegarde di Bingen ci ha tramandato una messe di visioni e di rimedi. Aldilà delle dottrine e delle pozioni ereditate da questa donna *virili pectore*, con lei possiamo imparare l'arte della visione come premessa necessaria di ogni soluzione perché la vita sia buona, bella e vera. Ildegarde invitava le sue monache e i suoi lettori-ascoltatori ad accogliere a piene mani la *viriditas*. La *viriditas* per Ildegarde è l'energia vitale di ogni cosa, animata e inanimata, non escluse le pietre. Questa energia vitale è ciò che porta gli alberi a far esplodere le loro gemme, oppure le donne ad essere madri, o semplicemente ad essere belle: «Sono l'energia suprema e fiammeggiante che trasmette fuoco a ogni vivente scintilla...sono la lucen-

te vita dell'essenza divina; scorro splendente sui campi, brillo sulle acque, brucio nel sole, nella luna e nelle stelle...Insieme al vento ravvivo tutte le cose con energia invisibile e onnipresente...Forza che penetra fino alle più alte altezze e in tutte le profondità, che lega insieme e fa maturare tutte le cose...da lei le nubi ricevono il loro movimento, l'aria il suo volo, le pietre la loro consistenza, per lei l'acqua zampilla in ruscelli e per causa sua la terra fa nascere le piante».

La mancanza di *viriditas*, secondo Ildegarde, è la causa di ogni malattia, di ogni tristezza e forma depressiva, e anche per questo le sue monache si vestivano di bianco oppure di verde tenero, con stoffe morbide, lasciando spesso stupefatti i severi visitatori del monastero. Nessuna visione ci sarà possibile senza questa voglia di vita che si fa mite e virile accoglienza di questa vitalità che rimette in moto la vita e la rende dolce, amabile, vivibile. Vorrei concludere con una frase di Hemingway: «Non c'è nulla di nobile nell'essere superiore a qualcun altro, la vera nobiltà è essere superiori a chi eravamo ieri». Questa frase suggestiva potrebbe aprire il nostro cuore orante ad una visione sempre più adeguata alle sfide offerte alla nostra generazione di monaci e monache che, come tutte quelle che ci hanno preceduto, vorrebbe essere «una generazione che cerca il Signore» (Sal 23). Questa ricerca è da compiersi nel tempo e nello spazio della realtà di cui siamo parte non purtroppo, ma grazie a Dio. Siamo chiamanti a ripartire evangelicamente dal «polo della piccolezza» <sup>18</sup> accolta e non dalla frustrazione dei nostri incantesimi infranti che generano un amaro disincanto. Non ci resta che chiedere insieme il «vigore» per il nostro «santo viaggio» (Sal 84).

**Fr. Michael Davide Semeraro**

1. Cfr. *La protesta della vita contemplativa. Una sfida da cogliere*, EDB 2017.
2. *Evangelii Gaudium*, 234.
3. A titolo esemplificativo cito solo due monaci della nostra Congregazione: padre Ghislain Lafont, a favore della «riformattazione» teologica di papa Francesco, e don Giulio Meattini, chiaramente negativo sul tentativo di ricomprensione globale della vita di Chiesa da parte del Magistero papale attuale.
4. *Evangelii Gaudium*, 222ss.
5. EDB 2017.
6. *Ibidem*, p. 30.
7. *Ibidem*, p. 72.
8. Cfr. Relazione al Capitolo Generale 2016 di padre André-Jean Damaugé.
9. *Per vino nuovi otri nuovi*, 18.
10. *Gaudete et Exsultate*, 14.
11. A titolo esemplificativo faccio notare che in Grecia una piccola sorella di Gesù viene chiamata *monaché* come tutte le altre monache dei vari monasteri. In un testo assai interessante tutti gli ordini religiosi che normalmente distinguiamo in monastici e non vengono catalogati nello stesso genere (a cura di WILLIAM M. JOHNSTON *Enciclopedia of Monasticism*, Chicago and London 2000, 2 volumi).
12. Cfr. *Dei Verbum*, 2.
13. Cfr. *Gaudete et Exsultate*, 102.
14. In Italia abbiamo già l'esperienza del monastero benedettino di Civitella San Paolo, dove le nostre monache vivono con un gruppo di sorelle di Bose in una forma di «meticcio» che permette una continuazione piena della vita del monastero.
15. G. Lafont, *Piccolo saggio...*, p. 28.
16. In proposito sarebbe utile riprendere la riflessione di Danièle Hervieu-Léger in *Le temps des moines*, PUF, 2017, in particolare vedi pp. 39ss e 112ss.
17. *Gaudete et Exsultate*, 139.
18. X. Le Pichon, *Alle radici dell'uomo*, Messaggero 2002, pp. 34.

# I GIOVANI E LA FEDE

Savagnone, insegnante di Storia e Filosofia nei licei statali, docente di Dottrina sociale della Chiesa alla Lumsa di Palermo e direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della cultura di Palermo, propone nel suo libro un percorso che non è frutto di una riflessione puramente teorica, ma viene da un'esperienza di un gruppo nato nell'autunno del 2007 nell'ambito della parrocchia di Sant'Espedito, a Palermo. Oggi il gruppo «*Exodos*» è diventato una piccola comunità di più di ottanta giovani, quasi tutti universitari, oltre ad alcuni liceali, ed è in continua crescita, sia dal punto di vista numerico sia da quello spirituale.

## Ripensare insieme la fede

Fin dall'inizio lo stile delle riunioni, invece di basarsi sulla proposta di contenuti di fede precostituiti, ha assunto la forma di una ricerca che prendeva le mosse dall'esigenza di senso dei partecipanti, accettando il rischio di percorsi inesplorati e avendo come orizzonte la proposta evangelica. E la ricerca è stata l'elemento che ha accomunato i credenti, insoddisfatti della superficiale adesione di una fede «ereditaria», e i non credenti disposti a esplorare con onestà intellettuale una prospettiva religiosa fino a quel momento ignorata o esplicitamente rifiutata. L'esperienza dimostra che oggi i giovani non sono impermeabili al richiamo della fede, anche quando ne sembrano lontani.

## Ripartire dall'umano

Il punto di partenza sono stati i temi antropologici. L'ipotesi di base è stata che molti giovani (ma anche molti adulti!) non riescono ad avere un rapporto con Dio perché non ce l'hanno con se stessi. L'incapacità di pregare ha a monte, in molti casi, una fuga dal-

la propria interiorità, che consegna la persona a un superficiale attivismo esteriore, impedendole di avere un centro interiore. Da qui la necessità di prendere le mosse da problemi come l'omologazione e la soggezione alle mode, la perdita dell'unità interiore, la banalizzazione dei rapporti con gli altri, che consentono un primo approccio alla dimensione evangelica in ciò che ha di più immediatamente umano.

Il riferimento all'umano è sempre rimasto presente anche quando, col progredire del cammino, ci si è rivolti alla lettura della Bibbia, per trovare in essa delle risposte alle domande che oggi, implicite o esplicite, sono nel mondo giovanile.

Per un percorso che parta dalle esperienze e dagli interrogativi degli uomini e delle donne in carne e ossa ci si è mossi nella prospettiva sapienziale della sacra Scrittura, ripresa ampiamente nella carta programmatica di *Exodos*, attualizzandola e traducendola nei termini della cultura contemporanea, anche con l'apporto di film, canzoni, romanzi che esprimono questa cultura.

## Cammini personali e condivisi

Il ritmo delle riunioni settimanali del gruppo è stato scandito da periodici momenti di convivenza (di tre giorni) e da altri di ritiro silenzioso (un giorno). Un ruolo fondamentale ha avuto

e ha l'accompagnamento personale da parte dell'autore che, come docente di storia e filosofia nei licei statali, ha maturato una lunga esperienza del mondo giovanile. Gli impegni comunitari del gruppo non sono gli unici: ai membri è chiesto di avere una vita personale di preghiera e di riflessione, a partire dal vangelo o da testi spirituali dell'antica o recente tradizione della Chiesa.

Nell'ultimo anno e mezzo ha trovato attuazione un'esigenza che già da tempo maturava nella comunità e che ha dato il suo pieno significato al suo nome - *Exodos*, «uscita» - perché ha portato i suoi membri a impegnarsi non solo nell'ambito delle attività spirituali e nel servizio alla parrocchia, ma a livello cittadino. Due sono state le direttive di questo impegno: da una parte un consistente sostegno nei confronti di giovani migranti non accompagnati, desiderosi di continuare gli studi; dall'altra un'attenzione al mondo delle carceri e alle condizioni dei carcerati.

## Dalle parole alla Parola per la vita

La nostra è una società che i sociologi definiscono «post-cristiana», convinta di conoscere a memoria ciò che il vangelo propone e di averlo in parte accolto e metabolizzato, ma che, proprio per questo, ha perso ogni interesse nei suoi confronti. Oggi, perciò, con i giovani, il problema non è il conflitto, ma l'indifferenza; non è la contestazione, ma la noia. La lettura della situazione odierna suggerisce una possibile via d'uscita. Si tratta di «riorganizzare l'annuncio e di mostrarne la fecondità non a partire dall'ordine della fede e della sua coerenza teologica, ma dalla logica della vita con i suoi passaggi e le sue traversate», che rigeneri una prossimità significativa, che accompagni la ricerca e aiuti i giovani a dare un senso alla vita. «La preoccupazione primaria infatti non è quella che la Chiesa abbia perduto i giovani, ma che essi non si perdano, non è che essi ritrovino la Chiesa, ma che trovino se stessi», in sane dinamiche di libertà e in un rinnovato approccio alla Parola che diventi scuola di desiderio, annuncio di riconoscimento e di perdono, esperienza di leggerezza e di reciprocità, promessa di unità interiore e di liberazione, gusto e passione per la vita.



Giuseppe Savagnone

**Cercatori di senso**

**I giovani e la fede in un percorso di libertà**

EDB, Bologna 2018, pp. 128, € 12,50

Anna Maria Gellini

Carlo Maria Martini  
**Cammini esigenti di santità**

EDB, Bologna 2018, pp. 240, € 14,00

I numerosi interventi che il card. Martini rivolse all'Ordine delle vergini, documentano la particolare attenzione che egli riservò a questa realtà negli anni in cui fu arcivescovo di Milano. Quando ancora in molte diocesi italiane si muovevano i primi passi di tale esperienza vocazionale, il suo pensiero e la sua pratica pastorale costituirono un prezioso punto di riferimento per tanti vescovi. Le riflessioni di Martini tracciano un itinerario orientato a una totale consacrazione, inserita pienamente nel vivere sociale ed ecclesiale, secondo una specificità femminile che dispiega e descrive la vocazione alla verginità consacrata. Essa



è patrimonio della Chiesa, e in particolare della Chiesa locale, secondo l'eccelesologia dei primi secoli della cristianità - in cui questa vocazione è nata - ripresa poi dal concilio Vaticano II e valorizzata dal magistero e dalla prassi di papa Francesco.

Rosanna Virgili – Diana Papa

**Ai ritmi del cuore**

EDB, Bologna 2018, pp. 88, € 8,50

La Virgili, biblista, docente di Egesi all'Istituto Teologico Marchigiano e sr. Papa, clarissa del monastero di Otranto, pedagoga e consulente professionista a indirizzo analitico-transazionale, offrono la loro esperienza al



servizio dei giovani che si interrogano sulle scelte importanti della loro vita. Rosanna Virgili propone alcune piste di riflessione a chi vive un tempo di discernimento vocazionale o a chi sta compiendo un cammino di consacrazione. Le considerazioni nascono dalla sua esperienza dell'incarnazione dell'amore vissuto nello Spirito e dalla relazione di coppia inscritta nel cuore di Dio. Invita coloro che sono in fase di scelta di consacrazione o sono già consacrati a scoprire nella vita il cuore di carne che, nella sua invisibilità, diventa metafora di Dio. Definisce la vita consacrata il «sangue» della Chiesa, un grande orecchio sulla Chiesa tutta. Non è né un luogo separato, distaccato, né elitario e superiore, né di rifugio e senza un'effettiva utilità: è il membro che tutti mette in comunione. La vita consacrata è il luogo dello Spirito con cui ciascuno disseta se stesso e disseta il mondo. Il luogo dello Spirito è il cuore della Chiesa e questo trova casa nella vita consacrata. Sr. Diana Papa propone un itinerario rivolto alle coppie, attraverso quattro coppie bibliche: Adamo ed Eva, Abramo e Sara, Tobia e Sara, Maria e Giuseppe. Ogni sì a Dio non distrugge la dimensione umana, ma la orienta, grazie al senso stesso della vita che dà forma all'esistenza. I/le consacrati/e si impegnano come gli sposi ad amare concretamente, senza spiritualizzare l'esistenza, senza correggere il progetto originale di Dio che rende ogni donna e ogni uomo capaci di amore e sono chiamati a custodire in sé l'esperienza reale di sponsalità. Gesù Cristo, il senso della loro vita, trasfigura la loro umanità nello Spirito, fa vivere il quotidiano secondo il progetto di Dio, rimanendo aderenti alla terra, luogo dove storicamente egli si rivela. E mentre i consacrati rendono visibile nella loro vita il primato di Dio, le coppie visualizzano la bellezza dell'amore trinitario.

Sebastiano Pinto

**Il corpo in preghiera nei Salmi**

EDB, Bologna 2018, pp. 168, € 19,50

Docente di Egesi dell'Antico Testamento alla Facoltà Teologica Pugliese, alla Pontificia Università Gregoriana e all'Angelicum, membro del Settore apostolato biblico della CEI, Sebastiano Pinto propone nel suo libro di valorizzare la ricchezza teologica del Salterio leggendo i Salmi dalla prospettiva del corpo umano: la salute o la malattia fisica, infatti, non esprimono solo una condizione biologica, ma raccontano la complessa rete di affetti e sentimenti che attraversano la vita dell'orante. Nelle 160 pagine, suddivise in quattro interessanti capitoli, l'esplorazione della Scrittura assume l'umano come



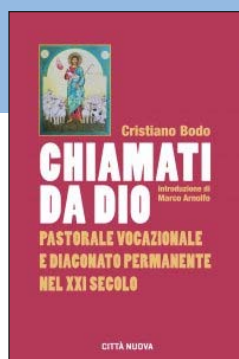
codice interpretativo ed epifanico del mistero di Dio, ed è costante il confronto con la tradizione patristica e spirituale. Questo immenso e vivo patrimonio offre all'uomo di oggi ricche suggestioni e profonde intuizioni teologiche, oltre che interessanti spunti per la pastorale.

Graziano Bodo

**Chiamati da Dio pastorale vocazionale e diaconato permanente nel XXI secolo**

Città Nuova, Roma 2018, pp. 152, € 16,00

La Chiesa è costitutivamente relazione di comunione, in cui ogni cristiano è chiamato a occupare il posto a lui riservato. Occorre, per questo, essere aperti alla chiamata di Dio, qualunque essa sia, e rispondere a Lui con responsabilità. In particolar modo, nel libro viene preso in considerazione il diaconato permanente, in quanto terzo grado dell'Ordine sacro. Uno degli obiettivi di questo studio è la comprensione e la riflessione critica sullo sviluppo e l'identità del diaconato permanente nella realtà pastorale italiana, cercando di superare un approccio ontologico e funzionale attraverso la prospettiva simbolica all'interno del discorso di un'eccelesologia di comunione.



Il diaconato permanente è infatti una risorsa per la Chiesa e non puramente un rimedio alla scarsità di vocazioni al sacerdozio ordinato; la dimensione teologico-pastorale qui evidenziata offre delle risposte alle esigenze della Chiesa di ogni tempo e in particolare a quella di oggi.

# CARLO MARIA MARTINI



A CURA DI MARCO VERGOTTINI

## Perle di Martini

LA PAROLA NELLA CITTÀ  
(1980-2002)

pp. 336 - € 19,00

## Cammini esigenti di santità

MEDITAZIONI E INTERVENTI  
ALL'ORDINE DELLE VERGINI

CON TESTI INEDITI

pp. 240 - € 14,00

